



Arturo Farinelli

Franche parole alla mia Nazione



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Franche parole alla mia Nazione

AUTORE: Farinelli, Arturo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Franche parole alla mia Nazione, con aggiunto il discorso : L'umanità di Herder e il concetto della "razza" nella storia dello Spirito. - Torino : Fratelli Bocca, 1919 (V. Bona). - VIII, 246 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 aprile 2019

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

SOC031000 SCIENZE SOCIALI / Discriminazione e Relazioni tra le Razze

HIS027090 STORIA / Militare / Prima Guerra Mondiale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	10
II.....	32
III.....	56
IV.....	81
V.....	102
L'umanità di Herder	
e	
il concetto della “razza” nella storia dello spirito.....	123
INDICE.....	215

ARTURO FARINELLI

Franche parole alla mia Nazione

con aggiunto il discorso

*L'umanità di Herder
e il concetto della "razza" nella storia dello
spirito*

A

FERDINANDO PASINI

DISCEPOLO E COMPAGNO MIO DI STUDI

PREDILETTO

Dedico ai giovani, ai miei più dilette compagni di studio, di vita e di pensiero, queste mie pagine appassionante, che mi sgorgano dal cuore ora che la grande guerra è combattuta e si annunciano nuovi tempi e nuovi destini.

Non sono eroe da tribune; rifuggo dalle orazioni e dai clamori che assordano e soffocano il soliloquio della coscienza; ma profondamente sento il dovere mio di cittadino e la necessità di dare sfogo alla mia ardenza interiore, ora che tutte le energie dello spirito dovrebbero esser deste e rivolte a intensificare e consolidare, nell'unità della patria, questa vita, che si culla ancora tra languori e consunzioni.

Discendo in me stesso; mi confesso; esplodo; grido un vangelo dell'anima, troppo sommessamente annunciato nei libri miei di storia e di critica, e nel discorso sulle «Razze», che tenni nel 1907 e che qui riproduco. E se appaio aspro e crudo, se non rivelo, giudicando e condannando, l'amore che mi muore, i giovani, che ora m'odono, mi perdoneranno, e non vedranno profanata in me la missione di maestro e di educatore.

Come documento del pensiero mio, che avanza con la vita, non sommerso a vive e brusche oscillazioni, consigliavano alcuni di aggiungere una mia divagazione sulla guerra, scritta in forma di dialogo e stampata al

chiudersi del 1914, e un proclama di una «Alleanza degli amici dell'unione e concordia europea», immaginata pure nel 1914; ma avevo l'aria di allestire un «corpus» delle mie fantasticherie suscitate dal tragico conflitto, e di offrirmi io stesso al pubblico quale campione di fede umanitaria; rinunciai quindi a questa esibizione, e risolutamente lasciai che le pagine mie, che non fossero «dell'ora», riposassero ed avessero pace.

Torino, febbraio del 1919.

I.

Debbo premettere ch'io non intendo svolgere qui nè conferenze, nè arringhe, nessun discorso in cui la parola appaia misurata e scelta e s'insinui carezzevole nell'animo de' miei uditori; sempre mi recarono disturbo e tedio le conferenze in voga, ripetute con fastidiosa abbondanza dai nostri facili e fertili oratori, più intenti a soddisfare la loro vanagloria personale e ad apparire eloquenti, brillanti, amabili, che a comunicare il pensiero vivo, la convinzione, il fremito, l'ardore, che dev'essere nella coscienza; parlo perchè mi occorre un sollievo, un libero aprirsi ed espandersi del cuore. Se io badassi all'effetto, se, per amore di una bella e conveniente espressione, io togliessi un filo alla sincerità del sentimento e quindi del dire mio, se io non esplodessi con assoluta immediatezza e franchezza, non mi darei pace, e aprirei in me quel dissidio ch'io avvertirò più innanzi nelle genti mosse ad agire distaccate dal loro intimo pensiero, disposte a sacrificare il convincimento o la fede, per il miraggio vano dell'utilità e dell'interesse, o per stolta ambizione.

In un determinato periodo della vita, piegata la mente da un lungo seguito di riflessioni e di esperienze, si sente come un bisogno di osservare lo sviluppo dello spirito nel cammino percorso, e si delibera di tener giudizio di sè medesimo, accostando il destino proprio individuale al destino del mondo che ci involge e di cui formiamo

parte inscindibile. Un soliloquio tormentoso sul: che fui – che sono – che voglio – che posso io importare e fruttare in questa vita – quale è la missione assegnatami – degli ideali, realizzati o franti, quali vedrò sollevati ancora, perchè mi reggano e mi illuminino –; questo soliloquio strazierebbe, se non mettesse capo ad un aperto colloquio coi compagni e fratelli, ai quali è pur forza stringerci, per avere consiglio e conforto, un sorriso d'amore, lena e incitamento, per proseguire, migliorandoci sempre, e non smarrirci nel vuoto e nelle tenebre.

La guerra ci incalzava; la storia, che è trasmissione ininterrotta del passato, rinnovato perpetuamente nel presente, ci poneva attori e spettatori di un dramma, dei più convulsi e tragici che giammai, nel succedersi dei secoli, sorpresero l'umanità; scatenate tutte le ire dei popoli, congiunte all'ira di Dio, doveva infuriare, con le atrocità inevitabili, la lotta gigantesca; doveva convertirsi il mondo in una palestra di armigeri, ordinarsi l'inseguimento, il massacro, lo sterminio. Evidentemente, una fatalità, che non risparmia e non perdona, ci obbligava alla pugna, ed era naturale che, all'estendersi e prolungarsi dell'immane conflitto, crescessero in noi le ansie e i dubbi, e la trepidazione si acuisse talora sino allo spasimo, velandoci lo sguardo, ottenebrandoci il giudizio. Ora la lotta è cessata, e gli animi si placano; torna la luce; ma guai se ci rapissero nuovi turbini, e non fosse in noi ardore e fermezza per vincerli e dominarli. Ogni traccia di letargia spirituale sarebbe delitto; dobbiamo entrare in noi e attingere a tutte le nostre forze ed ener-

gie, far tesoro di tutte le nostre conoscenze, tener desto il nostro io, e sollevarlo su di ogni tempesta: sapremo allora come l'individualità, non inceppata, condotta al suo libero, pieno e intero sviluppo, aneli fondersi e trasformarsi con la grande anima dall'umanità, sentirsi unita nel tutto, vivificata nel respiro di tutti i nostri fratelli, centro a sè stessa, ma anche calata, obliata e sempre attiva nel gran centro che chiamiamo nazione, patria.

Leggevo coi miei discepoli l'anno scorso i “Discorsi alla nazione tedesca” di Fichte, e si ricreavano e si ripensavano i pensieri che agitarono la mente del geniale filosofo, fattosi ardente e appassionatissimo patriota, da cosmopolita che egli era od appariva nelle lezioni anteriori, nei saggi e nelle opere che preludiano alla “Dottrina della scienza” famosa; ci sorprendevo l'invasione delle idee caduche entro il dominio delle idee eterne, espresse con tutto il vigore e l'energia di quel sagacissimo spirito, il proposito deliberato di accordare tutti i pregi e le virtù ai suoi Germani, pure allora discesi così al basso, umiliando, denigrando persino gli altri popoli di fronte a loro, inaugurando, per capriccio e per necessità della sua logica, quel pangermanesimo, destinato ad avere fortuna funesta nei nostri giorni; le aberrazioni del grande, che soffocavano nei “Discorsi” il palpito dell'infinito e dell'eterno, ci irritavano a volte, ma le vedevamo nascere tutte dall'impegno assunto di redimere la patria avvilita, prostrata, svegliando i dormenti, tentando di riplasmare l'uomo, ridotto a povero strumento, fondendo il divino entro l'umano, movendo, tesORIZZAN-

do ogni forza, per irrobustire uno Stato, venuto in sfacelo, e formare una nazione. Confesso che dalle idee fichtiane, rivissute, venne a me come un'accensione nuova per la patria mia, lo stimolo alla conquista di altre verità spirituali; ma io sono ben lungi dal rinnovare od emulare l'esempio di quelle arringhe, originali e fortissime; è bastato una spinta, un suggerimento, nulla più, alle mie effusioni e alle considerazioni che andrò facendo. Nè io intendo menomamente atteggiarmi a filosofo o redentore delle stirpi, e sedere su di uno scanno di giudice o vaticinatore de' popoli, che non mi compete affatto, con la pretesa di riformare la sostanza uomo e di dettare norme per un assetto migliore della patria, leggi per una educazione nuova e nazionale. Nè la nazione italiana immiserì e decadde, come la nazione tedesca, frustata e sollevata dai "Discorsi" fichtiani; l'abiezione di un tempo non ha qui luogo; non v'è chi soffra e s'abbui per un disconoscimento totale dei valori umani; non ci minò e consunse l'egoismo; non ci avvinse al suo giogo lo straniero; dalla guerra stessa e da tutte le furie scatenate nell'affrontarsi degli eserciti non venne mai scemata la fede nella bontà e gagliardia morale del nostro popolo, la speranza di uno stringerci ed un consolidarci maggiore; ed ora ci rinfranca e allietta il pensiero al sorgere de' tempi nuovi: un'alba rosea succeduta all'infocarsi dell'orizzonte, rosso di sangue, un sole nuovo che spunta e s'innalza e sfolgora sereno, e spande i suoi raggi dorati sulla terra, solcata da tante sciagure, irrigata da tanto pianto.

*
* *

Se non avessi fiducia in quest'alba novella, non uscirei dal silenzio doloroso e cupo; non curerei i pericoli, gli errori, le brutture e fiacchezze che minacciano ritardare il rifiorire promesso di vita, togliendoci dal nostro vigore innato, deviandoci dal nostro diritto cammino, abbassandoci, quando più è in noi ardenza di sollevarci. Non è angolo o regno di questa terra in cui non s'avvertano brutture, traviamenti, errori; e sarebbe somma stolizia supporli tutti radunati, per castigo di Dio, entro la nostra terra; ma di quel torbido che avviene fuori del nostro sacro recinto non occorre per ora darci pensiero; e basterà saperci non peggiori dei cittadini delle altre nazioni, potenti o no che sieno o reputino d'essere, e piaccia a loro di amarci o di abborrirci o di commiserarci. Carità e amore ci muovono a limitare alla patria il giudizio e le accuse; concentriamo lo sguardo dove la vita ci è più familiare, avvinta, anzi una sol cosa coll'essere nostro; e più acuto e penetrante sarà lo sguardo, e chiara e risoluta l'immagine di quanto osservammo, maggior giovamento sapremo ritrarre; correremo più spediti alla luce.

Ma ora guardo me stesso con un tremito. Non è presunzione la mia pormi a sentenziare qui, aver l'aria di infilar sermoni, additare le piaghe del nostro corpo infermo, le scissure nel pensiero, nella vita, nel carattere? Che sono io mai? E non rimango io cieco alle mie pro-

prie debolezze, ai miei smarrimenti, alle colpe che mi deturpano? Meno assai m'inquieta l'accusa che può muovermi alcuno di uscire dalla sfera mia, che è quella di un "professore", per discutere problemi, idee e forme di vita, estranee alla disciplina mia particolare. Specializzi ognuno, quanto più è in suo potere, la sua scienza; la rinfranchi, la approfondisca; dovrà egli per questo porsi al di fuori della cultura umana, della scienza universale, rassegnarsi a non essere cittadino dell'universo? Raggomitolarci in un cantuccio di mondo è toglierci alla vita intera, alla vita presente, che è pur tutta la vita, la vita che ferve e freme attorno a noi. Non so bene, se, insegnando, cioè imparando sempre coi miei alunni, attesi al dover mio, con coscienza e scrupolo, senza profanare la mia sacra missione; ma io non so immaginarmi un maestro che non sia ad un tempo educatore, plasmatore di anime, suscitatore di vita; e se non è una conoscenza intera del presente in lui, partecipazione piena ed amorosa ad ogni procedere della storia nostra, che si svolge, se egli cala e precipita tutto nel programma della sua materia, sublimemente scientifica, ma disgiunta da quell'unica vera e grande scienza, che è la vita corrente, distacca sè e distacca gli alunni dal mondo, smarrisce il senso del reale, non educa, ma isterilisce e dissecca gli spiriti, e li avvia alla morte.

La politica, si dice comunemente, è d'ingombro a chi attende ai destini della scuola, avvince e assorbe, non lascia tempo per la cura delle anime. Non si può negare che questo avvenga, se riduciamo la politica, così detta,

che è governo del mondo, e quindi precipuamente di sè medesimo, alle vicende amministrative dello Stato, agli affari ministeriali e parlamentari. E, invero, sempre mi apparve un'insania l'affaccendarsi di alcuni, ai quali è pur affidata la gioventù studiosa, per giungere alle cariche politiche od avere uno scanno nell'alto consesso del Parlamento; per dieci professori deputati e deputati professori, che compion miracoli, cento reggono appena al duplice ufficio, che grava sulla coscienza e l'opprime quando non la scinde; sicchè, perdendo quell'unità di vita, che deve sola dirigerci, vittime di un dualismo fatale o di una forsennata ambizione, trascurano, per necessità, la scuola, e sono d'impaccio allo Stato. Ma, toglierci dai viluppi e dalle brighe dei reggitori e governatori della patria, non significa trincerarci in un piccol mondo, e disinteressarci dei problemi più vitali che si agitano attorno a noi, lasciar inerte lo spirito, dove più urge la sua attività, entro la grand'anima della nazione. La dottrina più superba, se non è immersa nelle onde correnti della vita, portata da quest'onde, è merce vana, di cui possiamo sgravarci senza un rimpianto; e il saggio che assicura di anteporre la scienza alla patria, espelle dal suo tempio Iddio, uccide in cuore l'amore e si rassegna all'ignoranza; poichè patria, scienza, arte, religione, vita, anima – tutto è unità che non si disgiunge, unità che si afferma e che è follia ormai non riconoscere.

Non rimandatemi ai miei ideali ed ai miei cieli, che immaginate remoti dalla sfera reale e tangibile; al regno delle nuvole non accede il mio povero intelletto; amo la

mia terra; alla mia terra sono fortemente avvinto; ritrovo il cielo in essa; l'ideale vero è pure quaggiù, congiunto col reale, anzi una sol cosa col reale stesso; non ho forza per astrarre da quanto mi circonda e sollevarmi sulle alture, senza sostegno e possibilità di discernimento. Se dai rumori che assordano mi ritraggo, e non salgo mai sulle tribune, dove s'affollano gli oratori, gonfi di di patriottismo verbale, e non riempio di inni all'Italia e di ingiurie e vituperi ai nemici le colonne dei giornali, non spengo, nei silenzi che m'impongo, la mia ardenza interiore; vedo, soffro e spero; e credo di aver sempre esortato all'azione, non mai alla parola, che si stacca così facile e sonora dal petto. Ora io non dubito che altri veda più addentro di me e con maggior accorgimento nel groviglio delle faccende in patria e nel cuore dei compagni e fratelli che l'avvivano; ma debbo pur deplorare che manchi così sovente la franchezza del giudizio si ammorzi la critica, dove più conviene che esca libera alla luce. Non si osa esser aspri e crudi; siamo schiavi ancora di mille convenienze; ci acquetiamo ai mezzi ripieghi, ai comodi compromessi; le reticenze si impongono. Esplosione con la verità nuda; mostrarsi così come si è, come vuole natura, apertamente, brutalmente sinceri; non risparmiare noi stessi e offendere chi può giovarci o danneggiarci; mancare di prudenza e di moderazione; non badare alla forma, ai modi cortesi, levigati e piani! Così, per opportuni riguardi, il velo della menzogna si distende anche da chi ha pur amore per il vero ed è pur mosso da oneste e buone intenzioni.

Non può essere che frutto delle mie proprie esperienze quanto io qui osservo, esprimo e riprendo; fuori della pratica mia della vita non vedo nè pensiero, nè giudizio: e non v'è stoltizia maggiore che ostentare un sapere che non si è assimilato in sè, e non è fatto sostanza della propria sostanza. E limitato è quindi il mio campo di esplorazione, determinato in parte dagli studi che ho più famigliari; un fascio di esperienze; un piccol cosmo, quanto recingo con lo spirito mio e vedo coi miei occhi. Se un universo mi sfugge, perdonatemi. Oserei dar consiglio ai diplomatici? Che so io di diplomazia? Smarrirmi in discussioni coi giuristi, gli economisti, i finanzieri dello Stato, i medici, gli igienisti, i teologi? Provvedermi di consigli dai militi e duci di schiere più valenti? Dove mai condurrebbero tante simulazioni?

*

* *

Diranno alcuni: amore di patria vero, devozione vera per la terra degli avi, dove suona la loro lingua, non può essere in chi fin dall'infanzia vagò per terre lontane, errò di lido in lido, e vide e amò popoli diversi, studiò i costumi, la vita, gli idiomi stranieri, e professò un vangelo di umanità e di fratellanza universale. Negate, nel dominio dello spirito, la virtù della razza, e ricadete, per una predilezione che immaginate istintiva, nella razza da cui uscite, che è di schietta latinità; vi conosciamo cosmopolita; così vi fece natura, il peregrinare continuo, l'abito

della vostra meditazione; e qui ci apparite cittadino di una sol patria: riducete all'Italia il mondo, e per l'Italia sembra debba essere tutto il pulsare dell'anima vostra. — Io non nego e non ripudio la mia fede umanitaria, e mi concederò, in ogni tempo ancora, ai miei sogni di una unità spirituale, irriducibile, dei popoli e delle nazioni; ma fermissimamente ritengo che, più si affina l'esperienza nei viaggi lontani, più si estendono e si approfondiscono le conoscenze dell'intima vita, della civiltà, diciamo, dei vari popoli, maggiore si fa l'attrazione per la patria, per la terra dove dolcemente o duramente fummo nutriti, e che ci deve apparire la terra migliore, per viverci, per svilupparci ancora, per avere maggior chiarezza, maggior sapere, e pace infine dopo tanta guerra.

Ed è follia supporre che una larghezza di concezioni e di vedute, acquistata spaziando oltre i nostri confini, riflettendo sulla natura umana, vivente ed operante sotto ogni plaga di cielo, ci discosti dal focolare intimo che ci vide crescere ed accolse il nostro primo pianto o il primo riso. Ben può mutarsi e trasmutarsi, svolgendosi e maturandosi, la nostra sostanza spirituale, ma non è dato cangiarla affatto; l'amore che succhiammo col nascere, che ci entrò nelle viscere, non si estingue; come ad una madre, che ci mise in cuore gli affetti più soavi, siamo ricondotti alla patria, dove venne a noi la prima luce, dove il nostro io svolse la prima storia, e si annunciò la nostra individualità. Oh le acri punture al cuore all'affacciarsi, nelle lontane terre, la cara immagine della terra mia, il dolorare stretto e cupo, vinto dai ricordi e le me-

morie della prima età passata, cresciute a turbine via via, e sempre innanzi anche nell'immersione più profonda negli studi, tra le carezze, il plauso e i diletti della società, che sì poco ristorano! Ed oh quale tripudio, quale gioia immensa all'aprirsi ancora agli occhi miei, dopo il lungo errare, la visione della patria, limpida, sicura, afferrabile! E pareva che riacquistassi il cielo, e si raddoppiassero tutte le energie, e mi soffiasse in volto l'aria più dolce, la mite aria natia! Nemmeno allora mi disponevo ad accordare alla patria privilegi sulle altre nazioni, quelle virtù particolarissime, che hanno sulla bocca gli esaltati di poco senno e di grandi parole; l'amore più intenso non deve render ciechi e stolti; ma io pur m'avvevevo come ad ogni rinvigorire di studi e di esperienze all'estero corrispondesse un anelito più fervido alla patria, un desiderio struggente, che qui, prima e più compiutamente che altrove, si avverassero le speranze di un progredire dello spirito sulla via dell'umanità piena e incontrastata, che nei secoli dovrà pur confortare e beneficiare l'intero complesso di nazioni e di patrie.

*

* *

Siccome è breve l'ambito di queste mie effusioni che mi alleviano la coscienza di libero cittadino, non starò io qui ad esporre un programma particolare di quanto intendo discutere; ma è bene che già si sappia dove mag-

giormente si è fissata la mia attenzione ed esercitato il mio giudizio.

Bisognerà anzitutto ch'io mi diffonda sull'enorme sciupio di forze e di energie che ci ostiniamo a non avvertire e che estenua e immiserisce la nazione, così ricca e gagliarda per natura. Le disperdiamo queste energie, invece di raccoglierle e condensarle, attivandole per una più intensa vita reale. Sembra che ancora ci difetti una rigorosa disciplina di noi medesimi, per costituire intera e affermare nel vigor maggiore la nostra personalità. Camminiamo talora per altra via che per quella segnata dal ritmo eterno della vita; badiamo più ad apparire che ad essere realmente; e la naturalezza, la schiettezza, la semplicità e umiltà ci sfuggono; dimezzati così, mossi da una voce che non è l'imperativo unico ed assoluto della coscienza, soffriamo di un eterno dissidio; vediamo errare l'anima come sbandata; perdiamo l'interezza della fede; e la parola nostra si converte in clamore vano che si disperde ai venti: la volontà, non tesa ad un sol centro d'azione, si frange; e la vita è un correre dietro chimere ed ombre. Come ordinarci, elevarci moralmente, formare lo spirito, un carattere?

Se ha valore la vita, certo sarà per quel che di eterno e di indistruttibile rinchiude o sviluppa in sè: la vita dell'individuo deve pur tendere, se è vita verace, manifestazione libera e intera di tutte le forze di uno spirito, alla vita di un Tutto, che ci ricollega nella catena dell'essere eterno. Un mondo è in noi, che anela al suo riconoscimento intero ed a realizzarsi, a perfezionarsi,

via via; ma è solo fondendosi e trasfondendosi col mondo più ampio, il Tutto vivente, che acquista il suo valore reale, la sua vera virtù. Solo superando l'egoismo, l'uomo assurge alla sua dignità, e può formare nazione, formare patria; poichè non altro è il fluido vitale che scorre entro l'anima di una nazione, che il fluido scorrente entro l'anima di un individuo. Tardiamo troppo, e talora non giungiamo nemmeno a riconoscere questa unità, questo pulsare di un'anima sola, la realtà universale, che è la realtà dell'essere singolo. Ma siamo pronti a dolerci di un affievolimento dei legami dello Stato, delle scissure infinite che si producono, ovunque assistiamo a questo rodere e dilaniarsi a vicenda, “di quei che un muro ed una fossa serra”. Quale stabilità avrà il nostro regno, se l'amore esula dalla terra nostra, e vi subentra e vi trionfa l'odio? Incolperemo i partiti, che hanno pure la loro ragion d'essere, e non vedremo entro di noi, nella nostra passività e indifferenza, nell'egoismo nostro, nell'isolamento in cui perduriamo, di fronte al mondo che ci ingloba, il disgregarsi fatale, l'ostacolo maggiore, per lo stringersi, l'unificarsi e il fortificarsi di una patria?

Già troppo pensammo a materializzare la vita, invece di convergere tutto, ogni forza innata, sugli unici valori spirituali. E tempo sarebbe ormai di annientare i regni cartacei, cresciuti dismisuratamente col sudore vano e folle di tante burocrazie, per sollevare al cielo, libero ed agile, il regno dello spirito. Veramente, è l'educazione la leva più possente per toglierci dalle bassure e alzarci dove più irradia della sua luce il sole; ma non ancor

bene si comprende la scuola – ridotta troppe volte ad officina meccanica per i futuri impiegati – come palestra di energie morali, creazione di attività libere e spontanee; e svalutiamo ancora la sacra missione del maestro, che è fattore di divinità nel suo centro d'azione, ed opera, dovrebbe operare, con ogni fiamma d'amore accesa in cuore, perchè vita si produca: vita, cioè un agire libero e intenso dello spirito, una volontà sempre diretta ad un nobile fine, che possiamo chiamare carattere, coscienza.

Tante riforme si sono escogitate, uomini di grande senno tanto tuonarono contro i sistemi meccanici di educazione! Siamo sulla via di un deciso progresso, è vero, ma ancora hanno forza le abitudini invalse, seguite, per comodità, a cuore e ad occhi chiusi; e avviene ancora che si calpestino e si fossilizzino e si uccidano le anime, e si consumino, nella migliore età, le forze migliori. Regolamenti, programmi, prove didattiche, esami, frequentissimi, come nella Cina, ispezioni, controlli, inchieste – ogni libero respiro è soffocato; e non è la fede, che ravviva, ma la sfiducia, che ci governa. Su tutto trionfa la smania di perpetuamente sorvegliare e vigilare, di dare stabilità e fissità ad un sapere, che si vuole travasato dal cervello del maestro al cervello del discepolo; quasi ci ripugna di individualizzare la scienza, facendone un acquisto spontaneo dell'alunno, mosso da uno stimolo, da un bisogno interiore a creare e ricreare perpetuamente; e modelliamo tutti su di un medesimo stampo; educiamo gli uomini come si allevano i cavalli. Come scordare

che un sapere fisso, compiuto, cristallizzato, è sapere morto, e quindi buono per disfarsene? Che il nostro conoscere è un ravvederci incessante e un procedere continuo ad una conoscenza sempre nuova? Che una verità assoluta, palpabile, non è concessa ai mortali, e che l'anelito alla verità è la nostra scienza maggiore? Senza fermezza degli individui non è fermezza e solidità dello Stato; ma generiamo nei giovani tanta noia e tanto fastidio con un insegnamento meccanico e tormentoso, rivolto ad una utilità pratica, immediata, spegniamo l'entusiasmo, somministriamo stilla a stilla un veleno dissolvente, distruggiamo la salute, la giocondità dello spirito. Serpeggia così l'apatia nei cuori; e i giovani vanno spediti al posto che li attende, senza gioventù vera, e con forze frante, o già tutte illanguidite.

Questa uniformità, a cui si vuol tendere, immiserisce anche fuori delle scuole la vita; leviga, appiana e sopprime ogni sviluppo delle energie individuali; l'eguaglianza ambita, tutta apparente, è una mortificazione continua imposta allo spirito; più che mortificazione, un suicidio. Il mondo è sì vario e ricco, e voi ne fate un deserto; batte e si spande tanta luce entro gli spazi, e voi vi affaticate per addensare le tenebre. Agiremo tutti concordi, lavoreremo tutti per il benessere della patria, quando avremo tutti irrobustita la coscienza, e avremo raggiunta intera la nostra indipendenza. Lasciate che creschi e maturi ognuno al sole, secondo natura, e solo ubbidiente al "tu devi" imperioso dell'anima propria. Nessuno allora

vorrà sollevarsi sui fratelli, presumere d'essere migliore di loro, vantare la sua forza, il suo sapere, il suo valore.

Vogliamo i cervelli e le anime uniformi, ma, d'altra parte, siamo pure disposti ad aprire gran breccia ai più fortunati, che avanzano correndo agli onori e alle parvenze esteriori, avidi di potere, di lucro, di dominio, di gloria. Bisognerà che io insista, anche a costo di ferire e di rimanere ferito, su questa ambizione vanissima, non scemata dallo spettacolo di tante morti, perchè è da essa che s'ingenera lo squilibrio più grave nelle coscienze: una insincerità di vita, che sgomenta, una smania di apparire più di quanto non si sia realmente, e sovente l'opposto di quello che si è, un simulare conoscenze e virtù, giammai acquisite, una falsità del dire e dell'operare, a cui ci si avvezza, come ad una forza invincibile di natura, la ricerca affannosa degli effetti e dei successi, l'ambire dei posti e delle cariche, per le quali è negata ogni naturale attitudine; sicchè è un pullulare e un delirare di incompetenti in ogni ufficio, nei più delicati massimamente, chiusi ai più valenti, agli onesti, agli umili, vissuti in disparte e condannati all'inerzia; un gesticolare e un gridare, che supplisce l'azione; la retorica sempre fiorente, esercitata anche da chi assicura di averla in abominio; un rovesciare cataratte di discorsi dalle tribune, invase da chi ha, per riconosciuto diritto, il monopolio del patriottismo; una vigliaccheria inaudita, che s'oculta sotto le apparenze di gran coraggio; un desiderio del fasto, delle pompe, delle decorazioni, dei titoli, dei fregi, delle frangie. E basterebbe un solo sguardo

gettato entro di noi per convincerci dell'immensa nullità di tutto questo vanissimo aspirare e simulare.

È l'umiltà che ci manca, il devoto raccoglimento nel santuario dell'anima; non cesseremo or mai di vantarci così enormemente progrediti, beneficiati da quella "cultura", che non è civiltà, e che io lascerei tutta a chi tanto si gloria di possederla, così avanzata, così ricca e squisita? Più si va all'alto nella scala delle classi sociali, e più offende questa vernice di cultura; e un desiderio vi assale di stringervi agli ignoranti e agli umili, che hanno tutti, più degli eletti, avido desiderio di conoscenza; la vita nostra, se vuol ritemprarsi e farsi schietta, dovrà pure immergersi nelle pure e forti sorgenti della vita popolare. — Torniamo al popolo; amiamo il popolo; facciamo di comprenderlo. Non è il popolo il cuore vero della nazione?

*

* *

Per una forza fatale, impossibile a comprendersi, l'uomo è spinto a cercare lontano quello che ha vicinissimo a sè stesso, anzi quello che già possiede, ed ha in lui e opera in lui. Tutto il concreto è nell'anima sua. Se dimentichiamo che la base del mondo è l'interiore, noi ci daremo invano a cercare forze, energie e valori; non afferreremo che una sembianza di vita; e ci parrà di tragittare come ombre. Aspiriamo tutti ad un sollevamento morale; vogliamo che la missione che ci spetta si adem-

pia, che la nostra attività sia piena e libera; altri mezzi non ci soccorrono che interiorizzarci, adunque, badare che in tutto lo spirito viva e trionfi. Appunto per questo vagare con lo sguardo negli spazi vuoti e negli oscuri labirinti, fuori di noi stessi, ci è toccata la taccia di superficialità e di leggerezza. Ma forse più leggeri e superficiali degli altri popoli noi non lo siamo. E forse troppo ci concediamo al momento fuggevole, senza un pensiero talora al battito dell'eterno, che è in questo momento stesso; e facciamo come se non ci preoccupassimo dell'avvenire. Certa serietà e gravità può mancarci, quella serietà che non comporta un dolorare ed uno spasimare per i mali che ci incombono, ma che esige un ripiegamento su di noi, un riconoscimento del nostro valore, del mondo che è in noi, di un'anima, di uno spirito che si forma, si svolge e quindi vive in perpetuo, e che è la sostanza stessa dell'eterno, di natura divina, tutta invasa da Dio. Nè giova, responsabili come noi siamo ed unicamente d'ogni nostra azione, di acquetarci al pensiero di un futuro regno di beatitudine che ci attende nell'al di là; se non fondiamo qui in terra, con le forze nostre, con la nostra virtù, questo regno, se non ci perfezioniamo e nobilitiamo quaggiù, rendendoci degni del bacio di Dio, quale forza ci potrà condurre alla pace e al godimento dei cieli, distaccati dal nostro essere, larve di uomini, e già congelati, viventi, dall'anima?

Ma noi non sostiamo, e procediamo oltre, di conoscenza in conoscenza; diveniamo – in un divenire continuo si risolve il mistero formidabile della vita; l'infinito

si apre innanzi in ogni cosa che diciamo finita. Incrociare le braccia, ed assorbirci in oziose contemplanzi è da folle; bisogna volere e bisogna agire; non possiamo far altro; non possiamo ribellarci alla nostra natura; il lavoro è il nostro respiro; senza lavoro e senza lotta nessuna conquista; i flutti di morte avanzerebbero. E non ci sgomberemo delle tempeste che si scatenano per il mondo. È una necessità che il dolore si annidi entro il piacere, e penetri il male nei vuoti spazi della vita. Il male non convien negarlo o fuggirlo; esiste; contiamo su di esso; guardiamogli in viso, per bene conoscerlo; affrontiamolo; combattiamolo. Dal dolore, che straziò l'anima e che infine si è superato, quante opere belle e forti scaturirono, e come si è ricreata con esso la vita!

Certo non può essere per tutti, per chi particolarmente è fuori della fede nell'immanenza dello spirito, fonte di letizia e di attività serena questo grande dramma della vita. Tante furie si sono scatenate per il mondo; e le stragi e le rovine e le morti si sono accumulate. Debbono delirare e uccidersi a vicenda gli uomini, sotto questo gran cielo che si volge lassù, entro un sì gran mondo di pace e di azzurro, tra un fiammeggiare così vivido di stelle; nell'instabilità di questa vita fuggente, nulla afferrir; e le più care immagini dileguano via via e si tolgono alla memoria stessa; i sogni tramontano; le speranze vaniscono; giorno per giorno il cuore sanguina per le rapine e le morti che il destino infligge; e appar vano, transitorio, e caduco tutto, tutto senza scopo, senza ragione, tutto in balia di una natura cieca, che non sa misereare,

tutto preda al disfacimento e alla dissoluzione; e precipitano le città; e si disfanno gli stati e gli imperi; e cadono gli uomini, cadono le stirpi, giù e giù travolte, di scoglio in scoglio, come canta il poeta, entro gli abissi eterni e senza pace mai.

Eppure, nel saggio che non smarrisce la fede nella divinità, attiva nella coscienza d'ognuno, questo spettacolo tragico di un sovrapporsi continuo di rovine e di strati di morte, l'estendersi delle necropoli nelle terre pallide e smunte, può destare afflizione, ma non spaurirgli e spezzargli il cuore. La morte è condizione della vita stessa, che non può arrestarsi e deve trasformarsi in eterno, cedendo di sè, via via, per maggior vita e vigore di sviluppo, le parti caduche e moriture. Non vedete spuntar fiori, sorgere la vita nuova dalle rovine? Il morire, che tanto ci punge, è un dissolversi apparente; segni di una morte irrimediabile può solo recare quanto è stabile, compiuto, fisso, da non patire crollo o mutamento; ma se lo spirito s'evolve e diviene nell'infinità inconsumabile, può esserci mai spazio per una morte vera? Queste grandi sciagure che piombano sui popoli e scavano abissi così profondi, sollevando turbini di dolore, preparano le genti, santificate nel martirio e nel sacrificio, fatte più pure, più concordi, più spiritualizzate, più forti e gagliarde ai destini nuovi che si svolgeranno. Perchè sulle lotte disumane è pur destinata a vincere ed a trionfare l'umanità; entro il distruggersi eterno è pure un rinnovarsi eterno sui ruderi che si distaccano; sicchè nulla, può dirsi, si perde, e nulla risulta vano; così come sul

cielo che si corrusca, gravido di nubi e di procelle, dopo
l'imperversare della bufera, disciolti i nembi, torna più
sfolgorante il sole.

II.

Passo ora dalla mia rapida esposizione riassuntiva ad una discussione risoluta dei particolari accennati; non moralizzo; non sentenzio; non insegno; apro il mio cuore, perchè liberamente si effonda.

Giammai come in questi tempi s'è inteso parlare di patria e di nazione; la guerra ci ha uniti; una tensione medesima è negli spiriti; una comunanza di idee e di tendenze che determina un'unica attività è sentita; si soffre, si freme, si spera, si attende, concordi; nè più è fluttuante ormai il concetto di una patria che ci affratella; coll'azione concentrata e vigorosa usciamo dalle chimere e dai sogni, dal vago e dall'indeterminato; non più suono di parole, ma fatti che si svolgono, volontà operante che si manifesta: la vita dell'uno che si fonde con la vita dei gruppi; desta la coscienza, attenta ad un Tutto che converge i milioni d'uomini a sè, li illumina tutti di una sol luce, li anima e li infiamma.

Un'astrazione indefinibile risoltasi adunque in concreta realtà, simbolo di vita, e vita verace, intensa, precisa ad un tempo. La patria, la terra dove aprimmo gli occhi alla luce e il cuore alla speranza, dove ci cullò sollecita una madre, e avemmo il riso, la lagrima, il pensiero, la favella, sì dolce e piana, affetti e sentimenti, la fisionomia nostra, il carattere nostro, e parenti e amici e compagni, una terra ricca e fertile per secoli di lavoro, l'ope-

ra e il pensiero di tante generazioni che si svolsero, un cumulo di tradizioni e di memorie, sempre ricondotte alla vita fuggente. Se immaginiamo un centro alla grande umanità, è forza porvi commossi, con un impeto d'amore, questa nostra terra, la nostra patria; ci ha disposti così natura; dobbiamo seguirla, e non farle violenza. Perchè più vicina e aperta all'intima vita del cuore, la patria reclama il nostro amore più vivo; solo per essa ci è aperta una breccia nel più gran mondo che ci ingloba; per essa vediamo la luce dell'universo; da essa muovono agli occhi nostri le prime onde al mare infinito della vita.

Si figuri ognuno a suo piacere un'immagine soavissima, un corpo, un'anima, un'idea – la realtà della patria non sfugge; realtà determinata è ogni forza spirituale; e, come forza dello spirito che non muore e non sa morire, forza che unisce, congiunge ed opera in eterno, deve pure rivelarsi la patria, di natura non dissimile della forza stessa attiva alla formazione dell'individuo. Appunto perchè spirito, non materia, essa procede con noi, si svolge con noi, appare infine una sol cosa con noi stessi. Nemmeno dovremmo avvertire che si agisce per la patria, perchè ogni nostra azione è sua, per necessità, e amor di patria è il nostro respiro. Ma noi abbiamo pur bisogno di uscire dai silenzi dell'anima, per gridare al mondo il sentimento che diciamo invaderci; e vogliamo che un pubblico acclami il nostro amore; sempre abbiamo la patria in bocca; ci agitiamo; vociferiamo; non è un sacro pudore che ci trattiene dal mettere al nudo

quanto più intimamente è avvinto a noi? Offriremo alle turbe il nostro colloquio più appassionato con l'amante? Diffidiamo di chi fa del patriottismo un continuo spettacolo vocale; ogni convinzione profonda non si esterna in gridore; ogni nostro dovere deve pur compiersi con una spinta naturale, spontanea; mille tube non lo desteranno, se non lo muove l'imperativo della coscienza.

Pensano però alcuni che bisogna addestrare all'amor patrio, or che per l'unione ambita vivamente ci occorre, e ricordano molti valentuomini dei tempi andati, i mistici, gli asceti, che lasciarono traccia gloriosa del loro spirito, pur restando distaccati dalla patria, viventi davvero fuori di essa. E conveniamo che per costoro la vita in terra non era che una parvenza di vita; e cielo e patria e Dio, tutto trasfugavano nell'al di là; appena pensavano di toccar terra quaggiù, tragittando tra lagrime e stenti, e sospirando oltre la vita l'ultima pace. Che importavano a loro i destini della nazione? Non doveva tutto dissolversi, per lasciare sgombra la via all'eterno e a Dio? Ma noi camminammo, e non è più luogo per mistici, per asceti e contemplanti; sappiamo come nell'attimo che fugge vibra l'eterno, che in noi è la vita, che in terra si debbono svolgere i nostri destini, che vi creiamo noi i paradisi che ci esaltano, gl'inferni che ci straziano, e siamo noi giudici ed esecutori ad un tempo della nostra condanna o della nostra salvazione. Se i mistici anelavano ad annullare l'individualità, e si struggevano, invocando il "cupio dissolvi", noi la riprendiamo con ardenza questa

spoglia umana, abborrita e gettata lungi, e vediamo in essa il mondo, la vita, il reale ed il concreto.

Nè d'altro ci possiamo preoccupare che di formarci agile e salda questa sostanza individuale, e di attendere al suo pieno, continuo e liberissimo sviluppo, non dandoci riposo mai, non lasciando inerte nessuna energia. È l'uomo intero che dobbiamo portare alla patria; chi si dimezza o si esaurisce è inutile ingombro e va innanzi con le larve e le ombre. Torneremo sempre alla costituzione morale dell'io, in cui si somma la vita; dall'io, dalla coscienza nostra, dalla personalità nostra, moveremo sempre per il riconoscimento della patria e dell'universo. E certo non avremo amore di patria se offendiamo la nostra libera natura, se soffochiamo il palpito della vita interiore, svisando, snaturando le nostre particolari attitudini. Essere noi, interamente noi, con l'attività che ci spetta e ci scegliamo, nel posto che dobbiamo occupare, è condizione indispensabile per reggerci e giovare alla patria. Se usciamo di noi, tremanti e scissi, aggiungeremo all'unità di vita che ci assorbe, vita, armonia, forza, o valore?

Veda adunque ognuno nel consolidamento della sua individualità la garanzia maggiore per il consolidamento della patria. Agire perchè si accresca il proprio valore è agire in beneficio del sodalizio di uomini di cui facciamo parte. Certo, se ci tiranneggia la materia, e scambiamo l'esteriore per l'interiore, l'agire per nostro beneficio o vantaggio si risolverà in puro egoismo, e ci opporremo con forze spietate e brutali all'unità e alla concordia de-

gli spiriti. Egoismo non è mai amore di noi stessi, ma disconoscimento dell'amore vero, ingiuria, offesa recata alla propria personalità. L'interesse materiale, che non si elimina dalla vita dello spirito, abbassa e degrada l'uomo, lo distacca dall'essere suo, quando appunto s'illude di essere avvinto con ogni legame a sè stesso, capovolge la natura umana, bandisce l'uomo dal consorzio degli uomini e quindi dalla vita.

Decisamente chi è più consapevole del vigore della sua personalità, che distingue e delinea tra le altre, più sente la virtù di un sodalizio che stringe e affratella gli spiriti, e solo perchè originale e schietto, può apparire dissociabile ai superficiali. Le debolezze della patria sono debolezze dei singoli individui che la compongono con poco scrupolo e coscienza; lo sfacelo che possiamo avvertirvi è un discioglimento dei vincoli sacri che il cittadino ha con sè stesso. Si vive sbandati, siamo insinceri, siamo vuoti e gonfi – e pretenderemmo unione e saldezza nella patria, quel vigore morale che a noi stessi difetta!

*

* *

Facciamoci cuore ed esaminiamoci. Per le abitudini di vita che si rispettano e si seguono, pronti sempre a concederci sereni alle nostre inclinazioni e agli stimoli più leggeri, a badare all'utile nostro, per il languido volere, non concentrato in un alto scopo, siamo noi vera-

mente atti, maturi, per un forte sodalizio delle anime, che ci impone una patria forte, stretta ad un patto? Se troppo generalizzo, perdonatemi; altre esperienze dovrò pure aggiungere a quelle che ora mi sorreggono. Forse in noi è ancora eccessiva la preoccupazione per il nostro benessere materiale, e poco curiamo i destini dei nostri fratelli e compagni; non giungeremo mai ad una fusione d'anime con l'indifferenza e il gelo, e non formeremo patria, se impiegheremo le forze più attive per separarci e allontanarci gli uni dagli altri. Stranieri noi stessi, invisibili, non amati, tollerati appena, con sottile calcolo, perchè non si riesca a prevalere, come imprecare agli stranieri d'altre terre che vengono a noi e ci signoreggiano? Divinizziamo, ahimè, il nostro io materiale, nemico giurato della vera personalità, e scambiamo il decoro, l'onore, la dignità, con l'interesse e l'utile ed un predominio che si vagheggia sugli altri; si ostina a ridurre la vita ad una serie di fatti personali; che può importarci la vittoria altrui, se non ci abbiamo noi stessi il nostro tornaconto? Scompariamo nel mondo, o ci facciamo tanto piccini e gretti; le gloriucce e boriucce, le vanità insipide e folli ci dominano; stentiamo ad uscire da questo microcosmo, che gonfiamo di vanissima presunzione, per abbracciare più mondo e più vita. Il volgare ci insegue; nel volgare ci stendiamo e sfibriamo; ci abbandoniamo ai piccolissimi interessi di famiglia, della casa nostra, della chiesuccia nostra, con un cuore che si poco riscalda e la visione turbata e corta; la mano che soccorre è tesa solo a chi può fruttare; ed è più che naturale che l'esclusivismo e il

campanilismo nostro individuale si riflettano in chi ci rappresenta allo Stato, suggerendo le nuove leggi e disposizioni. Su queste miserie, in cui ci raccogliamo, vediamo battere l'ala del tempo; ma ci sfiora essa appena; passa, e avanza; noi fissi restiamo.

In verità che alquanto rassomigliamo a quei blocchi erratici venuti giù per le erte dei monti per isolarsi, segregati, divisi dai blocchi vicini. Donde mai venimmo? E quale sarà la forza miracolosa che varrà a smuoverci, per porci fuori del pietroso deserto? E non è certo l'eccesso di originalità, che produce l'isolamento dei singoli, ma l'eccesso di amor proprio; non è la solitudine cercata dall'uomo forte, per raccogliersi e rinvigorire il pensiero, quella che si produce attorno a noi, ma il vuoto, il distacco sorto dal nostro incurvarci e raggomitolarci entro il pugno di terra che ci regge e sul quale vediamo svolgere tutti i nostri destini. Dio ha provveduto perchè nei suoi regni avessero vita e sviluppo le individualità più varie, ma ordinò che le forze di ognuno convergessero ad un centro, dove si attiva la vita della patria e dell'umanità, e non si disperdessero, frantumandosi, sterilizzandosi.

Arde così debole e fioca la fiamma di amore! Ed è così difficile rinsaldare le amicizie contratte, perchè durino oltre ogni consumare di tempo! Ci raduniamo, ci chiamiamo colleghi, e battiamo tutti, nei desideri, nelle speranze, nelle aspirazioni, una via particolarissima; e le mille e mille vie, tutte diverse, non s'incontrano mai. Fuori dei convegni, ci sbandiamo, e duriamo inesorabil-

mente fissi, stretti in noi, soli. Chi è impulsivo ed espansivo per natura e sente il bisogno di comunicarsi, di versare del suo fuoco interiore, trova di fronte un gelidume che l'arresta, un riserbo, uno scrutare prudente ed uno scandagliare sottile, perchè non tocchi quell'importuna invasione di affetti. E ti ritrai sfiduciato; le braccia cadono; non stringeresti che le ombre; fuggi in te; lasci che il tuo fuoco consumi te stesso. Uscire dal tuo io, con foga, con slancio, con ebbrezza ed esuberanza di sentimenti, per vivere nell'anima altrui! Sentirti scoppiare, fendere il cuore, prorompere in un: Ho bisogno di essere con te — non posso vivere senza di te! Obliarsi, abbandonarsi, concedersi! Tanto sacrificio turberebbe e sconcerterebbe gli amici; e vi si dovrà ammonire d'essere cordiali, ma non svenevoli, affabili, ma senza carezze e smanie da innamorato; le tenerezze hanno l'aria di sdilinquire. Eppure tanto e sì spesso ci bacciamo! Ci stringiamo la mano e ci complimentiamo a vicenda, nei caffè e in ogni ritrovo! Badiamo di non urtarci e di frenare il temperamento vivace; ma le amicizie presto contratte, non fuse nell'anima col fuoco d'amore più acceso, presto anche si sciolgono e non lasciano più traccia; non si riannodano più; appaiono sì poco indispensabili all'anima nostra!

Dagli amici ci dobbiamo guardare, ce lo dice un proverbio, a cui prestiamo fede già nell'infanzia; saranno i primi ad assalirci, pensiamo, quando premeranno i guai e le sciagure. Così viviamo di diffidenza in diffidenza. Sempre guardinghi, sempre all'erta, sempre scettici; e già nella prima età l'entusiasmo ci abbandona; le virtù

più gagliarde fuggono da noi; e facciamo di tanto impoverimento la nostra ricchezza maggiore. Le lotte più ostinate si combattono, non nella grande milizia, ma nel seno di noi stessi, tra cittadini e cittadini; dovunque fruttano i semi gettati della discordia; anche dove più alligna l'onestà e la rettitudine sorge la sfiducia, si aiuta il birbante, si esamina, si controlla e si giudica. A volte sembriamo compiacerci della fama di mercanti nati, e ci diamo alle rigatterie più minute e scrupolose, pur di accrescere il nostro vantaggio; aderiamo alle leghe e alle consorterie, non per istinto o per amore di fratellanza, ma per assicurarci maggior quietudine nel disbrigo dei nostri affari, per toglierci dagli impicci, per avere soccorso o protezione; quale meraviglia, se da queste leghe stesse, che non significano mai congiungimento di anime, noi ci dobbiamo ritrarre più fiacchi, più disuniti, votati ad un irrimediabile isolamento ancora?

Così riesce disperatamente difficile ai più virtuosi e validi di forze il farsi strada tra l'imbestialire di tante cupidigie; debbono dibattersi molti in un mare di burrasche, giù naufraghi, prima di affrontare le lotte più serie della vita. Per un nulla corrono contumelie e vilipendi; sale uno in fama per bontà di studi e grandezza di ingegno, e tosto lo si accusa, lo si insulta, lo si minaccia e aggredisce; tutte le invidie e gelosie sono deste; le polemiche si fanno fangose; e se il grand'uomo, fatto così piccino, non ha saldi e robusti i fianchi, o non si agguerrisce lui stesso, per parare convenientemente i colpi e menarli a sua volta, appena reggerebbe agli attacchi. Si

spendono vite intere per sconfiggere e demolire un rivale; convegni di sapienti e di educatori si convertono talora, per l'antagonismo dei capi, in assemblee di gladiatori, pronti ad avvinghiarsi, al primo manifestarsi di un'opinione discorde.

Ma gli accenni a tanti segni di debolezze e discordie e al nefasto potere di disgiungerci, invece di accordarci, di odiarci, invece di amarci, di infiacchirci, invece di fortificarci, non debbono render ciechi sulle virtù di un popolo, che ha pur dato al mondo, nei giorni tragici che corsero, un esempio solenne di solidarietà e di concordia, robustissima, il sangue di mille e mille eroi, capaci dell'abnegazione più santa e del sacrificio più sublime. Possiamo smarrirci, perderci nei labirinti di una vita egoistica e piccina, ma ad una scossa profonda noi pur ci ritroviamo, e sgombriamo le tenebre innanzi a noi; una fiamma passa sugli spiriti, e li accende alla vita nuova, e non è chi non senta la santità di un aspirare comune, che tutti ci affratella e ci stringe all'ara sacra della patria.

*

* *

Se ci avvezzassimo ad un volere più attivo e più altamente spirituale in ogni contingenza della vita, non ci troveremmo più preparati e forti ad ogni urto, non saremmo più strettamente concordi e uniti ancora? È ora un gran parlare di alleanze, di vincoli fra nazione e na-

zione; corrono anche gran copia di manifesti tra i così detti intellettuali, per le nuove leghe latine e anglo-americane da istituirsi; e certo dobbiamo sempre aprire il cuore ad ogni indizio o promessa di maggior affiatamento e concordia tra i popoli, che si avvieranno, quando Dio vorrà, ad una grande confederazione. Non dovremmo allearci, sentirci solidali, desiderare unità di pensiero e di aspirazioni nei popoli vicini e nei lontani, dove minaccia un agire discorde, che può svilupparsi in aperta ostilità? Già nella mia prima giovinezza, portato da un lido all'altro dai miei sogni romantici, pensavo ad un affratellarsi delle nazioni, studiavo i loro contatti, vedevo sorgere un'alba di pace ovunque per il mondo, e accumulavo libri e memorie, di effimera vita, or che tanta ira di Dio e tutte le tempeste si sono scatenate sui popoli.

Altri pensieri, altri sogni si aggiunsero ai pensieri e ai sogni della prima età: e non tutti gl'ideali vanirono in me; ma, avanzando, sempre più mi persuado che l'alleanza migliore e più duratura è quella che si forma nel nostro interiore; nel cuore dell'individuo si addensano tutte le energie necessarie per avvicinare gli spiriti, congiungerli e fonderli insieme. E, prima di stipulare contratti per le alleanze future colle nazioni amiche, badiamo a non essere scissi noi stessi nell'anima, lavoriamo per abbattere le barriere che sorgono a dividerci in patria, perchè cessino le discordie intestine, e si raggiunga un'unità di intenti, un'unica direttiva morale di vita, la

compattezza e solidità di uno Stato vero, in cui le mille e mille anime battono come un'anima sola.

È somma stoltizia cercare fuori di noi quelle risorse di cui noi stessi disponiamo, e in piena abbondanza. Ci avvezzavamo, un po' per inerzia, un po' per la forza delle tradizioni, a stimare le cose straniere assai più delle cose nostre; non tocco ora delle merci e delle mode, ma alludo alle idee, all'arte, alla scienza, a tutta la sostanza dello spirito e al pensiero corrente. L'aspetto straniero, l'impronta straniera, la lingua stessa parlata dagli estranei, i libri stranieri, il lavoro che ci veniva d'oltr'alpe, il metodo scelto per quel lavoro, anche la sensatezza, la ferma volontà, la pazienza e diligenza – tutto ci seduceva, a tal punto da obliare e sprezzare il lavoro che potevamo produrre noi, per affidarci ciecamente alla bontà dell'opera altrui; e si rimaneva oziosi, mentre si profondevano gli inchini a quella saggezza, che noi certo non potevamo raggiungere. La sfiducia in noi, già serpeggiante nei cuori, cresceva e cresceva; per secoli subimmo il giogo e l'invasione delle forze intellettuali straniere, attive e fiorenti, o già consumate; ed era inevitabile lo sfiibrarci, l'immiserire dell'anima, lo smarrire della fede. Or che, vivaddio, scotiamo il sonno e il torpore, e ci troviamo con una fisionomia nostra, che ci è pur cara, tolleremo ancora di adulterarla sì da non più riconoscerci? Ci rimetteremo agli altari degli idoli incensati, dimentichi del nostro Dio, della nostra patria? Guai alla nazione che non si abbevera alle sorgenti che le scorrono in seno, e non ricerca in sè stessa quelle forze produt-

tive e creatrici, largite da natura a ciascun popolo, perchè si faccia lui la sua vita, si aiuti lui, si nutra lui, avanzi lui, senza sostegni e grucce, e si sollevi lui alla luce e al sole. Non ci sedurrà il pensiero di uno “Stato chiuso”, che vagheggiò il Fichte, l'autore dei “Discorsi alla nazione tedesca”. Aperte tutte le terre, aperti tutti i mari, dischiuse tutte le porte che conducono a tutti i regni, dove vita si produce; purchè non si chiuda alla vita il nostro regno maggiore, quello del nostro spirito, si assorba dalle nostre terre, dai nostri mari, e non s'induca la patria a chiamar giù da noi, per conforto ed assistenza, lo straniero: Venite, scendete, mostrateci, aiutateci, vigilateci, dirigeteci.

Se ci è cara la vita, sommamente cara e preziosa deve esserci la nostra libertà e indipendenza; non può essere autonomia o indipendenza di uno Stato senza libertà degli individui. Ora è abitudine invalsa concepire lo Stato come una gran forza, che agisce lontana da noi, estranea a noi stessi; ci figuriamo un meccanismo complicatissimo, con enormi e numerosissimi ordigni, più o meno bene collegati tra loro, che si muove, che agisce e regola le vite dei singoli, le alimenta o le consuma o le spaccia; e non ci diamo pensiero che possa essere nient'altro che la manifestazione spontanea del nostro io universale.

Veramente, noi confondiamo l'esecuzione meccanica delle idee che si svolgono, delle leggi che si decretano, con la creazione stessa delle idee e delle leggi, e rimaniamo un po' spauriti, di fronte a quel groviglio formidabile di ruote e d'ordigni, che costituiscono la gran mac-

china statale, e di cui, ahimè, ogni accentramento di forze e di poteri non può fare a meno. Ma le macchine e la materia possono aggiungersi allo spirito, non ne formeranno mai la sostanza. E sostanza spirituale, la nostra stessa sostanza, è quella entrata nell'anima dello Stato; varie sostanze, quanto sono varie le anime, ma unite, congiunte, rinsaldate ad un sol fuoco di vita, una in tutte o tutte in una, come debbono essere tutte le anime che aspirano ad una vita libera e completa, cittadine della patria e dell'universo. Se così non fosse, non riusciremmo che ad una astrazione; avremmo innanzi lo scialbo regno delle ombre; e ogni coesione, ogni ardenza, ogni fede sarebbe ita.

Se io qui entrassi a discutere sulle forme più convenienti per uno Stato, quale un libero cittadino deve concepire, ponderando i vantaggi delle repubbliche, delle monarchie e degli imperi, farei oziosissima cosa, remota da ogni mia intenzione, e quindi sottratta al mio giudizio attuale. È evidente che uno Stato, che non dispone della maggiore libertà e larghezza nella sua costituzione e nelle leggi, non specchia e non riproduce una libera vita dei cittadini che lo compongono e s'identificano con esso. Muove lo Stato grandi masse; si aggira, rumorosissimo, su di un cardine fisso, che non è, apparentemente almeno, nè Dio, nè coscienza; ma, infine, compie un suo dovere, che è della stessa natura del nostro dovere, anzi il nostro dovere; e come è in noi – dev'essere nell'anima nostra – un principio divino, così nello Stato è pure attivo lo spirito della divinità che produce vita divina; se di-

fettano gl'individui di un sentimento religioso, non si ordineranno, non si collegheranno e accentreranno a Stato: e allo Stato, che è unione, quindi attività potenziata, manca la vita, quando sa di non poter attingere dalle profondità maggiori dell'anima le forze più intime. La creazione prodotta, più che dipendente, più che reciproca, è una e indivisibile.

Ora è ben evidente che lo Stato debba contare su tutte le energie spontanee degli individui; ma poichè non è corpo staccato, ma funzione spirituale organica, operante ad un tempo cogli individui stessi e s'impone una sua volontà, i suoi obblighi, domina e regge, non può limitare il libero sviluppo dei liberi cittadini; e se converte lo spirito in semplice strumento, sopprime e annienta le forze vitali, invece di destarle, e non unifica, ma disgrega o discioglie. Il compito che assume, la sua missione non è leggera; una responsabilità enorme gli incombe; si foggia fatalmente un suo destino, in cui convergono, fondendosi, i destini di tutti; esige, ponendosi ad amministrare con virtù mossa dallo spirito, non dalla materia, le energie migliori e più illuminate; ogni leggerezza si vendica, ogni calcolo meccanico impoverisce e dissangua; la scelta di chi governa è delle più delicate e sacre; nè io direi che avvengano tutte incontaminate nel nostro Stato, tutte libere e spontanee, portate da una coscienza alta e illibata, e non seggano gl'inetti, gl'incompetenti, che non hanno giudizio e carattere, gli ambiziosi e i fatui, che non hanno cuore, i meccanici, che riducono lo spirito a carta, gli uomini a fantocci; non ci daremmo

pace se curassimo di loro; e vogliamo, poichè si afferma la virtù di un Stato vero e forte, uscire dalle selve selvagge, dai labirinti inestricabili, in cui si aggirano i reggitori burocratici.

È uno spettacolo triste che si gratifichi di tante accuse un governo in cui non si riesce a scorgere l'immagine di noi stessi, ma un nemico dominante. Ma non si può esigere amore, da chi l'amore non cura, e agisce distratto, con indifferenza ed ingordigia; se i suoi atti sono atti di sfiducia, è inevitabile la diffidenza che dovranno generare; e dovrà languire la volontà, come il carattere; non avverrà mai un accordo dell'opera nostra. È il sacrificio di tutti gl'istinti egoistici, la luce, il fuoco intellettuale d'amore, che congiungono le anime; e non so perchè si esalti il rigore e la rigidità del potere. Il potere che è mai, che dev'essere, se non fiducia e amore anch'esso, quel sentire nelle viscere agitarsi e sorgere la parola d'ordine, un voler fermo e risoluto, accordatosi sulla volontà altrui, che si rispetta, un atto santissimo di sommissione infine, di ubbidienza all'imperativo della coscienza? E la coscienza non imporrà mai di primeggiare e di sollevarsi, con la stoltissima e vanissima presunzione di palesare una creduta superiorità, titoli, benemerenze, privilegi che si immaginano, e sono povere larve. Se non è umiltà essa stessa, non può dirsi coscienza.

Vedete – quando la patria era in pericolo, quando le energie si raccoglievano davvero e si dirigevano ad un sol centro, e una sola volontà ci animava, e d'un tratto le discordie cessavano, che potè fare un esercito unito e

compatto; e se ci fu per il passato un'onta, subito si lavò e si estinse; e si comunicò allo Stato il vigore morale dei singoli; avemmo patria, uno Stato forte, che si ama e si rispetta!

*
* *

Come ci conturbano le immagini scialbe, le idee meschine e grette, una patria piccina, senza larghezza di orizzonti, non soddisfa e non conforta. Non possiamo isolarla dal complesso delle altre patrie; vive di una sua vita particolare e distinta, ma vive altresì col fluido di vita che circola entro l'umanità. Al di là dei nostri campi, altre terre sorgono, che lo spirito dell'uomo fertilizza a somiglianza delle nostre, congiunte colle nostre, anelli di una grande catena distesa per il mondo. Restringerci a noi, senza una visione limpida di questo mondo ampio, su cui sfolgora un'unica luce, è un immiserirci e un ricurvarci entro un sentiero angusto, per cui vogliamo procedere, e facilmente ricadremmo in quell'egoismo che determinammo di fuggire. “Adoro la mia Patria”, diceva il Mazzini, “perchè adoro la Patria; la nostra libertà, perchè io credo nella libertà, i nostri diritti, perchè io credo nel diritto”. Non ci abbandoni questo ideale di umanità, che è vita libera, ampia e scorrente dello spirito, e che non può dissociarsi dal patriottismo vero. E non pensiamo che la patria s'arresti entro i limiti che le assegnano le parlate nostre, che soavemente echeggiano

di piano in piano, di monte in monte; come tutto lo spirituale e il concreto si forma, diviene, è essa stessa la patria eterno moto, eterno sviluppo. La stabilità, che osservate, è solo apparente, apparente come la morte, che non è mai morte reale, ma sempre fonte di nuova vita, generatrice di sempre nuove attività, che sciolgono e continuano le antiche. Sicchè vive anche il passato, vive, tratto ognora all'eterna vita presente; sempre ci sia innanzi; e i fatti, gli eventi, le lotte, le conquiste, le leggende, le tradizioni, quanto operò l'arte e operò la scienza nei secoli, tutta la storia nostra insomma ci fluttua intorno, sempre sfavillante di luce; un passato, mosso per ordine e consiglio divino, portato dalle onde al mare infinito dello spirito, indistruttibile. E tornano davvero, sempre, ad ogni ora, gli eroi che sen vanno; tornano con la loro vita, con le loro sembianze care; agiscono, incuorano e destano noi all'azione; questo loro soccombere è un sollevarsi alla vita nuova così sublime! La parola è rifatta, e comanda allo spirito invisibile, che avanza e trema entro gli spazi, tra le auree miti e i venti in tempesta.

Se tanto ci inteneriamo per la patria, e sì acerbamente soffriamo staccandocene, errando altrove, ubbidiamo ad una voce di natura che nessuno in coscienza può far tacere. Certo essa rinchiude ai nostri occhi tutto il buono e il bello immaginabile; cederà l'amante nostra in virtù e bellezza al fascino di altra donna? Pur, se ci abbandoniamo ad un amore inconsiderato e cieco, distruggeremo in noi i germi più vitali della conoscenza; e amore è cono-

scenza; è il raggiar divino dell'intelletto che rischiara. Non ci dorremo mai che l'anelito intenso dell'anima vada alla patria; tutto poniamo in opera per la fermezza della patria, e ci sarà leggero ogni sacrificio; ma volerla ad ogni costo alla testa del mondo, pretendere che sia essa l'asse attorno al quale si aggirano gli altri popoli, come astri minori intorno al sole, vederla sola, attiva alle più alte conquiste dello spirito, produttrice degli eroi maggiori, sognare e promulgare, fuori delle contingenze storiche fatali, che mossero alle utopie loro, il Gioberti da noi, il Fichte presso i Tedeschi, un primato, che non può esistere, nemmeno negli arcani mondi delle stelle più misteriose, vantare le glorie nostre come glorie esclusive, che a Dio non piacque concedere ad altre nazioni, quest'è arbitrio folle, che spegne in cuore l'amore più vivo e ci dà preda al fanatismo e all'intolleranza.

Chi magnifica la patria come la terra di tutti i privilegi, pensa in secreto, e grida alle turbe talora, ch'egli è pur sulle altre genti favorito per natura; e chissà qual cumulo di perfezioni immaginerà di possedere, per diritto di casta, o per virtù degli avi, piacevolmente da lui confuso con le virtù del suo spirito e la forza del suo ingegno. Le grandi parole e le più meravigliose vanterie coronano massimamente oggidì, in tempi così sconvolti e gravidi di lotte; e guai alle anime prave che non rovesciano fiumi di eloquenza, per celebrare le virtù tutte raccolte in patria, e non si entusiasmano ad ogni fatto, osano discordare nei giudizi, danno un crollo alle nostre credenze, criticano, oppongono il biasimo alla lode —

certo sono anime reiette, spiacenti a Dio e alla patria; ed è bene che contro di essi si scatenino le ire e i vituperi. Avviene così che si bollino d'infamia uomini lealissimi e di gran cuore, e si accusino di antipatriottismo i patrioti più accesi, determinati a porre ogni ardenza nell'azione, non nell'insulsa parola.

Quanto ostacolino l'unione ambita queste accuse ed esaltazioni ognuno può intendere. L'intransigenza non fu mai virtù in nessuna fede, e certo la tolleranza è arma efficace anche per i combattenti. Or noi ci diamo tanto affanno per fomentare l'odio, persuasi che occorra incendiarci d'ira e di sdegno per opporci al nemico; ma, nella guerra stessa, che è cimento di energie addensate e ordinate, trionferà sempre più facilmente chi più sa reggersi con la forza della ragione e dominare ogni tumulto delle passioni. Il nemico, che si vuole abbattere, conviene conoscerlo, non affrontarlo con bieche ire e voluta ignoranza; e si vendicò pur troppo, nella prima fase della nostra guerra, quel chiuderci ad ogni studio delle idee, delle forze, delle mosse ed intenzioni dei rivali, pur sì prodighi nell'espore le risorse loro e le grandezze vere o presunte. Si è lottato per superare e per convincere, perchè la nostra dignità e quindi la forza della ragione non fosse vilipesa; ogni brutale istinto di aggressione disonora ed abbassa; in questa tragica pugna fu il dovere che ci guidò e ci mosse; il fermissimo "tu devi", a cui la coscienza non si può ribellare. Risoluti, ma senza strepito e il gridio dei fanatici, sempre inermi e deboli, passammo alle fila che ci attesero, sui campi delle armi o

entro il campo del pensiero, che è pur sempre campo di azione, vigorosa e tenace.

Quale aberrazione stimolarci a scatenare le furie in cuore, vivendo di perpetue imprecazioni, immaginando di dover fare della rozzezza la nuova cavalleria! Quale vigore morale verrebbe invece a noi, se ci determinassimo ad opporre al delirio altrui la moderazione e la saggezza! Sono ormai dieci e più anni che io additavo il pangermanesimo, così detto, come piaga funestissima, cagione di mali senza fine, di rivalità e di guerre. Quell'insano furore, comunicatosi, sa Iddio per quali occulti decreti, anche ad alcuni Germani di senno, doveva pur curarsi, come una grave malattia corporea, negli ospedali e nei lazzaretti; ma si propagò libero, si sviluppò a contagio, e straziò nelle guerre attuali. Or pensate quale danno verrebbe a noi, se un morbo analogo ci infettasse, e ci rendesse Teutoni a nostra volta, oltrecotanti, sdegnosi delle virtù altrui, perduti tra i vaneggiamenti di dominio e di grandezza, prontissimi sempre a magnificare la patria, negli scritti e nei discorsi, sulle tribune e nelle stanze sacre al lavoro, la patria che ogni frenesia dismembra e avvilita! Nell'agitarsi di una vita insolita e febbrile gli eccessi sono inevitabili; ma vi sono pure agitatori, pericolosi tra noi quanto i pangermanisti tra i Germani, che immaginano combattere e porsi al fianco degli eroi maggiori, gridando alle turbe il loro patriottismo altero e folle, vituperando i compagni, che non ingrossano la voce, e non pongono i Latini alla testa di tutti i mondi; spartiscono costoro le terre al loro consi-

glio; ricacciano d'un colpo, con l'arma della parola, che immaginano tagliente, i nemici negli inferni meritati; monopolizzano l'amor patrio, la scienza, l'arte, la religione, la vita; riempiono i giornali d'invettive: fiutano, come cani segugi, la selvaggina, il mancato ardore per la patria negl'infelici, che portano in cuore, e non sul mercato, gli affetti più profondi; accusano, denunciano, si ergono sui modesti e gli umili, con cipiglio feroce; impongono, nelle scuole persino, il forsennato imbestialire; sicchè avviene che fanciulli, pronti alle ingiurie più grosse, si raccomandino, per la gagliardia precoce, ai voti migliori. E il volgo cieco s'inchina a questi pazzi, accorsi dove più soffia il vento della fortuna invocata, smaniosi di plauso, di gloria e di dominio, viventi solo all'epidermide, incapaci di un minimo sacrificio, pronti sempre ad approfondire le scissure e le discordie tra i fratelli!

Pretendere che tutti i partiti vaniscano, perchè universalmente si riconosca l'unica virtù ristretta al partito dei più solerti gridatori e professori di amor patrio, è dar segno di grande povertà e di indigenza, un abbassare a puro meccanismo il libero spirito del libero cittadino. Piace a noi moltiplicare qua e là le istituzioni che chiamiamo di propaganda, e di alcune di esse è evidente il generoso impegno, lo spirito di abnegazione, l'aiuto prestato; ma destare nei cuori le forze sopite, stimolare ad agire ed a lottare, non può, in coscienza, chi non ha tutte deste e tutte attive le forze proprie, e non agisce, non lotta lui stesso con intera spontaneità. Non vi ha spetta-

colo più raccapricciante di questo dimenarsi dei patriotti boriosi, e vuotare di ardenze dell'anima dalle placide e vuote coscienze e dagli spenti vulcani del cuore. Ben lontana da costoro si muove e avanza l'onda della vita verace, spinta e risospinta dal sangue degli umili, martiri e santi oscuri e sublimi, che, taciti, senza un brivido, senza un gemito, nell'età più fresca e baldanzosa, col loro impeto d'amore, aperta l'anima, accorsero alla lotta, e trapassarono rapidi con un rapido volo alle regioni più eccelse dello spirito, alle quali gli uomini di calcolo ed induriti mai non accederanno.

III.

Non può essere in noi aspirazione maggiore che conseguire intera la libertà dello spirito; e certo, se ci abbandoniamo agli istinti, selvaggiamente, senza nessuna disciplina del volere, avanza fra le tenebre, schiavi di noi stessi, o non avanza punto, restando fuori irrimediabilmente da ogni sviluppo. Una educazione continua di noi stessi ci è imposta, per uscire dalla selva dell'ignoranza, e muoverci entro i labirinti del dubbio; occorre una coscienza vigile, per destare in noi le forze dormienti, e disporci ad una attività spontanea e continua. Vivere è un voler conoscere; or come eserciteremo noi questo voler, perchè si abbia in noi un anelito sempre maggiore verso la conoscenza?

Comprende ognuno che l'educazione non può limitarsi unicamente alla scuola e deve investire la vita intera dell'uomo; deve, per necessità, coincidere con la formazione dell'uomo, affermare, di grado in grado, il lavoro e il sollevamento del suo spirito. È quindi l'educazione un problema dell'anima, che assorbe in sé tutti i problemi della vita, e non può affrontarsi alla cieca, poichè dal nostro maturare ed evolverci via via dipende la coscienza nostra, il carattere, il suggello della nostra personalità, tutta l'armonia del nostro interiore, e quindi l'armonia, l'ordine, la saldezza della nazione. Vedete quanto affannarsi delle menti più elevate, delle anime più nobili,

per riplasmare l'individuo con una accorta educazione, quando la patria più non prospera e infiacchisce e degenera. Se una divinità è attiva nella nostra coscienza, di questa divinità medesima deve essere partecipe la nostra educazione, o formazione; è cosa sacra, inviolabile; è il rito dell'anima, la celebrazione dei suoi misteri. Ogni lavoro del pensiero è un atto che compie l'educazione; nè è certo follia identificare l'educazione con la storia o la filosofia stessa. Storici, filosofi, critici d'ogni età si diedero ad investigare questo massimo dei problemi, sempre, s'intende, sommettendolo all'indirizzo del pensiero che ad ora ad ora li dominava; or materializzando un concetto puramente spirituale, or facendo ragione dello spirito, unico creatore e fattore di vita, centro di tutte le umane energie.

Inevitabile, dov'è respiro di civiltà, il diluviare dei provvedimenti e delle riforme, per rialzare il prestigio dell'educazione, e organizzarla a sistema di vita; seguirono decreti a decreti, programmi a programmi, regolamenti, orari, spunti di leggi e leggi intere; nè potrà mai esaurirsi la mente dei reggitori dello stato, ideando e promulgando, nel correre de' tempi, nuovi precetti. Se molto si è delirato, perdendo troppe volte di mira il valore vero della vita, nel turbinare delle riforme qualcosa si è pur raggiunto; uscimmo un po' dalle formole irrigidite, dal meccanismo folle, che straziava le anime nei tempi andati; ma un pensiero sano e forte, e quindi una volontà tenace, non ci sorregge ancora; immaginiamo ancor sempre che educare, istruire, significhi dirozzare

le menti, mettendoci un cumulo di conoscenze, fissandolo, perchè non si perdano e riescano a dar frutto; bisogna provvedere di fatti, fatti che rispecchiano il reale della vita; la scienza ci appare sempre cosa tangibile, raffinatissima merce, che ha i suoi determinati valori: tanti sapienti, arche vere di dottrina, rappresentanti di tutti i rami delle scibile sono attivi nelle scuole; e ci meravigliamo che sì poca luce ancora si diffonda, e il caos perduri, e discepoli e docenti rimangano col malcontento, lo sconforto e la sfiducia in cuore; ond'è che, presso alcuni, educare è sinonimo di infastidire e tormentare.

Bisognerà risolutamente ravvederci, e considerare l'educazione come forza che spinge e attiva lo spirito all'acquisto di conoscenze sempre nuove, non come forza che muove gl'intelletti ad abbondantemente provvedersi negli spacci e nei magazzini del sapere: fiamma che avviva; amore che si desta; energie che si discoprono e si attivano via via. Ma ci persuaderemo noi mai che il regno della beatitudine si apre a preferenza a chi è mosso da un desiderio inestinguibile di conoscenza, e disdegna i sapientissimi, agguerriti di perfetta e compiuta dottrina, assisi inflessibili sul loro trono? Perchè si ingeneri amore, e non fastidio e noia, l'educazione dovrà tendere a destare le facoltà conoscitive, soccorrendo la libertà individuale, l'autonomia dell'azione, accrescendo la spontaneità e immediatezza del sentire, avvezzando lo spirito a concentrarsi in sè ed a riflettere per unico suo impulso. Ogni imposizione od ingiunzione, muova pur

essa dalle più eccelse intenzioni, è offesa fatta alla libertà dello spirito, e manca quindi il suo scopo.

Evidentemente, i risultati che ora si ottengono non ci soddisfano; consumiamo forze sovrumane, e ci troviamo nell'età più florida con coscienze ancora fiacche e incerte; dilegua ancor rapida ogni freschezza e gagliardia di vita; l'unità più salda e perseverante dei programmi e delle disposizioni per l'insegnamento nelle scuole produce, si chiede ancora per quale miracolo, un dissidio grave nelle coscienze; vorrebbe unire, e disgiunge senza rimedio, sicchè, per viverla veramente questa vita, usciti appena dalle scuole, converrebbe rifare su tutt'altra base questo tirocinio educativo, addestrarci a valerci delle nostre energie, non a sciuparle, con lo studio obbligato e artificioso. E, come in fondo a tutte le religioni c'è una sostanza spirituale, comune a tutte e di inconsumabile valore, in fondo a tutti i sistemi educativi e a tutte le scuole escogitate ed attivate c'è una sola sostanza, che è la vita stessa dello spirito, ribelle ad ogni capricciosa classificazione. Lasciate che si discuta sulla maggiore o minore bontà ed efficacia delle varie scuole: quelle laiche, le socialistiche, le neutrali, le cattoliche, le massoniche, le protestanti, le democratiche, le liberali, le scuole pubbliche, le scuole private, gli istituti e gli educandati; distinguete; scindete; accaparratevi i beni maggiori per le scuole del vostro partito o della vostra setta; tutta questa varietà di tendenze, che potrebbe moltiplicarsi ancora – e, veramente, per essere giusti, occorrerebbero tante scuole quanti sono gli individui – non

intacca punto l'unità fondamentale della scuola, di quell'unica palestra che è la vita medesima, e che non patisce angustia di spazio, e ristrettezza di concetti, e si esercita su di un problema dell'anima, che tutti hanno in comune, all'aperto, con libertà assoluta, dove più pura e robusta è l'aria, più serena la luce, dove più splende il sole.

*
* *

Mi riterranno eretico gli amici ed i compagni miei, ma io debbo pur confessare che l'ostacolo maggiore, perchè si riconosca il principio divino della vera ed unica educazione, è, a mio giudizio, il favore sempre crescente che si accorda alle scuole pedagogiche. Il pedagogismo trionfa oggidì, non lo si può negare; e si rispecchia negli istituti e magisteri, a cui si dà ora incremento, nelle cattedre che si istituiscono, talune dette anche sperimentali, nel pullulare dei nuovi sistemi educativi, nel dilagare insomma, così pertinace e insistente, di quella pretesa scienza che insegna ad insegnare, ed amministra, sapientemente, le officine dei futuri precettori e maestri. Questo eccesso di zelo, può ricordarci lontanamente la mania pedagogica di Giangiacomo Rousseau, che dava pur tanto valore alla libera iniziativa individuale, agli istinti e al vigore interiore di natura, ma non distaccava il giovane, da educarsi nelle grandi solitudini, dal suo perpetuo mentore; e, in verità, se il mondo non

si fosse or mutato in un campo trincerato per i milioni combattenti, noi l'avremmo invaso tutto di scuole per l'addestramento dei docenti che verranno e beneficheranno le nostre stirpi.

È probabile che anche questa febbre, come quella filologica, assai meno grave e più innocente negli effetti, ci sia venuta anni addietro d'oltr'alpe, e si sostenesse via via la scienza pedagogica coi nostri facili entusiasmi, gli esperimenti e le applicazioni; sono ben lungi dal menomare la fede e il valore di chi attende agli uffici di quella suprema dea dell'insegnamento; ma debbo pur dire, per essere franco, come differisca la visione mia e quindi la pratica mia della vita dalla loro. Insegnai anch'io e per tanti anni, cioè imparai, tentai di imparare coi miei alunni, e nessun dèmone mi tentò mai di foggiare gli spiriti a me affidati a somiglianza del mio spirito, di ammaestrare con precetti, di versare una scienza mia nei cervelli altrui, di creare e plasmare maestri; bastavami, per l'adempimento del mio dovere, comunicare qualche scintilla del mio fuoco interiore, e destare qualche energia sopita nell'anima, perchè si animasse a vita e si manifestasse con assoluta indipendenza. Preferirete le macchine attorno a voi alle creature viventi e pensanti, con una mente propria ed un'anima propria? Nasce il maestro con la virtù della sua vocazione ed un potere ed una scienza, che Dio gli infonde, e che le mille scuole e gli allevamenti nelle serre pedagogiche non gli somministrano affatto.

Non mi trovo ora solo a negare l'efficacia della pedagogia, che tanto si vanta e tanto si pratica, e che non è scienza, ma fantasma vano, se non si identifica, spiritua- lizzandosi, con la filosofia stessa. Così, limpidamente e genialmente, l'espone il Gentile in un "Sommario", che è quanto di meglio si sia pensato sulla scuola ai tempi nostri, risolutamente opponendosi ad ogni meccanizza- zione artificiale delle categorie della vita, e propugnando la sola pedagogia concepibile, quella "che risolve ogni processo formativo dello spirito nella libera vita, che è tutta processo"; e che è quindi "filosofia, e filoso- fia quale concetto del reale concepito come spirito". Scorrerà buon tempo ancora prima che questo pensiero, agile e puro, soffiato dallo spirito, s'imponga universal- mente, e ci liberi da tante macchine scolastiche, dalle spine e dagli ingombri; persistono frattanto i pregiudizi; piovono i precetti e le regole; si insaccano le materie nelle menti degli alunni; e si spandono dovunque semi di morte, pur immaginando di produrre la vita.

Educa, non già chi tagliuzza e spartisce la verità per- cepita, ma chi stimola a conquistare conoscenza da sè. Nessuno avanza, adagiandosi nel pensiero altrui; biso- gna che ogni dubbio si sciolga col lavoro della propria riflessione; ogni conquista esige l'impiego delle forze proprie. Sviluppi il docente nell'alunno l'attività sponta- nea, l'induca a pensare da sè, a veder sorgere il pensiero dalla intimità della sua vita, a rifare in sè ogni pensiero, che giunge a lui come respiro della vita altrui, e avrà compiuta la sua missione. Ora si ha paura di tanta liber-

tà concessa ai giovani, facile, si dice, a degenerare in anarchia, e, per una aberrazione della coscienza, priva della sua vera luce, ci facciamo il dovere di imporre una educazione tutta basata sul sacrificio dell'anima libera. Si vuol costringere, ad ogni costo, col rigore delle leggi, e si ritiene un debole chi tende unicamente a persuadere. E profaniamo così la missione più sacra. Il mentore, destinato a suscitare le nuove energie, è un aguzzino che si teme, non già un compagno che si ama. Insegna e insegna, batte e ribatte, insiste, ripete, giudica, esamina, premia, castiga; ed è lì, sempre di fronte; e lo sguardo, che in lui si affissa, non vede il mentore supremo, che è nell'anima propria. Così la parola, che è pensiero che si manifesta, corrente alla vita, è mendicata dal di fuori, e non ha vitalità in sè, perchè pura ripetizione. Dovrebbe sgomentarci la passività remissiva degli alunni e il recitare continuo; e ci compiacciamo invece, come di una vittoria che si celebra, di una perfezione che si raggiunge.

Ci diamo mille brighe perchè si riproducano, con quell'esattezza che chiamiamo coscienza, le cose fatte, le idee svolte, le immagini di vita già create, e scordiamo che riprodurre è negare la vita; creare bisogna, continuamente creare, creare con ogni sospiro dell'anima; un ingegno che non crea di proprio, con iniziativa sua, è larva che si agita e presume d'aver corpo e vita; una educazione non concepita come creazione ininterrotta dissangua ed estenua gli spiriti, e non può essere fattore di energia. Crea adunque il discepolo che impara, come

crea il maestro che insegna, e dall'insegnare all'imparare, veramente, non corre divario; è una funzione unica dello spirito che si esplica; quando cessiamo di imparare, cessiamo di vivere, inesorabilmente.

È vano tutto se non ci sorregge la certezza di uno spirito che si governa da sè, che agisce per suo impulso. Spezziamo, per amore del cielo e della patria, quelle catene che avvincono, e, se vogliamo intensificata la vita, facciamo che il regno della costrizione si muti nel regno dell'assoluta libertà e indipendenza; sopprimiamo il distacco che ancora si pone tra il maestro e l'allunno. Distacco! ma io inclinerei ad ammetterlo nel senso inverso di quello che comunemente si esige, e discenderei al mio discepolo, che ha forze sì fresche e gagliarde, ed è, dev'essere, una intera natura, lanciata con tutti i fremiti alla vita. Non è delitto mortificare questa bella natura, soffocare o sopprimere in lei i germi più rigogliosi? Basterà un leggerissimo e soavissimo tocco, perchè l'inesperto esca all'esperienza e si addestri a conoscere, a conquistare e ad amare; l'apparenza stessa di uno sforzo, di una imposizione, di una violenza dovrebb'essere fugita. Fate che nelle scuole, dovunque esse si aprano, entri a flutti la luce, e si svolga libera, piena, intera la vita.

Cento scolari rappresentano cento vite, cento individualità distinte, che nei supremi scopi della vita debbono accordarsi, per formare patria e nazione, quella suprema unità di spirito che già avvertimmo, ma che, infine, anelano alla loro vita ed azione individuale, al loro individuale sviluppo. Ora è sommamente stolto e disu-

mano pretendere di eguagliarle tutte queste diversissime vite, sommetterle tutte ad un medesimo programma di educazione. Ad uno svolgimento libero sostituite lo schema; ricacciate ed immurate lo spirito nelle vostre caselline; uniformate, ossificate, pietrificate. E sì poco si riflette al sacrilegio enorme di cui ci rendiamo colpevoli e al lacrimevole impoverimento di energie che cagioniamo, generalizzando così, togliendo alle anime la loro autonomia, levigandole, smussandole, piallandole, perchè ogni dissomiglianza scompaia, e riescano poi tutte a ripetere su di una solfa, il medesimo vangelo di dottrina. Si sollevava sdegnoso un educatore egregio e valente, Lombardo Radice: “Si fa uno stampo e si dice a diecimila direttori ed a centomila maestri: colatemi qua dentro l'anima di cinque milioni di ragazzi”. Ma appena si udirono queste ed altre coraggiose voci di protesta, e si continuò nelle prescrizioni, facendole ancora più rigide. E sempre è la macchina umana che importa di saper ben costruire e montare. Provvedere all'anima per un'attività eterna dello spirito? Pensarci, non è perditempo?

Ci avvezziamo quindi ad una marea sempre crescente di regolamenti, di misure, di istituzioni; montagne di carta ci si schierano innanzi; da queste montagne immaginate come uscirà lo spirito nuovo; e se lo sconforto è già nel cuore dei fanciulli, aperti appena alla vita, e li vediamo avanzare sbandati, curvi sulla povera anima loro, sbigottita e stanca, senza ardore e senza vera volontà, col vuoto dietro di loro e il vuoto innanzi, sappiamo donde giunge a loro questo accasciamento fatale, la

distruzione della vita, operata dove è più necessaria l'ardenza della vita.

Da un tal cumulo di prescrizioni vediamo soffocati anche i maestri migliori; e si flagellano anch'essi, inesorabilmente; debbono essi pure staccarsi dall'anima loro, per trasformarsi in macchine e servire come meccanici esecutori dei decreti inflessibili. Ricordo tuttavia, con profonda commozione, alcuni insegnanti di gran cuore e di gran senno, capaci di operare miracoli – penso ai maestri delle scuole medie, ai quali, perchè più vicini all'intima vita degli alunni, spetta più che ad altri una missione delicata e decisiva di educatore –; modesti ed umili, non pretendono essere luminari della scienza, e non badano a dare spettacolo di un grande sapere, accumulato, per loro tenacia, nel cervello dei discepoli; insegnano, fedeli all'imperativo del cuore che li sprona, compagni veri dei giovani che hanno a fianco, non mai insuperbendo e ostentando superiorità; corrono loro stessi alla vita che dischiudono, animano, infiammano, entusiasmano, generano piacere, amore; e par si rifacciano, rivivificandosi, di alunno in alunno, fanciulli eterni loro stessi e di spirito incorruttibile. Dall'alto giungono consigli, ordini, ammonimenti gravi; si scrutano e si vigilano le loro mosse; si prescrive con rigore quello che devono insegnare, si misura loro il respiro; non hanno pace gl'infelici; eppure resistono ai tormenti; oscuri e mal remunerati benefattori, procedono senza tremito, senza deviare mai dal cammino che la scienza impone.

*
* *

Un rapido sguardo alla scuola maggiore, l'università, dove si accentrano tutte le forze e dove pare debban giungere tutte le onde del sapere umano. Qui lo spirito dei giovani ha già avuto svolgimento; l'educazione è già progredita; si attende la spinta più risoluta e vigorosa all'azione; il cittadino si forma; la visione dell'umanità si palesa in tutta la sua ampiezza. Ma il capriccioso destino ha pur voluto che appunto dove più salda dovrebbe essere la convinzione di un perpetuo divenire dello spirito, di un evolversi incessante della vita, corrente di flutto in flutto, più si persista a ritenere fissa, determinata, stabile e compiuta la scienza che si amministra, più acquistino valore le cognizioni esatte e positive. Non è dal seno stesso della università che è uscito il pedagogismo? Non sono qui in gran voga i casellari, le pagelle? Non si fissano qui con rigore e non si estendono a tutti i cento e i mille individui, indistintamente, le leggi e le prescrizioni? E ignoriamo forse che qui nella facoltà di filosofia e lettere è oggetto di insegnamento, esteso anche al così detto magistero, la "legislazione scolastica"? Bene è da supporre, che certe materie, atte più che ad altro per irrigidire e mummificare gli spiriti, difficilmente si possano eliminare, perchè è pur d'uopo nutrire i titolari di quell'insegnamento e non lasciarli all'asciutto; ma conveniamo che certe istituzioni, di visibile danno per lo sviluppo di vita a cui dobbiamo ambire, non

s'abbattono da noi per le radici saldissime che hanno posto; e si sfascerà un regno prima che si sacrifichi una consuetudine burocratica.

Ci concediamo il lusso di infinite commissioni, che lavorano e si sciolgono via via, e propongono riforme, e sprecano senno e acume; ma non vediamo che si progredisca e si riformi realmente più in là della superficie; tutto rimane al posto di prima; e le cose procedono placide, ordinate, vigilate, come sempre s'è fatto. I ministeri supremi si succedono con fretta vertiginosa, aggiungono qualche frammento di nuove leggi alle leggi antiche, ma non s'attentano a rompere il cerchio di ferro che stringe noi e stringe pur loro, costretti ad affidarsi agli organismi stabili e agli ordinamenti in vigore. Mutare, capovolgere, per poi sparire e non lasciar traccia, o lasciare che si distrugga ancora senza mai profitto! Così di un corpo vitale si è fatto un meccanismo passivo, e non si bada che a muoverne le ruote, perchè girino e girino e non troppo si consumino e irrugginiscano.

Nè giova confortarci con l'esempio di altri istituti superiori fiorenti all'estero e che in parte seguimmo o imitammo; ai destini nostri e alla vita nostra dobbiamo attendere; non possiamo modellarci che su di noi stessi. Che importano al nostro sviluppo le università germaniche, le francesi e le britanniche? Sempre dal di fuori dovrà giungere alle nostre coscienze l'imperativo del dovere? E noi pure vorremmo riorganizzare davvero questo nostro spirito, sollevarlo all'aria pura, perchè respiri e produca la sua liberissima vita, togliendo dal suo fondo

le norme, le regole, i freni, la disciplina. Or di un simulacro di libertà dobbiamo essere paghi, quel medesimo che allieta i ginnasi e i licei, di cui l'università forma la voluta continuazione o appendice. Qui ancora le materie si impongono; le conoscenze da acquistarsi si determinano e si fissano; piovono i regolamenti, i precetti, che non tollerano trasgressione ed offesa; si costringe assai più che non si persuade; e, siccome è universale la sfiducia e la diffidenza, si moltiplicano i controlli, le assistenze, le prove; gli esami non hanno mai fine, ed esigono talora maggior tempo di quello accordato alle lezioni stesse; è un tormentare continuo, un perenne tastare del polso, supponendo sempre infetto di malattia chi ha pur tanta salute. Occorrono garanzie continue, si dice, e, senza di esse, lo Stato non saprebbe progredire. Si accorda, è vero, un'apparenza di libera scelta per il registro numerato dei corsi; in realtà, non si esce da un obbligo puramente esteriore e da una imposizione. Non si distinguono ancora, assurdissimamente, le materie fondamentali – così si denominano – dalle complementari, obbligatorie le prime, facoltative le altre? Come si accorderanno queste suddivisioni sciagurate e folli del sapere, aperto al nostro acquisto progressivo, col concetto tutto spirituale dell'educazione che ora esponemmo? Non v'è forse sventura maggiore per la vita dello spirito che imporre ad un giovane un maestro, costringerlo a frequentare per anni ed anni certe determinate lezioni, che possono essere ribalderie, pure chiacchiere, o puri impasti di pedanteria erudita; e, se gli ripugnassero, esigere che

non si ribelli e non passi ad altri maestri migliori o da lui preferiti; e commetterlo poi alla tortura finale degli esami, presieduti da quel tal maestro, in cui l'alunno intelligente può fiutare un carnefice. Da questa stretta fatale è impossibile liberarci; sopprimiamo l'agire spontaneo e libero, che è il solo agire; permettiamo che si metta in fuga Dio dalle coscienze. E vi sono pure alcuni, già iniziati a questa vita universitaria, che, attratti dalla fama, o dal cuore, o dal libero spirito di un vero educatore, spinti da una forza interiore, lo vorrebbero seguire nella città ove insegna, per accendersi alla sua parola; ma non osano mutare sede, con tante stabilità che si in- giungono, darsi ad un vagabondaggio così pericoloso per l'avvenire de' loro studi.

Così la scuola più avanzata, che dovrebbe porsi più vicina al centro della vita, si isola dalla vita. E il sapere compiuto, e bene avviluppato, la stanchezza e l'assopimento sono i frutti che se ne ricavano. Direte che io sono in vena ora di additare guai e sconciature; ma, se tacessi, recherei alla nazione mia gravissima offesa. È evidente che io non prendo di mira mai certe persone, certi inetti, che si mescolano al gruppo dei valenti; la critica mia va ai sistemi in voga e alle conseguenze funeste che derivano dalla supina applicazione a cui noi ci costringiamo. Occorre interiorizzarci sempre più, e corriamo sempre, con affanno, dietro le ombre esteriori. Non è pane che ristora la scienza strappata fuori della vita corrente e munita di solida etichetta; nè si potrà chiamare acquisto o conquista quello che non acquistate

o conquistate voi, con la virtù vostra, col lavoro e l'indagine vostra. Che può servire l'imbeccata del maestro, la provvista di scienza ch'egli vi ammanisce? Un'attività, che non sia sforzo individuale, non è vera attività, ma languore. Un uomo, che s'acqueta alla semplice ripetizione, sdegna ogni virtù creativa e si danna a volontaria schiavitù. Io non so immaginare una differenza sostanziale tra il professore e lo studente; studiano entrambi per la vita, se vogliono aver vita. Che s'arroga mai di professare il professore, se non si considera lui stesso come uno scolaro anziano, che rinnova ad ogni sua lezione lo studio, e rinnova se stesso, continuamente, al contatto delle anime più vergini, più agili e duttili della sua? Proponendosi appunto di acquistare sempre nuovo sapere, desta in chi l'ascolta un desiderio medesimo, stimola alla critica, pensa e dubita cogli alunni, con essi dall'oscuro avanza verso la luce, procede all'autoconoscenza; con essi apre vie allo spirito che giammai possono chiudersi.

Ma se pretende che il discepolo riesca un calco di lui stesso e si provveda delle sue stesse idee, del suo stesso giudizio, torna a farne un ripetitore senz'anima e senza indipendenza, e si materializza pur lui, uccide in sé lo spirito. Eccovi gl'inventari delle scienze professate, le dispense, che si distribuiscono e si smerciano, e che inglobano tanta materia morta; e si ha cuore di astrarre con esse dalla parola viva; debbono studiarci, mandarsi a mente, per la conoscenza che il maestro esige; e vale questa merce per quest'anno, com'è valsa per gli anni

passati, e varrà sicuramente per gli anni che seguiranno; con uno spizzico di bibliografia nuova la scienza è al corrente dei nuovi studi, e può giacersene tranquilla. E non è la memoria, ridotta a funzione assolutamente meccanica, la facoltà che più si esercita, e si sostituisce in tutto al giudizio proprio, nel periodo critico degli esami, quando si attesta uno studio fatto, un sapere acquisito, la maturità dell'ingegno?

Con tanta insincerità, col peso di tanta sostanza letale, non è meraviglia se la vita ristagna, e si spengono nei giovani le fiamme del cuore, invece di ravvivarle. Quella baldanza dei freschi anni è distrutta dal fastidio e dalla noia. E si sospira la liberazione da un giogo che perdura. L'applicazione dello spirito è ridotta a un minimo di forze; si attende svogliati e apatici; e siccome è logicamente inevitabile che si produca questa stanchezza e neghittosità dell'anima, si trova pur naturale che lo studente tenda, non già a superare sempre nuovi ostacoli, con vigore di conquista, ma a consumare meno fatica possibile, e s'isciva, saggiamente, a materie lontanissime dalla sua cerchia di studi, purchè gli assicurino una blanda e proficua prova finale e lo aiutino ad avanzare. Lo si provvede di tesi e di tesine; lo si pone ad assistere ai razzi della nostra retorica; lo si avvezza ad una sembianza di calore e al fasto della parola; e s'introducono, per temperare la gravità dell'insegnamento, per accendere al patriottismo, i discorsi d'occasione, le commemorazioni, gli sbandieramenti, con l'obbligo morale per i pro-

fessori di intervenirevi, perchè non incorrano in una grave scomunica.

Passano gli anni di noviziato, infine, e si trae un respiro; grazie a Dio il sacrificio è consumato; e si ha in premio una laurea, un posto, un impiego, la vagheggiata stabilità. Giovinette, aggiunte al gruppo de' giovani, or di tanto scemato, consumano qui, logorandosi lo spirito con tanto studio, i più begli anni; io mi rivolgo a quelle che ora sono spose e madri, e chiedo: che è rimasto mai nell'anima vostra della scienza che noi, infelici, somministrammo; a che giovarono, per aprirvi alla vita, tante materie rinsaccate a stento, gli esercizi prodigiosi della memoria, i fasci di dottrina che deponeste all'entrare davvero nella palestra della vita?

Mi chiameranno rivoluzionario, anarchico; diranno che io esibisco qui il mio proprio scontento, e che piace ora a me prender vendetta dei pedanti che m'infastidirono; ed io so bene che s'acqueteranno i più a questo stato di cose universitarie, purchè sia assicurata la loro placidezza, e non patisca ingombri il cammino alle cariche e agli onori che verranno. De' pedanti io non curo; ma confesso che mi è sacra la missione affidatami, e mi avvicino con un sentimento di religiosità a tutto quanto concerne l'educazione, che è formazione dell'uomo, ripeto, non semplice officina di impiegati, di dottori e di sapienti. E se io trovo che per questa via che noi battiamo appena si avvanza, e sciupiamo le energie migliori, perdonatemi; io ho certo ottenebrato lo sguardo e guasto il giudizio.

*
* *

Certo è dalla burocrazia imperante che deriva la maggiore e più ostinata oppressione allo spirito, quel dimezzare inesorabile dell'uomo, fatto candidato dell'impiego che gli spetta. Qui non può allignare la fiducia, la fede, e non è luogo per il lavoro spontaneo che sorge dall'indipendenza dell'anima. Deve qui contrarsi l'abitudine alle verificazioni perpetue, ai controlli, alle vigilanze e sorveglianze. Non si contano gli uffici e gli sportelli, entro cui si costringe a rinnovarsi, ad umiliarsi od a fiaccarsi, lo spirito, prima ch'esso abbia respiro e facoltà di agire, col dovuto rispetto ai decreti in vigore. Una parte degli edifici scolastici è adibita alle segreterie e agli economati; e tutti sanno che non vi si rimane inerti, che vi si accumulano i fascicoli, i registri, le schede, le tabelle, e si anneriscono infinite risme di carta. Aggiungete gli uffici centrali, dove approdano tutte le carte, per un nuovo esame ed un nuovo ordine, le macchine supreme che sovrastano alle macchine minori, una congerie di ordigni, che veramente impaurisce; e a regolarli tutti, a disporli, sì che puntualmente funzionino, capirete che occorre una intelligenza ferma, esperta di tutti gli ingranaggi, una volontà che non transige e non sa piegarsi che alle scrupolosissime esigenze di ufficio.

È una fatalità che una tal forza, non uscita dall'anima, debba porsi al governo delle anime. Lo spirito è libertà e continuo svolgimento; e qui è il regno della schiavitù e

della stabilità. Il lavoro dello spirito esige l'introspezione nell'io individualo, e non ammette altro impulso ad agire che quello che da sè stesso gli deriva; gli uffici che sovrastano vogliono forze attive unicamente all'esteriore, l'esattezza impeccabile, la pratica, l'esperimento già in vigore per secoli. Dove è naturalezza, agilità, pronta iniziativa, ardore e slancio, stridono le macchine grandi dello Stato; ed è ordinata la lentezza e gravezza, la tardità, la pazienza dell'eterno aspettare. Felice lo Stato in cui trionfa la pienezza della spiritualità; ora, per volere eguagliare tutti, impoveriamo tutti; poniamo un modello unico come immagine continua dell'uomo che si forma; un cervello, che è al centro dello Stato, provvede per il lavoro di tutti i cervelli. Da un tempio sacro, in cui aleggia una divinità possente, e lo spirito raccolto ha il fremito, il battito dell'infinito e dell'eterno, passiamo a un'officina gremita di macchine e strumenti, rumoreggianti al cielo, col loro ritmo convulso, i brividi, i fischi, i sibili, le scosse.

Siccome conviene immagazzinare ed etichettare tutto, non può esserci posto per la merce non ordinata, e si rifiutano quei prodotti che non hanno la sanzione dello Stato e non hanno curato il suo regime. Se non è una sommissione intera agli ordini prestabiliti, e difettano i certificati, l'attività di uno spirito, che si offre così all'impensata e fuori delle regole comuni, più che vana, è condannabile. E gli indipendenti scontano i peccati delle loro ardenze folli e delle audaci ribellioni. La laurea è pegno sicuro di salvazione; e chi, per un seguito di

vicende tristi, le sventure patite, la povertà, un mutamento di studi impreveduto, o il temerario presumere di autodidatta, non la consegue, o la sdegna, affronterà una vita di stenti, o mendicherà per anni una dignitosa collocazione.

Errerò, ma io ritengo un male gravissimo questo monopolio ostinato dell'insegnamento e dell'educazione che si vuol praticare. Se l'educazione è continua, dovere per tutti, dal primo all'ultimo respiro di vita, attività liberissima dello spirito, un imperativo della coscienza, a cui si sottrae solo chi ristagna, s'impaluda e muore, non si comprende come si debba imporle un solo ferreo regime, costringerla a muoversi tutta entro un'orbita prescritta. Che vigili lo Stato sulla scuola, sta bene; e nessuno vorrà negare che alcune garanzie s'impongono, per necessità; ma tutta l'educazione compiuta per libera iniziativa, coi criteri suggeriti da un libero spirito, forma pure scuola, ed è forza vitale pur essa, che deve aggiungersi allo Stato. Non si è sempre ingenerosi cogli istituti privati; ma è tempo che le braccia s'aprano ai solitari e ai reietti, che faticarono, ebbero sviluppo e salirono col proprio consiglio e la spinta interiore, fatale, irresistibile. A me questi indipendenti, che si bollano dalle persone autorevoli e gravi come scavezzaccolli, genti sbandate, scioperate e scapestrati, sembrano riflettere, più che non facciano gli assidui alle scuole regolari, quell'autonomia dello spirito, che deve esigere chi educa sè ed educa altri alunni; nè si considera quanto ardore e quindi potenza di vita sia in questi aggressori della vita, mi-

surata e compassata, quanto equilibrio di forze morali sotto l'apparente squilibrio, il senno che s'oculta sotto l'insensatezza. A volte riesce a questi indisciplinati di disciplinarsi e di raccogliersi a gruppi, e di formare, sempre con forze proprie, come un centro, un focolare di vita, da cui sprigionano le scintille del loro pensiero. Oh amici del "Leonardo", come dolce è al cuore il ricordo delle vostre follie, dei mondi che abbatteste, spavaldi e alteri, e dei mondi che conquistaste altresì, con l'impeto e il furore vostro e il generoso ardire; col disdegno altrui s'alimentarono le vostre fiamme d'amore. Dove errate; a che tendete ora? Per quali altri spiragli di luce s'è messo il vostro spirito?

Patirebbe davvero lo Stato, e dovrebbero porsi in guardia le università, per gli abusi minacciati e i diritti e le prerogative che non si rispettano, se si favorissero con ogni mezzo queste energie individuali, libere, isolate, staccate dall'aspirare comune, eppure sempre vive e generatrici di vita? Ci aiuterebbero ad uscire dalla monotomia e dal letargo; più varia l'iniziativa e l'attività degl'individui, più vivo sarà uno Stato, più grande sarà la sua forza ed anche la compattezza.

*

* *

Riescono troppe volte invece, per castigo di Dio, ad ottenere favori e mercedi, ed a porsi alla testa delle amministrazioni e degli uffici, soprintendenti dei regni e

domini dello spirito, i meno intenditori, gli inabili, gli inetti, che, con un apparato di sapienza e certa prosopopea, occultano l'ignoranza più grassa; arrivano al posto loro, strisciando, comunemente; ma, insediati appena, hanno la coscienza della loro supremazia; reggono e comandano. E bisogna rispettarli costoro, bisogna inchinarli, tollerare la loro durezza, l'inflessibilità, l'intransigenza e la demenza. Tra le funzioni più delicate è pur quella, indubbiamente, che ci impone di giudicare dei meriti e del sapere altrui; una critica che si risolve, ahimè, in cifre, e ci costringe ad un'alchimia numerica; se non si ha coscienza e sapere vero, il giudizio risulterebbe delirio o delitto; eppure si dà il caso, non infrequente, di esaminatori che sanno infinitamente meno dell'esaminato; e sono, s'intende, i più severi, i più esigenti, pronti a stringersi nelle spalle, insoddisfatti e ringhiosi. Bisognerebbe scansarli, fuggirli questi padroni gravi e dominatori del mondo esteriore, ermeticamente chiusi ad ogni vibrare di luce del mondo interiore; ma ti vengono tra' piedi sempre: la parola d'ordine viene da loro; sono capi, e tu a loro ti sommetti.

A volte vien voglia di dubitare, quando lo spettacolo di tanti abusi e aberrazioni ti affligge, che l'ingegno sia un dono superfluo e di nessun valore; non arriva il modesto, il saggio, l'uomo di poche parole, dove, di sbalzo, arrivano i ciarlatani e gli agitatori; l'umile è costretto a ripiegarsi ben più al disotto della sua umiltà; è messo in disparte; alla sua scienza è preferita l'ignoranza dell'uomo abile, presuntuoso e tronfio; ed è poi condan-

nato a consumare nel vuoto od a sopprimere questa sua attività, che pur gli scoppierebbe dal cuore. Sapete un tormento maggiore di quello di doversi struggere per l'impossibilità di recare aiuto, sentendosi pur forte e vigoroso? Ma l'ingegno, quando non si disprezza, si teme, e appare di ostacolo al mediocre, che avanza tra la marea di altri, mediocrissimi; ed è talora un gareggiare per abatterlo, o tenerlo lontano almeno, perchè non rechi molestia o danno. Che una sorte medesima colpisca il carattere è ben naturale, dovendosi, come dirò più innanzi, identificare perfettamente il carattere con l'ingegno stesso.

Non sarà male, ritengo, che di tratto in tratto si osservino le contaminazioni recate ad una cosa sì sacra, tessuta di sostanza divina, com'è l'educazione. E una gratitudine immensa ci avvince a quegli egregi e valenti che lavorarono tenaci, sempre con fede invitta, per liberare lo spirito dalle catene che lo strinsero, ed agevolargli il suo correre spontaneo, senza più tormento od oppressione, alla sua vita creativa, educandosi, svolgendosi, passando di dubbio in dubbio, di luce in luce, approfondendosi, intensificandosi, sollevandosi, dove la libertà più non soffre contrasti, e dove più allieta e riscalda il regno d'amore.

IV.

Il mondo è in noi; l'universo, il reale, la vita – tutto è in noi. Non si concepisce che si attingano dal di fuori le fonti per questa vita, e si ricerchino altre attività ed energie di quelle che ci concede l'anima nostra. Ce la foggiamo noi questa esistenza, che benediciamo o malediciamo, a capriccio; siamo noi gli arbitri dei nostri destini; nè dobbiamo immaginare ignote forze che decidano delle condizioni umane ed agiscano ciecamente, lasciandoci inermi di fronte al loro potere fatale. È questo insinuarsi dei vani miraggi della vita esteriore entro quell'unica, decisiva e possente, l'interiore, che produce in noi la fiacchezza, lo squilibrio, lo sconforto, l'azione simulata e insincera. Educiamoci in modo che non ci seducano e non ci vincano, non ci tolgano l'arbitrio, il dovere nostro di rifarci, di ricrearci incessantemente, usando d'ogni forza attiva e produttiva. Il regno vero della libertà non lo ricercheremo altrove che nell'anima nostra; qui si agita e regge Iddio; e deve qui sorgere la fede nel valore reale della vita, nell'efficacia dell'opera, che ognuno, nella sfera sua, è tenuto a compiere, comunque si svolgano i destini dei popoli, entro la calma e tra l'infuriare delle procelle dei cieli.

Questa fede, che ci asciuga le lagrime e ci fa trionfare d'ogni ostacolo, sollevandoci al posto nostro, dignitosi e sereni, deve pure persuaderci della stoltissima vanità

d'ogni insuperbire, vantando ricchezze, beni di fortuna, posizioni sociali ragguardevoli ed elevate. Tutte le posizioni si equivalgono; tutte le distinzioni delle classi non toccano necessariamente che l'esteriore, e non importano nulla per l'interiore; l'unica grandezza ed elevatezza, la sola aristocrazia da rispettarsi è nell'ingegno e nell'anima. Come appaia ancora desiderabile, non risibile, che uomini vengano in soccorso ad altri uomini, per sollevarsi sulla scala degli onori, è cosa che addolora; ma continueremo ad ingannarci così, stretti alle nostre povere chimere; e porremo ancor sempre tra noi i nostri immaginari distacchi; ci divideremo e spartiremo a capriccio; ci misureremo di altezza e di potere; e non ci decideremo mai ad ammettere quella sola distinzione che la vita impone: essere, e non essere.

Certo, alla nostra natura, che è la nostra libertà, il diritto al nostro sviluppo progressivo, dobbiamo assoluto rispetto; e non è tollerabile che la si offenda, od insulti, o la si tiranneggi, o spadroneggi. Nel dominio nostro siamo noi monarchi; e riconosciamo che ognuno è re entro l'anima sua. E non può essere mai orgoglio questa coscienza che s'acquista dell'essere proprio, ma fermezza e sicurezza. Il più fermo, il più risoluto, il più forte si accosta con umiltà alla vita, come al più sacro dei misteri; sa che non è giuoco o capriccio, che deve tutto raccogliersi nella missione che adempie: come non gli dovrebbero cadere morte le ambizioni, le cupidigie ed alterigie, vivendo veramente la vita ch'egli si crea?

Sarà una mancata mia esperienza personale, o un mio vaneggiamento, ma io vedo, in chi è più situato al basso nella scala degli onori e delle ricchezze, maggiore elevatezza d'animo, comunemente, una più grande integrità di vita e di costumi. Meno si è distratti, e meno tentati; e si procede fuori del deserto delle vaneglorie, più scrupolosamente attenti alla voce del dovere, più concentrati, più attivi quindi e più vitali. Che il superuomo nietzschiano riaccenda in sè le scintille creatrici di un Prometeo novello, e si erga sugli imbelli e sul gregge dei mediocri che appena affermano la vita, è un bene, ma egli va pur trincerandosi in un fierissimo isolamento dalla società, e s'indebolisce ancora, non intensificando la vita per una umanità ed un Tutto, che gli sfugge, o che s'ostina a non riconoscere. È un Dio dimezzato che è attivo nel suo cuore; più gagliardamente opera Iddio nel cuore degli umili, che non menano vanto della divinità infusa in loro, tacita e occulta, e non escludono dal beneficio divino gli uomini tutti, che hanno le loro speranze in terra, gli amici a cui si stringono, i nemici che debbon combattere.

Quale stolta, diabolica presunzione sollevarci, talora con fatica e stento, per gridare alle turbe: Badate; siamo pure qualche cosa, e importiamo più degli uomini comuni. E ci accarezziamo da noi, con voluttà, quando non ci accarezzano e non ci lusingano gli altri. Compia-cerci dei meriti che ci dovrebbero distinguere, di una sommissione che infliggiamo ai nostri compagni; ritenervi superiori, convenientemente staccati dal gran

gruppo degli inferiori! E non sentire più possente, gridato dal Dio interiore, il “vanitas vanitatum”, la follia del nostro presumere e inorgoglire!

Decisamente, incliniamo ancora al fasto e alla pompa; bisogna tornare al semplice, vestirci, non all'epidermide soltanto, di umiltà e di modestia; più si vive, più cresce il dispetto per questo mondo d'inganni e di apparenze. Nell'umile la rigidezza morale non è scompagnata da un sentimento di benevolenza caritatevole; il dovere richiama l'amore e il sacrificio, perchè si sviluppi pura, salda e intera la propria individualità, implica l'ardente partecipazione al destino dei nostri compagni, la pietà per chi soffre e dolora. Entriamo, raccolti e devoti, nel regno degli umili. Vede qui in sè stesso lo spirito; la natura non si altera; gli orpelli e le dorature della vita non allettano: non sciupa il calcolo l'immediatezza e freschezza di vita; la luce divina vibra intensa e rischiara l'intera umanità. Or che importeranno le superbissime costruzioni dei potenti e degli illustri, di fronte a questo regno dei semplici, che vive in sè, e accoglie e spande amore?

Sì, discendiamo talora agli umili, ci mescoliamo a loro; ma, male, in verità, ci riesce a spogliarci della nostra alterigia, ed a sentirci umili noi stessi; cert'aria di uomini privilegiati ci accompagna e ci distingue; e la parola nostra appena riscalda e convince. Pretendiamo illuminare, istruire, sollevare; e ragioniamo da sapienti, fuori d'ogni palpito vero del cuore. Non sentimmo cogli umili; non dividemmo lo loro ambascie e angustie; non ci portammo con lo spirito acceso ai loro casolari e alle

loro campagne; parliamo loro da retori; non li avvincemmo a noi all'iniziare della nostra guerra; e ci meravigliammo poi del distacco che sorgeva, dell'ignoranza che quei semplici avevano degli scopi che ci animavano, delle diffidenze prodotte, e di qualche ribellione.

Certo le guerre non capovolgono gli uomini, ma ci aiutano a vedere a fondo nella realtà della vita. Negheremo che dagli umili ci vengono i maggiori tesori di energie prodotte, i sacrifici maggiori, l'aiuto più possente e sempre decisivo in ogni lotta tentata? Chi dirà l'odissea del vostro tacito martirio, o eroi senza nome, abbattuti dalla necessità tragica che ordina le pugne e semina le morti? In un solo vostro respiro, troncati così, quanta vita! Andaste e trapassaste nel silenzio, forti e non piegati, sotto tutte le ire dei cieli. Ai drammi della vita degli umili così poco badiamo; e ci seduce il decoro del nome, la scelta dei personaggi; appena vi diamo pensiero che, nei tuguri disdegnati, vivono, soffrono, lottano le anime, non fiaccate negli impeti loro e non consunte dal freddo ragionare.

*

* *

Già ho toccato, all'esordire di queste mie effusioni, della necessità che tutti dovremmo sentire di tornare al popolo. Non si discende al popolo, si sale ad esso. Se vi abbandona l'amore al popolo, vi lascia pur la dolcezza e soavità del tratto, la benevolenza, la carità, la pietà; tor-

nate al fasto e alle apparenze vane. Il popolo è lui, lui sempre; e noi, pur troppo, se non siamo popolo, noi non siamo noi troppe volte. Certo si evolve il popolo; non ci è vita senza sviluppo; ma il fanciullo non muore in lui; e quell'ingenuità istintiva, se non è pur scevra di istintiva scaltrezza, ha il suo fascino e il suo incanto. Tanto siamo avvezzi a lisciarci, a misurarci, ad ordinarci, e curiamo tanto il discorrere con proprietà ed eleganza! L'ignobile è remoto ancora da chi non ha fumi di nobiltà e di grandezza; quella semplicità rude è indizio di forza; le energie si condensano e sembrano dono della terra stessa, della dolce terra che ci porta e ci nutre. Dite, se non è il cuore del popolo che forma il cuore della nazione; se non è dal popolo che partirono le riforme, i moti spirituali più decisivi per l'umanità.

Entro quest'anima, che ha in sè, in ogni tempo, ricchezze inesauribili, non dovremmo frugare da dilettranti, con la curiosità dell'erudito e del dotto, che ascolta i canti, raccoglie le tradizioni e le leggende, le elenca, le spoglia, le dissecca entro i suoi erbari. Che giova sciogliere un inno alla freschezza ingenua di quelle poetiche espressioni, che non fanno lo sforzo, e sono come gridi di natura, se non curiamo punto la vita che esalano, e non ci affezioniamo ad essa, per attingervi vigore e robustezza, ed essere schietti, spontanei, naturali e sinceri a nostra volta? Se nei costumi notate un'impronta originale spiccata, sicuramente è il popolo che ce l'ha tramandata e vi mise il suo suggello. Fra natura e popolo non vi sono intermediari; lo scambio è immediato e li-

bero. I nostri poeti migliori hanno trovato in questa vita degli umili le fonti più limpide e rigogliose per la vita del loro canto; seppero da quali profondità sgorgavano; e li toccarono e li ferirono le voci più forti, che riprodussero rifatte entro l'anima propria. Le ascoltò e le riprodusse, commosso, anche il più raffinato dei nostri poeti; dov'è vigore nel suo canto, ivi è pure l'afflato della Musa del popolo, che solo gl'ignoranti hanno in dispregio.

E sempre, dove più trionfa l'umano, più penetra e più vivifica il divino. La spinta a migliorarsi, a dirozzarsi è sentita da ogni uomo di popolo, che non forma feccia o volgo; ed occorrono le maggiori cautele a noi, allietati da tanta cultura, per non invadere brutalmente, con sciocche pretese, il dominio di quelle anime semplici, e non recare ingiuria al loro sano istinto, all'immediatezza del loro sentire. Se è fioca in loro la luce del nostro sapere, la luce della conoscenza stessa, di uno stimolo ad acquistare sapere raggia intensa, continua; è luce, è candore, è respiro dell'anima; possiamo dirci in questo più avanzati, migliori di loro?

Diamo tanto peso a questa nostra privilegiata civiltà, e tanto ci sentimmo pungere dai nemici, a cui demmo ora guerra, quando vantavano la cultura loro come la più ricca e la più solida, anzi come la sola che rinchiudesse in sé i tesori del sapere e della verità, la sola che avvicinasse alla perfezione, che accordasse il diritto di primeggiare sui popoli, di esercitare una supremazia dominante, con cert'aria di larghezza, offrendo agli incolti il

beneficio di tanta scienza condensata. Non dovremmo curare punto tale infermità o demenza; ma ci ribelleremo sempre quando si vorrà identificare la cultura, così detta, con l'umanità, e quando i colti, i sapienti vanteranno come fiore o come prodigio di civiltà gli archivi, i magazzini, i depositi del sapere, tutta la gran scienza posseduta, inventariata e cataloghizzata, tutte le verità che si scoprirono e che più non torneranno ad occultarsi. Ricchezze inerti, quando si accatastano e pietrificano così, non dissimili dall'indigenza stessa. Serbatela per i musei e le necropoli, che si disseminano per il mondo. A tanto ossame, preferiamo una scienza che ancora non si possiede, la limpidezza del giudizio, la duttilità e agilità della mente, una percezione pronta e sicura. E, sinceramente, se col peso enorme della cultura è minacciata la potenza creativa dello spirito, di gran cuore sacrifichiamo questa gravissima dea, senz'anima, vestita di tanto fasto; e, per la salute di un popolo, desideriamo che serbi esso ancora la sua brava ignoranza, e si dica ancora rozzo e barbaro. Una cultura a prezzo dell'anima, un sapere meccanizzato a prezzo di un'attività libera, che spinge di conquista in conquista ed apre sempre più terra e sempre più cielo!

Essere leali, essere sinceri, essere buoni, essere schietti, armonici, profondi, a questo deve tendere un popolo sano; nè di un bene che si raggiunge, voglia esso chiamarsi o cultura, o sapere, o civiltà, si dovrà menar vanto; perchè, se bene consideriamo, di raggiunto veramente nulla si dà in questa vita, e solo godiamo dello

stimolo a raggiungere, come della vita stessa non possiamo godere il vissuto, che non ha valore in sè, bensì della vita che dovrà consumarsi ognora, l'eterno vivente.

*
* *

All'unificazione che vagheggiamo degli spiriti nell'ideale della nazione gioverà, adunque, più una coscienza retta, che la vantatissima cultura. La coscienza è il sapere vero, il vero vigore di vita, la voce divina attiva in noi. Ora io, che tanto rimestai tra libri, e scossi molta polvere, per ricostruirmi nella mente l'immagine delle civiltà trascorse, non vorrò, con un improvviso scoppio di follia, dissuadere dagli studi e dalle ricerche; ogni impronta lasciata dall'intelletto e dalla volontà creatrice è sacra; e, riconoscerla, significa aver luce sulle forze che agiscono nel presente; ci solleviamo con lo studio; non si degradano che i ripetitori meccanici e inerti. Amo essere ricondotto al popolo, agli umili, per un bisogno che è in me di intensificare la vita, rendendola più semplice, più schietta e più intima; osservai in me stesso, in certe mie intemperanze, che amaramente rimpiango, quanto sia facile abbassarsi agli stagni e alle paludi, caricandosi fasci di una dottrina esanime, di cui male riesce sbarazzarsene, recando offesa al pensiero, quindi alla vita stessa. Or tante conquiste mi sembrano miserie, pietruzze gettate in un deserto, e l'anelito alla natura libera e serena si fa sempre più cocente in me.

Poeti e critici, un Carducci, un De Sanctis, hanno sollecitato, per toglierci dai sogni oziosi e dalle fantastiche, l'esplorazione assidua nelle biblioteche e negli archivi, certo per toglierci le cose vive, non le materie morte; ma ormai ci siamo appesantiti, compulsando codici e carte e pergamene; al nostro spirito scema l'agilità e la freschezza; siamo saturi di cultura, infastiditi di tanto sfoggio di sapere; ci occorrono ambienti meno chiusi. Nella città si soffoca; perchè dovrei tacere il mio sospiro alla campagna? So bene che l'uomo si forma tra uomini e consolida nella società il carattere; durando nell'isolamento, impoverirebbe la vita, e tornerebbe preda all'egoismo; ma non sembra debba essere suo destino ricacciarsi sempre dove la vita più tumultua e più assorda, e si agglomerano e si stipano le genti, mosse dagli interessi più disparati; troppe cure esteriori lo distraggono qui, per necessità; deve crearsi a forza un eremo, dove le masse accorrono meno compatte e dense, per essere presente a sè stesso, perchè gli si rassereni il pensiero e non l'intorbidino gli affari. E i più sospirano i grandi centri, gli affollamenti più chiassosi; nelle cittaduzze si troverebbero smarriti, nella campagna respirerebbero aria di morte. Vedete quale sembianza di città e di vita cittadina, rumorosa, sfarzosa e di scandalo, si costruggono quei mortali, ricchi e poco beati, che godono gli ozi estivi, fuggendo, dicono, l'afa e la ressa della città; come si popolano le solitudini e si sopprimono i soliloqui della coscienza; come immiserisce ancora la vita interiore! Lo strepitare folle dei bagnanti copre sulle spiagge il fre-

mito delle onde; e gli alti silenzi dei monti, dei piani e delle valli sono rotti dalle grida degli spensierati e gaudenti. Sempre ci attrae lo spettacolo, e poco ci seduce la vita appartata ed intima; e se un pubblico non è presente, e non plaude, e non s'interessa a voi, voi ne avete come sgomenta l'anima, vi parrà di errare smarriti entro un deserto. È ancora di pochi un obliarsi lene nel cuore della natura; dalla natura vergine e forte esce la scuola migliore alla semplicità e alla schiettezza; ignoriamo che la campagna ha un'anima anch'essa, una sua forza creatrice e produttrice, che giammai si esaurisce, una linfa vitale robustissima, da cui sorbiamo per ritemperarci nelle ore di abbandono e di stanchezza, la poesia sua dei ricordi e delle memorie, i suoi inni, i suoi cantici, un tacito sussurrare e mormorare di spiriti nelle sue viscere. Quasi è disdegno in noi di interrogarla, di muoverla, di scuoterla, di lavorarla questa nostra terra, che ci nutre, ci benedice ognora, e ci ricorda ognora il nostro destino.

Che può aver di comune, mi si dirà, l'uomo di studio e di pensiero con l'uomo della campagna, stretto alla sua zolla? Si tornerà a materializzare il mondo, dopo averne pur gridata la spiritualizzazione? Non accareggerò io certamente l'ideale di un bifolco, e non inneggerò ad un meccanismo di vita, che è negazione della vita; ma bene, cred'io, può unirsi nell'uomo, che ha destro e duttile il pensiero, all'amore pei libri, quello, agreste e crudo, per la sua terra; bene può suggerire e ardentissimamente desiderare di coltivarla, con più volontà e con più senno, perchè prosperi, e dia quei frutti, che la patria va

mendicando altrove; nè sarebbe gran male, s'egli, per esercizio o passatempo, desse mano lui stesso a questa cultura, di cui non osano pavoneggiarsi i popoli; si distrarrebbe; fuggirebbe dai languori minacciati; lo spirito in questa calma acquisterebbe nuove forze, e avrebbe maggior vigore il corpo: il corpo, che in nulla si oppone alla nostra spiritualità, la favorisce, anzi, per ogni verso, sicchè l'educazione del corpo può dirsi una sol cosa con l'educazione dello spirito. Questa nostra fascia corporea, che gli asceti avevano tanto in abominio, è pur penetrata di tanta luce, di quella luce medesima che vivifica lo spirito; ed è stoltizia somma il disdegnarla, evitare i mezzi più acconci per renderla più agile, più duttile, più forte. Non ci possiamo ormai più dilettere di consunzioni e maceramenti, e sappiamo come ai forti tremiti e all'operare gagliardo dello spirito regga appena un corpo sottile e fragilissimo. Al Leopardi stesso doleva l'oppressione degli studi disumani, e lanciava la sua protesta, in un suo dialogo: "l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta: pensa allo spirito, e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo, senza avvedersi che, rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito".

Decisamente, è più rapido, febbrile e convulso il ritmo della vita in questa nostra età, con tanto sviluppo di macchine e di industrie, e il cumulo delle nuove preoccupazioni, che nelle età passate. I nervi sono tesi, la calma ci abbandona, tutto si complica e nulla si semplifica. Ora più che mai dobbiamo tendere alla salute del corpo

e provvedere per una educazione fisica, che non logori e non sciupi il nostro organismo. Pensiamo a non irrigidire le membra; moviamoci all'aperto; agitiamoci dove è più serena la luce.

Operi una buona volta, togliendoci al sovraccarico degli studi morti, la grande scienza igienica, spremuta dai distilli dei nostri laboratori e delle nostre officine. Quando io rifletto al martirio inflitto alle povere alunne delle scuole normali, costrette a sgobbare sui libri dalla mattina alla sera e alla notte inoltrata, tremanti per il voto che deciderà della loro promozione, riempite tutte di una scienza vasta, minuta quanto compassionevole, estesa anche alla filosofia e alla pedagogia, balbettanti i nomi, i sistemi, le teorie degli illustri e le oziose discussioni degli oscuri e dei mediocri, i brividi mi colgono – ecco sciupato ed appassito, a forza, il più bel fiore della vita; mille e mille anime si consumano così, per la maledettissima e fatalissima smania di inculcare dottrina e cultura; e si spegne ogni giocondità e letizia in cuore; e anche l'abitudine al calcolo, contratta così precocemente, per obbligo di scuola, aiuta l'isterilire rapido e irrimediabile. Allargate le aule, costruite più spaziosi edifici, ma ancora vi ponete a gemere, a soffrire ed a morire lo spirito, che imperiosamente reclama la freschezza e il vigore del suo bel corpo. Questa mole immensa di materia di studio, fossilizzata, che si vuole martellata e ricacciata nei cervelli, non serve ad altro che a sviluppare semi di morte nelle future generazioni. Reggono ancora, è vero, a tanto peso alcune giovinette, e avanzano, non

del tutto sfibrate, e le ammiriamo poi, ottime madri; ma è miracolo; il destino serbato ai più è ben triste, e profondamente ci deve affliggere. I reggitori dello Stato, e Stato siamo noi, come dissi, non tardino a metter fine a questa distruzione della vita, così inesorabilmente sistematizzata; ordinino di gettare i libri vani, e di correre alla vita, di aprirsi, di scaldarsi al sole. Dove è aria, luce, e intera libertà, ivi può svolgersi, serena e forte, l'educazione dello spirito. Serbate ai chimici i vostri laboratori sperimentali, che frutteranno le analisi e le scoperte future, di cui certo abbiamo bisogno; e ridate ai giovani la grande e azzurra volta del cielo, perchè ovunque e liberissimo sempre in quell'aer puro possa spaziare lo sguardo.

*
* *

Le forze fisiche, adunque, non si disgiungono dalle forze morali, e formano, con lo spirito stesso, una unità organica, assoluta, vivente. E sempre si vendicherà sullo spirito ogni ingiuria fatta al corpo. Per impeto di natura fuggiamo i fondi bassi, gli stagni, il fango; aneliamo all'alto; l'anima preme, per bisogno di espandersi e di sollevarsi, temente che un carcere duro la stringa e la soffochi. In alto, in alto, è il grido delle anime scisse e tormentate che si agitano nei drammi del tormentatissimo Ibsen; e ascendono, ascendono i morituri e gli espianti ibseniani, su per gioghi e per balzi, dove si sten-

dono le nevi candide, e le vette ghiacciate ridono rosee al sole, e giù a valle precipitano le valanghe. Precipitano anche i deboli, che mancarono la vita e vuotarono il cuore di carità, di amore e di calore. Quest'ascensione simbolica, che il poeta non si stanca di raffigurare, culminante nell'epilogo "Quando noi morti ci destiamo", è l'immagine del nostro aspirare fatale, che giammai si soddisfa e sempre si intensifica, avanzando nella vita. Chi trascina al basso è preda alla gravezza e al torpore dei sensi; la mèta dell'uomo ride sulle alture, e ci avviciniamo ad essa, salendo di cima in cima. Muoiono lassù le voci stridule, i clamori che assordano; nella pace altissima e solenne si celebrano i misteri divini; dai mondi invisibili giunge all'anima un arcano saluto; più vicine e lucenti splendono su di noi le stelle.

Con un amplesso d'amore recingono la patria le Alpi, e ci offrono schermo e sostegno. Lassù si svolsero i nostri recenti destini; le pugne dei più forti lassù si sono combattute; gli eroi ebbero lassù una tomba, un'ara. Dobbiamo ricambiare quest'amore, e tendere alle alte vette, per irrobustire lo spirito e fortificarci la salute. Amiamo appassionatamente il cicaleggio nei caffè, e, placidamente distesi, prodighiamo le nostre arguzie e maldicenze. Non ci toglieremo così presto ai nostri convegni e alle nostre comode e piacevoli abitudini; ma, se veramente aspiriamo a rinvigorirci, non dovremmo troppo ribellarci alle fatiche delle ascensioni alpine e rifiutare la ginnastica più salutare e proficua. So che l'amore alle Alpi può degenerare in passione bizzarra, o nel di-

lettantismo puerile di chi vanta le scalate compiute, le elevatissime cime raggiunte. Ma la montagna, come la campagna stessa, può sollevarci dalle angustie e dai torbidi della città, può reclinarci in noi, nei silenzi indisturbati dell'anima, lenire qualche dolore, levigare qualche asprezza, offrirci la calma, la quiete, la pace, che sospirammo al basso invano.

Ma dove la sicurezza, armonia dell'anima maggiore che nei Greci? E i Greci erano pur paghi delle loro città e dei piani gloriosi; non conoscevano la passione per la montagna, che è tutta passione modernissima. Se solo in questo ci differenziassimo da loro, e non fosse la vita nostra agli antipodi davvero della vita dei nostri avi antichi! Tutti gli ideali d'un tempo sono vaniti; camminiamo per vie così diverse, in un ambiente così mutato, spronati dalle febbri e dai deliri; quell'equilibrio ch'era negli Elleni dono di natura, a noi è solo concesso di sospirarlo; e tanto ci dobbiamo affaticare per conseguirne una sola sembianza. Non è meraviglia quindi, se l'armonia, a cui dobbiamo pur tendere, per avere respiro e pace, è cercata per cammini ignoti agli Elleni, fuori delle nostre assemblee cittadine, in altri regni, dove tacciono le ire e non martira il pensiero. Dobbiamo provvederci di freschezza e di vigore, sgombrare le caligini dall'anima, irrobustire la vita, raccogliendone, condensandone tutte le energie. Dove è maggiore freschezza che lassù, maggiore serenità, più ampio respiro di libertà e di indipendenza? Le cupidigie e vane ebbrezze non hanno qui luogo; placidi aleggiano gli Iddii sulle vette,

sui poggi che verdeggiano al cielo; e attorno si raccolgono le mute schiere dei pini e dei larici, stretti ad un patto, ritte e in pace, alla luce. E sulle dure zolle, tremanti sul loro sottile e forte stelo, sparsi o raggruppati nel più giocondo abbandono, ridono al sole, aprono i calici le stelle, i fiorellini più teneri, entro una festa di colori, non tementi di languore, di consunzione e di morte. E giù precipitano i torrenti, spezzano il loro argento tra le roccie, scherzano, rumoreggiano, corrono alla vita. Le immagini di caducità, del vanire e perire perpetuo, appena ci assalgono quassù; e parlano, sommesse, ma indisturbate, le voci del cuore; ringagliardisce lo spirito, portato all'aer puro e più vicino ai suoi cieli.

*
* *

Ci consumeremmo rapidi, se non ci togliessimo di tratto in tratto ai gorgi e ai vortici tempestosi della vita cittadina. Or la vita esige l'impiego di tutte le nostre energie, la manifestazione completa della nostra individualità; e non fiaccati, non perplessi, a stento, e sulle grucce, ma con agile corpo ed agile spirito, sollevata la fronte, con risoluti propositi, procediamo per la via impostaci dal destino. Dobbiamo mettere in fuga le ombre insidiose che fanno ressa attorno a noi, combattere ogni letargia minacciata, e non lasciare che il vuoto si formi in noi ed abbia una sosta il nostro sviluppo, di attività in attività. Gli sfaccendati, minati dall'ozio, ben possono

darsi alla caccia degli effimeri piaceri e godimenti; il piacere vero è nell'adempimento del nostro dovere, nel lavoro prodotto, nella fede serbata attraverso le angosce e i dolori inevitabili. E la felicità, che è al sommo delle aspirazioni umane, ride veramente a chi non ne sogna e non ne ambisce alcuna.

La guerra temprò i migliori di noi alla rinuncia e al sacrificio. Che valore ha l'uomo, isolato e trincerato nel suo mondo, non posto come anello nella catena dell'umanità, trasfusa l'anima sua entro la grand'anima universale? E se nulla gli avviene di stringere, tesa la mano ai beni vagheggiati, se gli fallisce il benessere proprio, che importa? Potrà dirsi conquista, accrescimento di vita spirituale, quanto soddisfa il nostro cupido desiderio, il nostro egoismo? Quegli innominati, gli umili, che lasciarono combattendo la vita, non ebbero tocca la fronte dal raggio di quella luce che brillò al chiudersi della lotta fatale; eppure, dal loro sacrificio magnanimo è irradiata, sublimata la vita di noi tutti; la loro personalità, nella cerchia breve che li raccolse, si è tutta affermata; operarono per l'ascendere nostro, per la libertà delle stirpi che verranno.

Se è dovere svilupparci come individualità spiccate, persuasi che nessuna personalità può essere franta, perchè ha il suo suggello divino, è stoltizia convergere nell'io proprio l'amore di un cosmo intero, accarezzarci, bearci di prosperare noi, come se il destino nostro non fosse il destino dei fratelli e dell'umanità intera – l'utile, l'interesse, il vantaggio, il guadagno, il successo, l'ele-

varsi nel rango, tutto quanto distilla dal freddo calcolo ci ricaccia nei torbidi della materia e appare sostanza di morte; solo dove si palesa l'illimitato e l'eterno ha valore; lo spirito unicamente vive indistruttibile nei secoli.

Così, come stimolo a procedere con invitta coscienza, guidati da una stella che brillerà alle lontanissime stirpi, accogliamo le sventure, i guai, tutti i rovesci di fortuna, i disinganni più crudi, e non flettiamo dinanzi agli ostacoli, apparentemente insormontabili, non ci diamo preda a pensieri funesti di rovina e di disfacimento, poichè tutto risorge, rivive e si riedifica, e si risollewa al sole. Ogni contemplazione cupa ci getta lo sconforto in cuore, e ferisce e distrugge. Bisogna che l'attività nostra sia continua, serena anche tra fulmini; bisogna riconoscere come supremo vangelo di vita il lavoro. E sia pure febbrile il lavoro, per chi inclina alla tristezza e alla malinconia; purchè sia continuo e non patisca strappi, non apra nessuna breccia ad un pensiero che distrugga e consumi, e non si produca il vuoto. Nel lavoro si celebra il rito sacro dell'esistenza, si fonde il divino entro l'umano; nel lavoro è tutta la nostra nobiltà e dignità, è la nostra luce, è il nostro respiro. Certo opera a rovescio, o non opera punto, chi anela portarsi ad una sfera d'azione che non gli compete, e immagina assurgere a maggiore considerazione e nobiltà, aspirando alle carriere che si dicono più nobili ed elevate, sciupando e straziando l'ingegno, violando la coscienza, uccidendo in sè l'istinto di natura. Smettessimo di considerare l'umana dignità vincolata ai gradi e alle gerarchie! Nel romitaggio

dell'anima, dove si crea la vita, queste distinzioni non hanno luogo; le disuguaglianze umane scompaiono; la società è una sola; l'umile ha la virtù dell'altero e possente; importa quanto lui; sappia egli soltanto conservare l'integrità del carattere, l'armonia e l'interezza dello spirito.

E tutti noi siamo tenuti all'impiego più intenso delle nostre forze ed energie, senza riconoscere altro giudice, estimatore e remuneratore delle nostre azioni di quel Dio che s'agita in noi. Che significa la corsa sfrenata alle ricchezze e agli onori? Quale maggior ricchezza che la quietudine e la pace dell'anima? A che conduce l'avidità del dominio, la sete di gloria, il gran disio della nomina? Fallaci beni che ad un soffio di vento si disperdono e distruggono! Un dovere che s'adempie è un trionfo che si festeggia, una tappa spirituale che si raggiunge; non possiamo sperare godimento maggiore; altra felicità non ci è data in sorte. E tutti noi sentiamo in cuore lo stimolo del dovere, come una forza fatale, irresistibile, a cui è follia ribellarci. Abbiamo tutti una missione da compiere; è il sacro fuoco che si accende in noi; è la condizione della nostra esistenza; una fiamma di vita, un obbligo morale che non si declina, e che ci accerta, tra il cadere delle vaneglorie umane, che non ci affatichiamo, non lottiamo e soffriamo invano, che rimarrà pur sempre traccia del nostro agire nei solchi dell'eterna vita. Con questa luce interiore avanziamo, sicuri e senza smarrimenti; la fede ci sorregge, e ci conforta il bacio di Dio.

V.

Perchè non avvenga una scissura profonda in noi, o non fallisca la missione che ci è imposta, dobbiamo essere noi sempre, interamente e unicamente noi. Parrà strano, ma nell'immiserire e delirar della vita, troppe volte ci vediamo costretti a ripeterci l'ammonimento: Sii te stesso; non ti avvedi di agire in discordia con te medesimo? Appari, non sei realmente; una maschera ti copre il viso; comprimi, insulta, ferisci l'anima, perchè la menzogna abbia il suo corso. E non ci dovrebbe contristare lo spettacolo di persone che operano su questo gran teatro del mondo in senso diametralmente opposto alla loro vera natura, smaniosi solo del plauso delle turbe, senza unità di carattere intellettuale e morale, uomini dimezzati, o larve di uomini? Eppure si reggono, eppure sembrano avanzare, sembrano godere favori, hanno cert'aria soddisfatta, e quel posto che usurpano, quell'ostinato simulare non li fiacca ed abbatte. In realtà, se penetri addentro, togliendo il velo a quelle parvenze superficiali, trovi il vuoto, il dissidio, uno squilibrio fatale, una dissoluzione che sgomenta.

Dove non è armonia fra il pensiero e l'azione, la teoria e la pratica, il dolore si produce; assalgono il disgusto e il tedio. Lo spirito è unità che non si scinde, raccoglimento di pensiero ad un centro di vita. Se non si manifesta la volontà, cioè la coscienza, lo spirito langue e

s'intorpidisce; si procede di menzogna in menzogna, di inganno in inganno. Da una contraddizione eterna come da un eterno dissidio, non può svilupparsi una personalità. Perché dovrà sedurci la mania di apparire più di quanto non si sia realmente e talora l'opposto di quello che il destino e la pratica della vita ci fecero? Perché coprire la semplicità e la schiettezza col fasto e la pompa della parola e il folle gesticolare? La retorica è malattia tradizionale anche nella patria nostra, e difficilmente curabile anche nei nostri tempi avanzati. Fuggita l'umiltà, si tende a far colpo, a generare meraviglia e stupore: mendichiamo il successo, con lo strascico verbale, l'enfasi, le gonfiezze; e soffriamo, se non ci acclamano e non ci gridano: bravo, come agli attori e agli istrioni. Nel vacuo della coscienza il giudizio scompare; e giudice è il pubblico, la folla. Come ogni orpello è rovina dell'arte, ogni alterazione della parola, fatta spettacolo di declamazione, è veleno alla vita. Confessiamo che i più, oggi ancora, sono incomparabilmente più attratti dalla parola che suona, che dalla parola che crea, dal bel gesto, che dall'atto naturale e semplice. Insegniamo ai nostri figli il bello scrivere, il bel discorrere; li avvezziamo a spegnere in cuore l'immediatezza dell'espressione. Le scuole provvedono ad una sistematica esteriorizzazione della vita; pasticciano, agghiacciano, uccidono le anime, col dilagare dei precetti e il rinnovare perpetuo delle stilistiche, delle grammatiche, delle poetiche, delle metodiche. Guasti, tarlati nella prima gioventù, nell'ardenza maggiore del sentire, quale meraviglia se, adulti, uomini

fatti, con smania febbrile, si danno alle apparenze vane e scempie, si aggiustano allo specchio, con decoro e grande compostezza, simulano una vita, che in realtà non vivono? Più che diffonditori di idee, piace a noi farci trafficanti della parola. E benediciamo le mille occasioni che ci danno modo di esaltarci e di espanderci, di produrci dinanzi ad un pubblico dispensatore di plauso e di mercedi; salutiamo le commemorazioni, gli anniversari, i centenari; i taciti santuari delle coscienze si mutano in rumorose officine di oratori. Abitualmente, chi è più destro nel foggiare concioni sale, per miseria sua e per sciagura della società, più rapido la scala degli onori; si valuta l'ingegno dalle arringhe, dagli effetti prodotti sulle turbe. Oseremo affidare un'alta carica, un posto nel nostro glorioso Parlamento, una rappresentanza al nostro Governo, a chi non sa elegantemente e brillantemente discorrere? Di questa virtù oratoria ciceroniana, generatrice del vuoto e del falso, meniamo gran vanto; ci pare una delle più belle virtù latine; e commiseriamo i meschinelli che si ricurvano sul loro povero mondo interiore, e si danno ai soliloqui infecondi, senza nessuna capacità di rivelarsi al di fuori, di imporsi con la parola facile, pronta, svelta e disinvolta.

Decisamente, nelle nostre palestre di esercizi oratori si compie e consuma la carneficina maggiore del pensiero; la serietà della meditazione muore tra i giuochi di artificio; la limpida e serena visione del mondo si ottenebra; e la vita è ricacciata tutta, affannosamente, alla superficie. Come ci vince la smania di far colpo, amiamo

primeggiare, distinguerci, pur vantandoci cittadini della più libera delle democrazie. Prontamente scordiamo che tutto l'universo è, dev'essere, nella nostra coscienza; e ci diamo alla caccia degli onori, dei titoli, delle medaglie, delle croci, delle decorazioni. Più che a fregiare il petto di virtù magnanime, badiamo a ornarci dei vani emblemi degli apprezzamenti altrui; e ci seduce ancora l'aristocrazia del nome, il privilegio del rango, quel figurare tra i più autorevoli e distinti, l'essere inchinati, riveriti, acclamati, invidiati. Bisogna che l'opera nostra abbia un premio, o un guiderdone; e ci disperiamo se non è riconosciuta e convenientemente giudicata. Quante pazzie si commettono, a quali bassezze e vergognose sollecitazioni ci rassegniamo, perchè ci accolgano le accademie dei sapienti, dispensatrici di gloria e di grandezza, fiorenti in tutti i regni! Qui sedendo, l'uomo pare davvero acquisti il suo valore reale, la dignità che gli spetta; e si spoglia di saggezza, per vestirsi di vana e risibile presunzione. Non è follia ambire altro premio al nostro operare che il tacito accordo dell'anima nostra, l'assentimento pieno del nostro io, che sa di avere sviluppata libera, sicura, intera, la sua attività, il lavoro che non si vende e non si mercanteggia?

*
* *

Conveniamo che le cose futili ci occupano ed assorbono troppe volte più delle cose grandi, e ci rendiamo

meschini nelle aspirazioni, meschini nei giudizi, spingendo poco più in là di una spanna il nostro sguardo, accarezzando un microcosmo che è estraneo ai veri bisogni dello spirito. Accalorati per un nulla, discutendo, valutando, calcolando, misurando, ponderando, negoziando, giungiamo ai problemi della vita più seri con energie già sciupate, distratti e apatici, incapaci di astrarre dai nostri piccoli interessi personali. Nel mare delle parole affoga l'idea; ogni più alto concetto vanisce nel concetto retorico. Vedete, come negli sconvolgimenti di popolo maggiori, prodotti da questa guerra lunga e cruenta, la pochezza del vivere e meditare nostro s'insinua, come gravano gli uffici, e strepitano le tribune, e gli intriganti e propagandisti si dimenano, e risorgono le ire di partito, si rinutrono le ingordigie, si conchiudono i mercati, e, con cuore così leggero, con mire così profane, ci avviciniamo al tempio della divina pace invocata.

Fra le virtù non accordate alla nostra stirpe dobbiamo supporre la mancata gravità, lo scarso amore all'intimo raccoglimento? Vero è che ai più ripugna l'inabissarsi nell'anima, e piace galleggiare alla superficie, come sughero alla mercede delle onde; spaura il ruggire e il fremere delle grandi tempeste; la tragedia scuote, senza seriamente impensierire. Ci gloriamo di possedere una visione netta e rapida, e di non concederci ai vani sogni nel mondo dell'irreale e del fantastico; ma ci ostiniamo a preoccuparci del momento fuggevole; nell'attimo che si vive ricacciamo tutta la vita. Di domani chi avrà mai certezza? Ci affanneremo per i giorni, per le età che ver-

ranno, ignari della luce che splenderà alle lontane generazioni? Quello che più stringe e più incalza, più assorbe la nostra attenzione; nell'anello, che ad ora ad ora si fissa e rinsalda, è solo visibile la catena degli eventi umani.

Quasi ci facciamo un obbligo di essere o di apparire scettici e miscredenti; e mettiamo in un sol fascio la religione dell'anima e la religione gridata dai dommi della Chiesa. Alcunchè di beffardo è nel riso, che sfiora le nostre labbra, facilmente atteggiate alla burla e allo scherzo. Non dobbiamo avere tremiti, profondi sgomenti, preoccupazioni affannose, per quanto si sottrae alla nostra vista ed esperienza immediata. Solo i beni tangibili sono beni reali; ogni ardore mistico è smarrimento di senno. Distaccati così da ogni fede gagliarda, stretti al visibile, vissero poeti e scienziati, impensieriti poi, al declinare degli anni, per il vuoto prodottosi in loro, mossi a cercarsi come sostegno una credenza salda, una fede, inevitabilmente confusa con la superstizione, l'invocazione di una forza sovranaturale, estranea a noi stessi, perchè non attiva nello spirito medesimo, respiro di questo spirito.

Convorrà insistere ancora sul concetto fallace di una religione puramente esteriore, che s'impone oggi ancora ai più, e ci conforta nella leggerezza e spensieratezza, che pur tanto dobbiamo deplorare? Ricordare che siamo noi i soli artefici della nostra vita, che ci foggiamo noi stessi il nostro destino, che sta in noi l'allargare via via e all'infinito il breve cerchio che ci recinge? Noi dobbia-

mo rispetto ad ogni Chiesa, rispetto e amore per quel nocciolo spirituale, comune a tutte le credenze, che custodiscono e coltivano, prodigando le formole, i dommi, i riti; ma al disopra di tutte le Chiese vediamo pur erger-si, produttrice della religione più profonda e duratura, la coscienza individuale; il tempio più sacro s'apre in noi; nel tacito raccoglimento dell'anima celebriamo i divini misteri: il Dio dei cieli si immedesima necessariamente con la divinità che è in noi, senza la quale non è concepibile attività umana, libera e sicura, come non è pensabile lo spirito che non viva e non operi nell'eterno. E quanto approfondisce le nostre conoscenze, e rinfranca la ragione, rinsalda la fede, sublima la religione; la religione, che, veramente, non comporta il vagare per vuoti spazi e lo smarrirci nel trascendentale, che non altera la natura, che è fiamma spirituale, accesa in ogni manifestazione della vita.

Riconoscere il dominio di forze estranee a quelle attive nella nostra coscienza, che ha Dio in sè, è segno di fiacchezza, e, francamente, anche di codardia d'anima. Se da te non ti aiuti, invoca pure consiglio e soccorso dal cielo. Ma è nella facoltà nostra il crearci in cuore il paradiso che si vagheggia; tutto il celeste si comunica alla morale nostra, che si attiva in terra; quaggiù è l'esplicazione intera e la trasfigurazione della vita nel suo eterno fluire; quaggiù è filata la nostra immortalità. Certo, nel temporaneo può essere il battito e il respiro dell'eterno; e non occorre che ci figuriamo un'eternità determinata da voragini spaventevoli di tempo, com'è

nel concetto del volgo; la vita dello spirito non ha che un palpito, ed è il palpito dell'eternità, sul quale il tempo non ha presa. Nè può esserci cosa finita, verità che si consuma, per lo spirito; l'infinito è in tutto; l'infinito è il moto stesso, il corso delle umane vicende e trasformazioni; l'infinito è la vita.

Ci affliggiamo allo spettacolo del continuo disciogliersi e perire; ma il saggio deve pure considerare la morte come un trapasso incessante di morti apparenti; e si rassegna al suo trapasso, appunto per vivere. “Moriar, ne moriar, ut videam te”, come diceva Sant'Agostino. È decreto di natura che questa nostra esistenza non debba avere fissità, e si muova in un perpetuo fluido, corra ad un perpetuo divenire, trascinandosi, come inconsumabile e imperituro, il divino, che si realizza nell'attività manifestata. E come nulla si perda nel procedere della vita, in questo svariatisimo universo, e l'umanità riesca a far tesoro di tutto, già l'avvertiva Leonardo, concentratissimo nella sua attività meravigliosa, e l'avverte l'amico mio geniale Gentile: “Il vero corpo potente, il vero Io, è tutto l'universo, da cui un granello di sabbia non si può sottrarre, senza che il tutto non precipiti e ruina... come nel piccolo (che è pur così grande) della così detta storia umana si scorge che nessuna goccia di vita spirituale si perde; e che non pure i grandi fatti degli eroi, dei popoli, onde son piene le storie, ma anche gli umili pensieri e gli affetti dei mille e mille che passarono anonimi sulla terra, presto travolti nel fiume dell'oblio, anch'essi ebbe-

ro un'importanza essenziale, concorrendo a un filone di vita perpetuatosi nel patrimonio dei secoli”.

*
* *

Intendiamo adunque religione come coscienza della vita, intensità, idealismo della vita, culto del divino entro l'umano, del celeste entro il terreno, respiro dell'infinito e dell'eterno. Toglieteci questa religione, e ci lascerete senza il sentimento di un Dio immanente, materia inerte non accessibile ad alcuna spiritualità. Bandite la religione dalle scuole, col pretesto di svincolarvi dalle formalità vane, da un catechismo esteriore; e riporrete il vuoto nelle coscienze, il fastidio e la stanchezza nelle anime, ancora spoglie di dolore e di pianto, aperte alle impressioni più forti e durature. Non dovrà involgere la religiosità la vita intera? E riterrete umano chi non è religioso? Educare, non è irrobustire la coscienza del divino in noi? Or si danno gran pena alcuni, che immaginano di governare, di estendere ovunque, come arra di indipendenza, l'indifferenza religiosa; non vogliono che si parli di Dio, o di una Provvidenza; e non sono reggitori, ma profanatori e distruggitori della vita; e mentre gridano libertà, impongono la schiavitù più angosciosa. Lasciate le genuflessioni, le preghiere verbali, i precetti, che escludono il sentimento; non smarritevi in contempezioni sull'oltretomba, non potendoci essere altra eternità umana che l'eternità terrena; non sterilizzate e mec-

canizzate ancora la vita spirituale più intensa, concedendovi ad un egoismo folle, tentando di accaparrarvi, per contratto ed esclusivo vostro comodo e vantaggio, remissivamente, la beatitudine del cielo; ma pensate che, se il cielo non è in noi, lo cercherete invano lassù dove vagano le nubi e dominano le stelle; se in ogni nostra azione non è l'afflato di Dio, rinneghiamo Dio veramente, la santità della vita, e ci affidiamo indarno, impauriti, ad una divinità esteriore che ci assista, ci guidi e ci benedica.

Tutto il nostro agire si svolge entro la sfera del riconoscibile, e la realtà è l'eterna nostra visione: la realtà è il nostro ideale, la verità che si manifesta, la storia che si tesse, quella che si succede e si rinnova senza tregua. Tacciato di miscredenza, il nostro popolo si disse troppo positivo, dedito al calcolo e alla speculazione, e punto idealista; ora io non so se altri popoli sono meno allettati dalla materia, e conducano vita più spirituale; certo, chi ha vivo in sé il senso del reale, è, per natura e per istinto ancora, idealista, alieno dall'inseguire un ideale assurdo, entro il regno dei sogni e delle chimere; insoddisfatto della realtà presente, tenderà ad una realtà in perpetuo movimento e trasformazione, e sempre con sembianze nuove e mutevoli, perchè sia rivissuta in eterno. Nell'irraggiungibile e nell'inappagabile si scioglie l'arcano dell'esistenza; nella sosta, come entro il finito muore la nostra attività creatrice; e solo il mondo che s'annuncia nel suo divenire continuo è il mondo che ha luce in sé e reale valore.

Non vorrei che il mio discorrere si ritenesse oscuro e astruso, insistendo sulla mancata gravità, l'eccessiva leggerezza, la pochezza di fede. Lascio ai filosofi di professione gli oracoli, le astrazioni e le sentenze; non annaspino teorie, non vagheggio o consiglio un metodo o un sistema; alla pratica, all'esperienza della vita mi attengo; ma, vivere, che altro significa se non attuare un pensiero, dar corso all'idea? È naturale che vive più intensamente chi più pensa, più conosce cioè, più possiede e domina la realtà. Benchè sovrabbondino le cattedre di filosofia nei nostri atenei – non so bene se cinque ne conti ogni singola facoltà di lettere; sì da sembrare che la patria nostra sia la terra dei pensatori per eccellenza, decisamente la più fertile nelle dottrine speculative –, si ha sempre, anche nelle classi più colte, certo disdegno per la scienza degli assoluti e degli universali; e vi sono maestri che si vantano di un completo distacco da ogni filosofia; altri, che professano storia delle lettere, perfettamente ignari e digiuni della storia del pensiero, tutti dediti alle analisi e ai distilli, persuasi che la sintesi a priori kantiana – se pure di questa sintesi udirono mai parlare – non sia che vaneggiamento o delirio. Bisogna non dar pascolo ai giovani di scienza morta, non degradarli, facendoli ripetitori di teorie fossilizzate, ma renderli desti, pronti, agili, robusti al pensiero, a quel pensiero unicamente vivente, che rampolla dalla propria coscienza od autoconoscenza. L'abitudine al pensare tempererà o scaccerà quella del conversare, leggero e pronto, con fastidio e gonfiezza di parole. Dalla ragione,

sempre attiva e trionfante, sgorga la pienezza della vita, il piacere alla vita. Nè la mente si corrusca, quando si piega a considerare, raccolta e grave, i massimi problemi; gli argini del tempo spariscono, e, per spazi sempre più liberi ed ampi, batte l'ala sua la speranza. È il languore che genera il dolore, quel cullarsi nella molle fiacchezza, l'abbandonarsi ozioso ai sogni dei dormenti, il rifiutarsi ad agire. Dove è calore di convincimento, freschezza o gagliardia d'impressioni, entusiasmo e fede, ivi è la vita.

Oserò affermare che la grandezza morale degli individui come delle nazioni è indipendente dai destini, sempre capricciosi e mutevoli, della politica che si svolge, dalle guerre che si combattono? Usciti ora da questo urto formidabile di popoli e dalla cruenta pugna, considerato il sacrificio dei milioni e la strage che non si misura, le conquiste di terre e di città che si fecero, non dovremo, in coscienza e risolutamente, ritenere ancora decisiva la virtù del pensiero, e da preporre sempre alla virtù delle armi? Se vi ha potenza da celebrare, quella è, certamente, che emana dallo spirito; e le vittorie che contano sul cammino dell'umanità sono vittorie spirituali.

Non è quindi concepibile altra attività fuori di quella che tende al risveglio e all'elevazione dell'anima; altro scopo non ci possiamo prefiggere che spiritualizzare sempre più la vita, e fare che sempre più si comprenda il valore infinito della vita interiore, operare e pensare sempre, sì che il divino tremi entro l'umano, allargare

via via la cerchia delle nostre conoscenze, che è dar vigore alla volontà, robustezza al carattere.

Sgomenti alcuni, per l'infiacchire e l'immiserire delle coscienze, muovono rimprovero all'educazione attuale, perchè troppo si preoccupa di amministrare scienza e dottrina, e non cura la formazione del carattere, l'energia del volere. Bisogna tendere alla restaurazione morale dell'uomo, odo ripetersi; e tutti converranno che è necessità agire, perchè si rifaccia nelle radici la pianta umana; ma non vorrei si scindessero i valori dell'intelligenza dai valori morali, e si dicesse che, per l'acquisto della coscienza nuova, importi più la fermezza della volontà che la ricchezza del sapere. L'uomo, che sa, è uomo, che fermamente vuole; e non può essere divergenza fra l'atto della conoscenza e quello della volontà. Volere, aver carattere, sapere, agire, svolgere e produrre la vita dello spirito, sono in sostanza una sol cosa. Nè la convinzione mia discorda dal pensiero di chi, con elevatezza di concetto infinitamente superiore a quella di cui io dispongo, attese all'educazione morale dei popoli, a rinsaldare e rinvigorire le coscienze. Diceva della volontà il Gioberti, ch'essa è "potenza creativa, che ci assomiglia al supremo Fattore", che è "principio di morale eccellenza, e conferisce all'uomo il principato della natura e gli porge i mezzi di conoscerla e trasformarla, onde stabilire il suo proprio imperio". "L'uomo sa quanto vuole". "L'ingegno non è altro in gran parte che la volontà stessa e riesce tale in effetto, quale ciascuno sel forma".

*
* *

Senza fantasticare sulle sorti progressive dell'umanità, illusorie o reali, bene si potrà affermare, che la volontà sempre è diretta a fine di bene, e che, volendo, cioè fuggendo l'egoismo, l'inerzia e il vuoto, conoscendo sempre più, affinando l'intelligenza, acquistando sempre più chiarezza e sapere, portandoci in un mondo sempre più vasto, in una sfera d'azione sempre più intensa, noi tenderemo ad essere migliori. Il "tu devi", che ci risuona in cuore, è stimolo di bene, per necessità, e suggerimento di amore; all'amore si avvince tutto il divenire dello spirito; ed è respiro di amore la virtù della conoscenza. Un puritanismo del dovere che ci imponiamo, facendo violenza alla nostra natura, disgiunto da una forza interiore irresistibile, irrigidisce l'anima, e non è obbligo morale, veramente, non porta a buon fine. Bisogna che l'anima si scaldi, e si muova col calore della convinzione, e segua il suo impulso, operi spontanea, e si espanda, portandosi all'anima altrui, sopprimendo il calcolo, uccidendo l'amore volgare, ogni basso appetito, togliendoci al gravame della materia. Se non è fiamma di amore in noi, Dio non opera in noi, e non si manifesta. Quale altra forza, se non amore, muove il mondo e muove il sole e le altre stelle, e tesse la sostanza vitale dell'uomo e dell'universo? Non è trionfo di amore il trionfo della vita?

Convinciamoci, adunque, che è stoltizia somma voler convergere in sè, nell'io isolato, quell'interesse, che deve estendersi a tutti i nostri fratelli e all'umana società. Una personalità, che si affranca, che agisce e adempie la sua missione, è un carattere vivente nel cuore del mondo, e non tende a quel benessere che diciamo personale, richiesto dall'egoismo snaturato, a cui molti di noi, nella patria nostra, soggiaciamo, e che dobbiamo combattere con ogni energia, ma opera per il bene di tutti, per sollevare sè alla visione luminosa e serena delle stirpi affratellate. Ben meschina ci apparrebbe questa nostra vita, se mai ci fosse concesso di offrirla in sacrificio per la vita altrui; pensate, come mai potrebbe vivere un'anima per sè stessa, senza portarsi, umile, ma con ardenza di amore, in altre anime, fondersi, trasfondersi con esse, e raddoppiare così la vita, sentendo il palpito delle mille vite!

Questa trasfusione di anime, l'amore di patria verace, è condizione indispensabile per il compatto procedere, la libertà e prosperità di ogni mozione. Ai limiti comuni del tempo non si restringe quest'amore, e si riposa, o si accende piuttosto, di amore in amore, nell'eterno. L'individuo concorre così a formare nazione e patria; si lega a quel mondo che più gli è familiare e più armonizza coi suoi sentimenti; forma con esso una unità spirituale; e si fa cittadino altresì dell'universo. Appunto esplicando intera, spontanea, libera, la sua attività, nell'ambito della propria nazione, si eleva di grado in grado ad una concezione sempre più nobile e umanitaria della missione

ch'egli compie; e, come è destino che un'anima non rimanga isolata, e penetri nelle altre, vede egli le nazioni più salde e civili, stringersi, congiungersi, e fondersi tra loro, per formare la nazione unica, estesa all'intera umanità. Una vera educazione nazionale non può essere intesa quindi che come educazione universale. Senza il sentimento della divina universalità, vedrete declinare i popoli, estenuarsi di forze, perdere l'indipendenza, smarrire la fede.

Ora io so bene la fallacia di tante utopie umanitarie che si vanno costruendo da secoli; quando la convinzione non è tenace e non è profondo il pensiero, la fantasia prevale; i sogni, che non poggiano sul reale, si dileguano e si sfasciano, per dar luogo ad altri sogni. Ma i maggiori nostri spiriti vissero accesi d'amore per la natia patria e per la gran patria che collega le genti di tutte le stirpi; ritennero inevitabili gli urti, le guerre fra' popoli; alle guerre assistettero, spettatori non mai inerti; e sempre si sollevarono sui partiti e sulle fazioni; non vollero agitata mai la face dell'odio; e, combattendo, col pensiero o colle armi, seppero amare cristianamente anche i nemici, gettare su di essi la luce del loro ingegno. Corriamo tutti sbandati, senza che ci regga e ci guidi il concetto di una solidarietà umana e fratellanza universale; e se ci abbandoniamo a distinguere gradi di valore tra i popoli, scale da ascendere, perchè un popolo giunga alla perfezione prima e più compiutamente di un altro, non ci libereremo dagli eterni inganni, dalle nebbie e chimere. Non livellava già Dante, nel sacro poema, le disu-

guaglianze umane, e non flagellava l'arroganza e la presunzione delle schiatte?

La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
(*Par.*, VIII, 127).

E così si spande e si sviluppa l'uman seme, indistinto, libero per ogni terra, sotto un sol cielo. Ci è data la luce, la vita, non per disgiungerci, e fomentare le ire e le rivalità, e insultarci a vicenda, ma per unirci e per amarci, per aiutarci tutti, per stringerci tutti ad un patto, perchè la patria nostra rifulga entro il complesso di tutte le patrie, e non fallisca l'alleanza di tutti gli Stati, guidata da leggi comuni, giuste e eterne, quella federazione o associazione dei popoli, che ci porterà alla “*civitas gentium*”, sognata, e fatta infine realtà.

Ho sovente combattuto l'assurdo concetto delle razze nel dominio dello spirito, le distinzioni folli di stirpi elette e di stirpi reiette, e non intendo insistere più oltre, e dolermi ancora di chi giudica e separa contro ragione e contro natura. Credo che i maggiori mali si producano dall'albagia e presuntuosa arroganza delle nazioni, che ancora persiste e ordina le sue stragi. Sentimmo dai nemici che combattemmo, le vanterie fatali: e inorridimmo: Ogni attività originale deve attribuirsi a noi, elevati sulle genti pel volere divino – noi possediamo la privativa del genio – la verità è in noi – la civiltà, l'umanità siamo noi – spetta a noi la missione sacra nella storia –

il nostro spirito unicamente riflette lo spirito dell'universo. — Guai se questa mania invadesse la nostra nazione, e la gonfiasse d'orgoglio, la rendesse pazza e delirante. Già inquietano i primi sintomi di questa boria nazionale; e pensano alcuni che amare la patria significa attribuirle tutte le virtù e i privilegi, e negare ogni valore a chi è fuori del nostro sacro recinto; vaticiniamo le grandi conquiste che si faranno a nostro esclusivo vantaggio; per volere di Dio, i popoli rivali dovranno degenerare, disfarsi e soccombere. A preferenza, e con grande baldanza, trinciamo giudizi sui meriti e demeriti, le disposizioni di natura delle masse, di intere nazioni; amiamo costruirci una determinata psicologia dei popoli; degli individui non importa aver cura; è la collettività che ci seduce; insistiamo ora, per ritenerci di una mentalità diametralmente opposta a quella delle genti con cui avemmo sì aspra guerra, opposti nelle abitudini di vita, nell'indole, nel carattere, nelle tendenze ed aspirazioni. Vi meravigliate se, vantando la chiarezza, il senno, il sentimento di equità, l'innata gentilezza di noi, latini per eccellenza, accarezzandoci così, compiacendoci di sì cospicue doti, amiamo sempre più il disdegno per i popoli d'altra stirpe, che commiseriamo e mettiamo ormai sotto il nostro livello, beandoci dei sogni d'una nostra particolare egemonia, dell'impero del mondo, che, evidentemente, dovrà tornare ancora a noi.

Voglia Iddio preservarci dal progredire ancora in queste fatalissime esaltazioni, e nel demente insuperbire. Attenda ognuno di noi a foggarsi, con l'attività sua, il

suo mondo, il suo destino, senza immaginare che natura sia benigna a lui e matrigna agli altri, e voglia accordare a lui una particolare perfezione, per virtù degli avi e per bontà della sua stirpe – “L'umana probitate” “rade volte risurge per li rami”, ammoniva il poeta, che già in una canzone batteva su altre misere vanaglorie umane: “Però nessun si vanti | dicendo: Per ischiatta io son con lei; | ch'elli son quasi Dei | que' c'han tal grazia fuor di tutti i rei, | chè solo Iddio all'anima la dona | che vede in sua persona | perfettamente star”. Chi non ama forte e grande la sua patria, e non opera per questa grandezza desiderata, sciupa la vita, non ha coscienza, e non sa di una missione da adempiere; ma questo amore sarà tanto più acceso ed efficace quanto più vorrà comprendere in sè il rispetto e l'amore per le altre nazioni, affermando uno schietto nazionalismo ed uno schietto cosmopolitismo ad un tempo, la concordia di tutti i popoli, or così scissi, il trionfo della vera umanità.

Sì, anche questa grande guerra, condotta al fine ambito, deve aver giovato per richiamarci la gran patria comune. Non dirò indispensabili anche nell'avvenire le guerre, per la restaurazione dei diritti dei popoli, e per assicurare un benessere che si contrasta; è pur sgomentevole pensare che in determinati momenti, uno debba essere all'altro lupo, e debbano correre così a precipizio i torrenti delle passioni umane, si ponga nel cuore dell'umanità una così spietata barbarie, e debba predominare la forza selvaggia, debbano perfezionarsi e mettere in opera tutti gli strumenti di sterminio, moltiplican-

do gl'inferni e le necropoli in questo mondo, che è pur sì bello. Certamente, questo impiego e consumo di forze formidabili, per quanto sembri avere virtù di mutare l'aspetto del mondo, non determina per nulla, non accelera, non devia, non altera il cammino dello spirito umano, ma ad un risveglio delle nostre energie sopite deve pur contribuire, e giova a ricondurci ai nostri supremi destini. Dall'infuriare delle stragi, dagli abissi e dai turbini del dolore ci togliamo, temprati al sacrificio e al pianto, per aver pace, la pace, che “leva le candide ali dal sangue”, per procedere, fuori delle angosce, dei dubbi e delle tenebre, al lavoro che ci spetta, e vedere sempre luce innanzi a noi, contribuendo ognuno, attivo nella sfera sua, all'educazione complessiva e al sollevamento del genere umano, per realizzare infine quel regno di amore, che dovrà pur stendersi in terra, e che, nei vortici dei tempi, non si consuma e distrugge.

**L'umanità di Herder
e
il concetto della “razza” nella storia dello spirito.**

Riproduco qui, con alcune varianti, aggiunte e correzioni, la prolusione ch'io tenni all'Università di Torino il 13 dicembre del 1907, e che si stampò, frettolosamente, nel 1908, a Catania, negli “Studi di Filologia moderna”, anno I, fasc. 1-2 (dedicata: “ai colleghi dell'Università di Padova con gratitudine imperitura”). Annunciata e discussa in alcuni periodici italiani e stranieri, tagliuzzata qua e là, clandestinamente, a beneficio di alcuni discorritori di letteratura, d'arte, di razza e d'ambiente, che evitarono sempre di ricordarla, apparve in questi ultimi anni di guerra non vana e non oziosa, per le idee che propugnava e difendeva, contro le intransigenze e le bieche ire e cupidigie deste da più di un decennio. Ed ora non spiacerà che, sollecitato dagli amici, io la raccolga e la aggiunga alle “Franche parole alla mia nazione”, come riflesso del mio pensiero e dell'attività del mio spirito. Veramente, avevo ideato altri discorsi sulla “nazionalità” e sull’“ambiente”; meditavo un'opera vasta sulle “razze” che ormai più non mi seduce, e che sacrifico senza un rimpianto, con altre opere da me vagheggiate. Forse questo primo saggio o frammento potrà indurre altri compagni di studio ad approfondire quanto io tocco, con nervosa impazienza e con eccessiva brevità (si veda frattanto un articolo di R. MONDOLFO, *Il primo assertore della Missione Germanica: Herder*, nella “Rivi-

sta delle Nazioni Latine”, 1° giugno 1918, e la 2^a ediz. del libro di R. ALTAMIRA, *Psicologia del pueblo español*, Barcelona, 1918); e, per agevolare il lavoro che potrà farsi, aggiungo l'indicazione di alcuni studi recenti, completo e ritocco le note, già abbondanti nella prima redazione.

Ai giudici della poesia e dell'arte avviene talvolta, transitando dall'uno all'altro popolo, dall'età remote scendendo a' tempi che corrono, dal presente risalendo al passato, di muovere più domande alla mente dubbiosa: Donde ha origine, da quale prima virtù trae suo colore e sua vita l'opera artistica? Vi è, può esservi scienza, che additi una sol legge, secondo la quale il genio umano rivela si creatore nell'uno o nell'altro campo, con determinato potere ed efficacia? All'energia dell'anima interiore quali forze s'aggiungono, perchè l'opera sia plasmata, e si gitti ai secoli, che la rispettano, o la frangono? Svolgesi la storia spirituale de' popoli secondo fattori etnici fissi, immutabili, incrollabili, che l'uomo discerne e districa nel labirinto delle cause complesse e imponderabili? – E vedono gli uni una sfinge innanzi, muta e senza consiglio; vedono gravare sul gran mistero, indissolubili, le tenebre. Altri attendono risposta dalle scienze della natura, applicate allo studio dell'anima umana; hanno fede nella vantata botanica e geologia dello spirito, nell'antropologia onniscente, che, svelata loro, chiarisce e rimuove i dubbi sulle prime origini del linguaggio, dell'arte e della vita. Fu un tempo in cui il massimo poeta della moderna Italia proponevasi, nelle investigazioni critiche, usare i distilli sì cari al Taine, “alzare, col metodo storico più severo, la storia letteraria

al grado della storia naturale”¹; ma rapido ebbe il Carducci a mutar consiglio; e fu gran ventura; coll'afflato dell'arte possente vivificò la critica, ardita, libera e coscienzaiosissima, che riproduce l'opera altrui, ricollocandola ne' suoi tempi, ribelle ad ogni classificazione oziosa e meccanica.

E, tuttavia, è in molti, fuori d'Italia particolarmente, una credenza cieca nella virtù delle scienze naturali,

1 Alle teorie etniche fuggevolmente e leggermente piegavasi talora il Carducci. “Il poema del Milton, tutto puritano e inglese di concepimento, è di forma etnico-latina” (*Ça ira – Prose di Giosuè Carducci*, Bologna. 1907, p. 971). – “Forse perchè è toscano da vero e di razza (Gino Capponi): di quella gran razza, che dava i priori, i commissari, gli ambasciatori e gli scrittori del trecento e del cinquecento... Si sente, ch'egli è nato bene” (*Prose*, p. 986). – “Veniva di razza (Emilio Littré). Suo padre normanno, ecc.” (*Opere*, III, 302). – “Troppo era per avventura mista di sanguini diversi la generazione lombarda, e troppo il sangue predominante era affine al celtico d'oltr'alpe, onde quella nuova letteratura procedeva. Che se cotesta mescolanza di sanguini fu e allora e di poi argomento di vigore e cagione di lunga vitalità a quel forte popolo, le impedì anche di dare su quel subito la propria impronta all'opera artistica, (*Dello svolgimento della letteratura nazionale – Prose*, p. 294). – Vedi anche più innanzi la nota sul preteso germanesimo di Dante. – Combatterà poi il Carducci “il dramma sperimentale del Signor Zola” (*Sermoni al deserto – Opere*, XIII, 158); e si opporrà alla critica sistematica del Taine: “Io mi confesso temperatissimo, anzi scarso ammiratore del signor Taine e del procedimento sistematico ond'egli, apparecchiatore troppo colorito e incalorito per positivista, dà per mezzo alla storia così delle lettere inglesi come dei rivolgimenti francesi” (*Ça ira – Prose*, p. 1019).

esploratrici de' fondi più reconditi di quel cuore umano, da cui germoglia l'arte, e che si sottrae ad ogni sezione, ad ogni lambicco e distillo. Ed è un parlare di razze, sgomentevole e ognor crescente, un gridare onta agli uni e gloria agli altri, ai vivi e ai morti, in virtù della stirpe, un trinciar giudizi, colla sicurezza degli infallibili e la solennità dei profeti, sull'arte, su tutte le arti, di tutti i popoli, di tutti i tempi, anche e massimamente da chi si rivela digiunissimo d'ogni attitudine e cognizione artistica, e le vicende storiche tutte, più intricate, le vittorie e le sconfitte, il fiorire e il disfiore delle civiltà, sovrapposte a strati e strati di rovine, ogni gagliardo ed ogni fiacco, ogni nobile od ogni ignobile agire de' singoli individui e delle nazioni intiere, in stretto e in ampiissimo giro di tempo, tutto spiega col talismano della razza, e con vertiginosa prontezza. È, insomma, mascherata col nome di scienza, tale folle scuola d'ignoranza e presunzione, da meravigliare non sorgano più frequenti le proteste a condannare l'insania, ed a rimettere sulla via non fallace il traviato giudizio².

*

* *

2 Tocca il Croce. nella *Critica*, II, 154, delle aberrazioni del Nordau, che, nell'uso del ritornello in poesia, vedeva un fenomeno di degenerazione; e ricorda una confessione ingenua, preziosissima del Ferri, in certa discussione, se il Verdi fosse o no un genio: "Io, che di musica non m'intendo, e perciò posso dare un giudizio nella sua obiettività sincero, ritengo, ecc."

Non so dir come, ma, più forte odo tuonare il verbo delle disuguaglianze delle razze umane, più inquieta e viva vedo agitarsi, tra le ombre de' grandi estinti, quella di Gottfried Herder; e sembrami si dimeni con grande cruccio o grande dolore, e voglia muovere lamento agli acciecati nella patria sua: Or, mentre con tutto il calore e l'accensione dell'anima, inneggiavo alla fratellanza e concordia de' popoli, voi inculcate disunione e discordia; gridate le disparità più favolose tra l'una e l'altra stirpe immaginata; mutate in verbo disumano il vangelo mio dell'umanità. S'allargava agli occhi miei il mondo, e cadevano gli argini fra nazione e nazione; or voi lo rimpicciolite questo mondo, e raddoppiate le barriere, le fortificate e rendete insormontabili. Il cuor vostro non batte che per i pochi, ritenuti eletti da voi, e il cuor mio batteva per gli uomini tutti. Il “Seid umschlungen Millionen” era infatti gridato da Herder prima che Schiller lo premesse dal cuor suo, e lo rinforzasse con accordi sinfonici solenni e possenti Beethoven.

Era negato ad Herder dar vita agli ideali suoi più fervidi in un'opera di filosofia o d'arte, unita e armonica in ogni parte. Frammenti della vita sua interiore sono tutti i suoi scritti. Guizzi e bagliori di pensiero, ripetuti, via via. Intuizioni rapide, talora fulminee. La parola esce di primo getto, calda, non mai profondamente ponderata. Mutano talora le idee colle esperienze e le impressioni. Al fulgido vero s'intrecciano le contraddizioni più stridenti. Mente vastissima, ma subito accendibile, in ebollizione perpetua, non sistematica, non veramente filoso-

fica, ribelle al rigido metodo. Il cosmopolita de' primi frammenti ha l'occhio fisso alla patria, che vorrebbe risolta dalla sua prostrazione, fatta grande e temuta, posta al centro del mondo e reggitrice del mondo, per consiglio divino. S'augura una letteratura vivificata da un sentimento nazionale gagliardo, non contaminata, non corrotta, tedeschissima nel fondo; dice di non voler bandire a' quattro venti le "non tedesche bellezze"³; fantastica – ahimè, fantasticherà ancora più tardi – di un cattivo influsso dello spirito latino sul germanico, che illanguidì la lingua, i costumi, i sentimenti; e, dove è vizio, vede talora l'orma di Roma, dove virtù, forza germanica⁴. Sorprendono, similmente, ne' primi saggi di storia e d'arte dei seguace di Winckelmann, le velleità di una

3 Traduco, senz'altro, dall'edizione critica delle opere herderiane, curata dal Suphan; nè si dorrà il lettore, ch'io non l'infastidisca, rimandando, nelle note, ora a questo or a quest'altro volume. Vedi particolarmente: *Kritische Wälder*, e il *Reisejournal*, nel III e IV vol.; le *Ideen zu einer Philosophie der Geschichte der Menschheit*, nel XIII e XIV vol.; *Briefe zu Beförderung der Humanität*, nel XVII e XVIII vol. Non mi fu possibile consultare l'edizione, *Herders Werke*, curata da H. Nohl, Berlin, A. Weichert, 1906.

4 Anche maturo d'anni e di consiglio, nel fermento maggiore delle sue idee umanitarie, rivela fierissimo d'essere tedesco; e, in patria, e tra i francesi, ha scoppi d'ingiustificata gallofobia. Vedi R. HAYM, *Herder nach seinem Leben und seinen Werken*, Berlin, 1880, I, 339; 350; 414; il 2° cap., *Herders Deutschtum*, del saggio di PAETZOLT, *Ueber Herders nationale Gesinnung*, Brieg, 1895 [Poco aggiunge P. HAGENBRING, *Herder und die romantischen und nationalen Strömungen in der deutschen Literatur des XVIII Jahrhunderts*, Halle, 1911].

scienza fisionomica, che s'ispira al Lavater. E, veramente, sembrò ad Herder poter dedurre lo spirito dal tipo fisico, l'interiore dall'esteriore. La bellezza corporea parve a lui, come un tempo a Giordano Bruno, sicuro indizio della bellezza dell'anima. Gli balena innanzi una storia dell'umanità, svolgentesi, nello spazio e nel tempo, come si svolge la storia della natura, a gradi, con moto continuo, non con sbalzi improvvisi. E Goethe muove alla sua scoperta anatomica co' suggerimenti di Herder. Le "Idee per una filosofia della storia dell'umanità" entrano nel corpo della "Morfologia" del poeta⁵. Herder, ritenuto da alcuni, a torto, un Darwin anticipato⁶, ammette nell'uomo un'organizzazione simile a quella d'ogni altro animale; ma raggi della divinità sono nell'uomo; ad alto livello fu posto dalla grande madre natura.

Nè la natura pensò mai, nell'infinita varietà e mutabilità dei tipi creati, a distinguere negli uomini classi particolari, ad accordare loro privilegi di nascita e di razza. Atomi e parti tutti di un Tutto armonico, vivificati dal

5 Bene e chiaramente lo spiega l'HAYM, *Herder*, II, 205 sgg. Or si vedano anche le recenti indagini di A. HANSEN sul concetto della natura nel Goethe, in *Goethes Metamorphose der Pflanzen*, I parte, Giessen, 1907; e gli articoli del SUPHAN, *Goethe und Herder von 1789-1795*, in "Preussische Jahrbücher" volume XLIII.

6 Tale lo riteneva FRIED. V. BAERENBACH, *Herder als Vorgänger Darwins in der modernen Naturphilosophie (Beiträge zur Geschichte der Entwicklungslehre des 18 Jahr.)*, Berlin, 1877. Più assennato l'opposto giudizio di H. GÖTZ, *War Herder ein Vorgänger Darwins?*, nella "Vierteljahrshchr. f. wissenschaftl. Philos. und Soziol.", 1902, XXVI, 391 sgg.

respiro di una grand'anima universale, d'una materia medesima tutti, benchè varie appaiano le forme delle stirpi umane, sotto questa o quest'altra plaga di cielo, disposti tutti alla poesia e alla civiltà, con inclinazioni medesime, senza marchio di razza, tutti ne lancia Iddio sulla grande palestra della vita, e tutti dovrebbero tendere agli scopi più alti e più nobili, che Herder compendia nella parola "umanità". Non ammette gradi o caste la scienza della natura. Le ammetterà la scienza dell'uomo? Pienamente arbitrarie appaiono le suddivisioni in stirpi, secondo il paese d'origine e il colore della pelle. Razza è concetto fallace. Nè trovi sulla terra quattro o cinque razze, così dette, e nemmeno varietà etniche esclusive⁷. "Perdonsi i colori gli uni negli altri; ser-

7 Così, nel 7° libro delle *Ideen*: "Race leitet auf eine Verschiedenheit der Abstammung, die hier entweder gar nicht statt findet; oder in jedem dieser Weltstriche unter jeder dieser Farben die verschiedensten Racen begreift. Denn jedes Volk ist Volk; es hat seine Nationalbildung, wie seine Sprache; zwar hat der Himmelsstrich über alle bald ein Gepräge, bald nur einen linden Schleyer gebreitet, der aber das ursprüngliche Stammgebilde der Nation nicht zerstört. Bis auf Familien sogar verbreitet sich dieses, und seine Übergänge sind so wandelbar als unmerklich. Kurz, weder vier oder fünf Racen, noch ausschliessende Varietäten giebt es auf der Erde. Die Farben verlieren sich in einander: die Bildungen dienen dem genetischen Charakter: und im Ganzen wird zuletzt alles nur Schattirung eines und desselben grossen Gemäldes, das sich durch alle Räume und Zeiten der Erde verbreitet". In questa assoluta negazione herderiana delle razze, A. F. Pott, che pure fu tra' primi a combattere strenuamente e sagacemente le fantasie del Gobineau, non vedeva che un barlume di verità: "Herder legt

vono le forme al carattere genetico: e, infine, tutto riducesi ad un ombreggiamento di un medesimo gran quadro, che si estende per tutti gli spazi della terra e per tutti i tempi”. Il genio dell'umanità è in ogni popolo; e non bada a favorire più l'uno che l'altro. Non s'abbia in terra una schiatta prediletta, ammoniscono le lettere “zu Beförderung der Humanität”, nessun popolo favorito⁸. Una predilezione tale troppo facilmente ci induce ad attribuire soverchio bene ad una nazione, e male soverchio ad un'altra. “Che, se il popolo trascalto altro non fosse che nome collettivo, celta, semita, o simile, non esistito forse mai, e la cui origine o propagazione non si riuscisse a dimostrare, nel vuoto del cielo avremmo scritto il nostro verbo”.

A questa saggezza intuitiva, idee meno riflesse e meno savie si aggiungono, tumultuose, nella mente del filosofo dell'umanità. Sembra ad Herder il clima il gran fattore nella storia delle divergenze e dello sviluppo de' popoli, fattore possente, voluto da natura, termine fisso di eterno consiglio. Una è l'umanità; uno è il genio che

auf den Rassenunterschied zu wenig Werth, Gobineau zu viel”. Vedi l'opuscolo, sepolto dai modernissimi, *Die Ungleichheit der menschlichen Rassen, hauptsächlich vom sprachwissenschaftlichen Standpunkt*, Lemgo, 1856, p. 45.

8 Forse inconsapevolmente, l'Herder si accorda colle idee umanitarie espresse dal VOLTAIRE, nell'*Essai sur les mœurs*: “L'idée cosmopolite, à l'arrière-plan dans le Louis XIV, passe ici au premier plan. Il n'y a pas de peuple élu, pas de race supérieure: chaque société à son tour collabore au développement humain”. G. LANSON, *Voltaire*, Paris, 1906, p. 127.

la guida e ne svolge i destini. Ma ad infinite forme il genio offre la sua impronta. Frangesi in miriadi di raggi il sole, che fulge all'alto sull'ideale dell'umanità. Quei raggi vivificano, senza pur togliere all'uomo l'innato carattere primitivo. “Fate che le forze umane vive agiscano qua e là sulla terra, in varie epoche, in particolari condizioni di clima, e vedrete effettuarsi tutti i mutamenti nella storia degli uomini. Qua cristallizzeranno gli stati e i regni; là si scioglieranno, e assumeranno altre forme”. Tutti ne avvince natura; tutti soggiaciamo alle leggi eterne, che vigilano il nascere, il fiorire e il disparire. E, ben sorprende, che laddove Herder ci sgrava da un potere fatalistico delle stirpi, ad altra forza, non meno fatale, inesorabilmente ci voglia sommettere, e dica nelle “Idee” essere noi non altro che argilla pieghevole nelle mani del clima. Pur è forza benefica, non maligna, quella che incombe su di noi⁹. E non ci urta, ma ci spigne pieghevoli, e ci avvia a quell'unica gran meta umanitaria che sta fissa innanzi a tutti.

9 “Das Klima zwingt nicht, es neiget”. Sulle riflessioni herderiane sul clima, nelle *Ideen*, vedi un notevole saggio del DUTOIT, *Die Theorie des Milieu (Bernier Studien zur Philosophie und ihrer Geschichte)*, Bern, 1899, p. 86: “Wer hat deutlicher die Einwirkung von Klima und Bodenbeschaffenheit, von Lage und Temperatur in ihrer Wichtigkeit als bildende Faktoren für Rasse, Sprache, Sitte, Gesetz u. s. w. erkannt, und zugleich die eigenthümliche Physiognomie des Menschen als Menschen, nicht als einfaches Produkt, zu retten gewusst!”.

A spiegare le manifestazioni della vita intima de' popoli, lo svolgimento continuo non stagnante mai della storia, un'altra forza aggiunge Herder a quella così possente del clima: la tradizione, che trasmette ai popoli le costumanze, le inclinazioni degli avi, e accomuna e affratella i popoli pur essa. Psicologia spiccia e deficiente, desunta da osservazioni fugaci, dal mondo interiore, talvolta, più che dal mondo della natura medesima¹⁰. Le idee spuntate nel cervello non hanno sostegno, non coerenza; si seguono, accavallate come onde. Il filosofo non getta una base all'edificio che vuol costruire; o piuttosto non costruisce; sul vacillante fondo del proprio pensiero, accoglie i sistemi altrui. Hamann rimane davvero il suo "Wegweiser", la sua "Freundessäule"; gli ri-

10 "So werden die einzelnen Stücke des Stufenbaues der Herderschen Psychologie einerseits durch alle verschiedenen Lebensweisen der Völker unruhig gewandelt; andererseits innerhalb jeder Lebensweise festgelegt als dauernde Stammesart, als Volksscharakterzug, in dessen Betrachtung Herder ebenso bewahrend ruht, wie er in der andern auflösend von Bild zu Bild wandert". E. KÜHNEMANN, *Herders Persönlichkeit in seiner Weltanschauung. Ein Beitrag zur Begründung der Biologie des Geistes*, Berlin, 1893, p. 121 [Questo ed altri saggi herderiani del Kühnemann sono fusi nella notevole monografia: *Herder*, 2^a ediz., München, 1912]. Non conosco una dissertazione di H. GOETZ, *Herder als Psycholog*, Zürich, 1904, e un saggio di A. HANSEN, *Häckels Welträtsel und Herders Weltanschauung*, Giessen, 1907. Cura assai i particolari biografici esteriori, e non si preoccupa punto dello spirito interiore di Herder, R. BÜRKNER, nella monografia: *Herder, Sein Leben und sein Wirken* (ne' "Geisteshelden" del Bettelheim, vol. 45), Berlin, 1904.

vela, nella “Metakritik”, un mondo nuovo; gli spiega Kant, già suo maestro un tempo¹¹. E, se Herder non conobbe Vico mai¹², travasa le idee Leibnitziane, quelle espresse nel trattato “Vom Erkennen und Empfinden”, in particolar modo, nel fluido corrente delle “Idee” proprie. Il gran Dio di Spinoza è il suo Dio. La natura del bello investiga e discute con Shaftesbury a fianco¹³. La

11 *Herders Briefe an Joh. Georg Hamann*, hrg. v. O. Hoffmann, Berlin, 1889, pp. 138; 401 (1784): “Es sind herrliche Fingerzeige drinn (nella *Metakritik*), ganz für die Ahndung meines innern Sinnes, der eben so sehr nach dem Ursprung und Quelle der Sprache und Weisheit schmachtet, wie Sie” [Si vedano i due dotti volumi di R. UNGER, *Hamann und die Aufklärung*, Jena, 1911].

12 Avrei dovuto dir meglio: “non studiò mai Vico” perchè è ben vero, che del Vico l'Hamann parla nel suo carteggio coll'Herder; e l'Herder stesso, sedotto, quanto l'Hamann, dalle idee filantropiche del Filangieri, lanciò il nome del Vico al pubblico tedesco, ma tracce della speculazione vichiana non trovi nelle *Ideen* famose, non concepite sicuramente dietro gli indizi della *Scienza nuova* (IV, 8: “ci è mancata fin'ora una scienza la quale fosse insieme istoria e filosofia dell'umanità”), come pur nota un discepolo del Wundt: O. KLEMM, *G. B. Vico als Geschichtsphilosoph und Völkerpsycholog*, Leipzig, 1906, pp. 47 sgg. Tocca fuggacemente di alcune analogie fra il pensiero del Vico e quello di Hamann e di Herder, F. MAUTHNER, *Beiträge zu einer Kritik der Sprache*, Stuttgart, Berlin, 1901, II, 495 [Si veda il cenno del CROCE, *Supplemento alla Bibliografica Vichiana*, in “Atti dell'Accad. Pontaniana” Serie II, vol. XII, Napoli, 1907, pp. 31 segg.].

13 Troppo concede, parmi, all'originalità del pensiero di Herder, G. JACOBY, nel saggio, *Herders und Kants Aesthetik*, Leipzig, 1907. Vedi anche A. E. BERGER, *Der junge Herder und Winckel-*

speculazione propria è debole, e procede a sbalzi, non doma, sempre inquieta e procellosa. Vorrebbe il grand'uomo, con gran braccia, avvolgere l'universo, e stringe il vuoto talora. Pone la grande e bell'anima sua nell'anima dei popoli. Una fermentazione perpetua non vi dà nè filosofia, nè sistema. E Kant, che pur ammetteva nella storia evolutiva de' popoli più razze, o germi di razze, resistenti agli influssi del clima, e derivanti in origine da un'unica stirpe¹⁴, Kant, combattuto da Herder, ne' tardi anni¹⁵, con ostinazione e furore, poteva dire al discepolo ribelle, con santa ragione, esigere la filosofia

mann, Halle, 1903; I. CLIFTON HATCH, *Der Einfluss Shaftesburys auf Herder*, in “Studien zur vergleich. Literaturgesch.” I, 68 seg.

14 Dopo un esame, alquanto superficiale, delle lezioni kantiane: *Ueber physische Geographie*, degli scritti: *Bestimmung des Begriffs einer Menschenrasse – Ueber den Gebrauch teleologischer Principien in der Philosophie*, T. ELSENHANS improvvisa una tesi: *Kants Rassentheorie und ihre bleibende Bedeutung*, Leipzig, 1904, in cui Kant è riaccostato ai “razzisti” moderni. Vi si dimostra, tra altro (p. 40): “wie nahe er dem Grundgedanken der modernen Entwicklungstheorie gekommen ist. Es fehlen nur die Namen Anpassung, Zuchtwahl, Vererbung, um dies völlig einleuchtend zu machen”; – (p. 33): “für die Bestimmung des Begriffs aber... hat er bereits die Grundlinien des Programms entworfen, in dessen Ausführung die neuere Naturwissenschaft ihre Aufgabe sieht”. L'Elsenhans è tra' beatissimi che ritengono “die Rassenfrage” “für den Historiker einen der wichtigsten Faktoren”.

15 HAYM, *Herder*, II, 651 sg.; E. KÜHNEMANN, *Herders letzter Kampf gegen Kant*, in “Studien zur Literaturgeschichte Michael Bernays gewidmet”. Hamburg, 1895.

ben altre doti, non esserci filosofia senza logica esattezza, determinatezza e chiarezza nelle definizioni.

Nell'ideale stesso dell'umanità quante oscillazioni! Dove poggi non sai. In che consista, il filosofo ed evangelista dell'uguaglianza de' popoli non dice¹⁶. Benchè inondato di luce, si smarrisce talora nel regno della vaga generalità. Or designa l'umanità un bene eccelso, stabile nello sviluppo umano; or è moto, progresso, divenire continuo, avviamento alla perfezione estrema. Umanità è vivida luce, che fulge sugli umani destini; ed è pur luce già piovuta entro l'anima dell'uomo stesso. È beneficio d'ogni vita individuale, stato in cui l'uomo fu posto dalla natura, dalla forza genetica, il clima, il luogo; ed è

16 Vago ed indeterminato è il concetto dell'“umanità” nella cultura dei popoli ne' vari secoli. Per il significato più antico, vedi G. BOISSIER, *A propos d'un mot latin. Comment les Romains ont connu l'“humanité”*, nella “Revue des Deux Mondes”, 16 dic. 1906, pp. 762 sgg. Altra cosa è l'“umanità”, spiegata da alcuni zelanti: W. BEGEMANN, *Herders Stellung zur Freimaurerei und seine Anschauungen über Humanität*, articolo comparso nel 1904, non so più dove; L. KLAPP, *Herder als Apostel der Humanität*, nell'“Hamburger Logenblatt” del 1904 [L. KELLER, *J. G. Herder und die Kultgesellschaften des Humanismus*, in “Vorträge u. Aufsätze aus der Comenius Gesellschaft”, Berlin, 1904; e dello stesso: *Herder und Leibnitz und die Sozietät des Humanismus im siebzehnten Jahrhundert*, in “Monatshefte der Comenius Gesellschaft”, Jena, 1909, e il discorso: *J. G. Herder. Seine Geistesentwicklung und seine Weltanschauung*, Jena, 1910]. – Notevole il cap., *Das Ideal der Humanität*, nella “Literaturgeschichte des 18 Jahrhunderts” di H. HETTNER, bearb. v. O. Harnack, Braunschweig, 1899, 4^a ed., III vol.

pure virtù sovrana, a raggiunger la quale ognuno dovrebbe aspirare, con ogni vampa dell'anima. È la voce ultima e più solenne della storia; ed è scopo, tendenza della storia stessa. Dei vacillamenti suoi, il grand'uomo ha coscienza; gli sfugge detto un giorno dover lasciare all'arbitrio d'ognuno facoltà di precisare, allargare e stringere il concetto dell'umanità. Scioltamente, parla di una gara dei popoli al conseguimento della più bella corona dell'umanità; e si pone, nel lontanissimo futuro, il gran faro lucente di una così detta “schönere Humanität”. Or questa umanità sua è tutt'una cosa colla ragione; or s'identifica colla tradizione; or è voce di Dio; or è forza educatrice della storia; or si fonde colla giustizia, or colla felicità, or colla pace, or colla religione, or colla morale stessa. E, fusa, torna a distinguerla Herder ancora, come quando chiama la ragione, l'umanità e la religione le tre grazie della vita dell'uomo. Corrono i rivi al mare – convergono gli ideali tutti nel grande ideale dell'umanità. In questa umanità, così vaga, Dio stesso, tutto Dio è alfine involto. Scompare il filosofo. Hai innanzi il sacerdote e sermoneggiatore, che arringa le turbo, e riversa su di esse i suoi entusiasmi¹⁷. Che altro è la

17 Vedi l'introduzione del Kühnemann alla scelta: *Briefe zu Beförderung der Humanität (Kürschner-Deutsche Nationalliteratur)*, Stuttgart, 1891, pp. XIX sgg.; e il libro cit., *Herders Persönlichkeit*, pp. 34 sgg.; 125 sgg. Tra i propagatori del vangelo dell'umanità, “der guten Menschlichkeit”, ricordati da A. KLAAR, nel saggio. *Wir und die Humanität. Gedankengänge und Anregungen (Kulturprobleme der Gegenwart)*, Berlin, 1902 (Darwin,

poesia, largita ai popoli, se non figlia e ancella dell'umanità? E che altro vede Herder nelle statue del Vaticano migliori, nelle forme pure e scelte, di divina armonia, ritraenti l'ellenica vita ideale, se non la “filosofia più bella”, un codice di vera “umanità”?

In tanto fluttuare di pensiero e di sentimento, nel candido disconoscere d'altre forze vive ne' destini dell'uomo e delle nazioni, nel progressivo e fatale sommergere delle idee nel mondo morale, pur riconosci una grandezza e larghezza vera dello spirito. Ammiri la forza che spigne quest'uomo ad internarsi nell'anima de' poeti di tutti i popoli, a ficcare lo sguardo ovunque, e tendere ovunque l'orecchio, perchè non sfugga un indizio, che riveli quest'ideale suo dell'umanità. Stupisci dell'ardore ch'egli pone nell'investigare le letterature più varie, antiche e moderne, nell'oriente e nell'occidente, come fossero una sol voce possente, un sol inno, che si sprigiona dalle mille tube di un organo immenso, ed esala l'aspirazione somma dell'umanità ricongiunta. Per l'universo intero vorrebbe il suo spirito batter l'ali; “*hundert Völker unter seinem Mantel bringen*”, dice egli stesso nelle “Idee”. La fantasia sua divorava gli spazi. Ha una curiosità di ricerca, insaziabile. Mille progetti gli assediano la mente.

Smith, ecc.), stupisci di non trovare Herder [Si veda lo studio di A. KOHUT, *Friedrich Rückerts Humanitätsideal*, in “*Monatshefte der Comenius Gesellschaft*”, Jena, 1916; e l'ampio saggio di E. SPRANGER, *Wilhelm v. Humboldt und die Humanitätsidee*, Berlin, 1908; non conosco un saggio di I. M. ROBERTSON, *Pioneer Humanists*, London, 1907].

Medita lettere, catechismi, annali, giornali dell'umanità. Concepisce una storia universale della cultura del mondo. Il reale della vita gli sfugge. Gli è ignoto il meccanismo complesso degli Stati. E le accese pupille, vista la terra appena, si affissano all'alto, nell'astro che innanzi sfavilla. Giunge Schiller, con filosofica speculazione, a grado a grado, al suo ideale di umanità, di libertà e di fratellanza. Vi arriva Herder, di slancio, senza sostegno filosofico, negando talora la filosofia stessa¹⁸.

Non credasi, tuttavia, che, nel rapido suo trasportarsi di popolo in popolo, nell'appassionato studio d'ogni civiltà, tocchi di volo solo la superficie, e non penetri nell'anima, trascuri i tratti individuali. Storia è sviluppo continuo, pensava – “Geschichte ist nur wo Entwicklung ist” – e storia non può essere senza l'azione reciproca degli individui. Nell'individuo è la vita. Lo storico dovrebbe essere biografo dell'anima. E vedi il grand'uomo affannarsi, per ricreare, nel suo ambiente e nel suo secolo, l'opera d'arte, che rivive. Langue e intristisce la poesia, osserva, quando, all'azione viva dell'anima individuale, subentra l'azione meccanica¹⁹. Al

18 Già l'osserva l'HAYM, *Herder*, II, 613: “An dem Humanitätsbegriff Herders hatte die Philosophie den geringsten Antheil”.

19 “Je mehr mechanische Ordnung... an die Stelle der Wirkang individueller Seelen trat, um so mehr entging der Dichtkunst lebendiger Stoff und lebendige Wirkung”. Così Herder, nel saggio *Ueber die Wirkung der Dichtkunst auf die Sitten der Völker in alten und neuen Zeiten*, ch'è del 1778; nell'VIII vol. dell'ed. Suphan.

libero svolgimento delle umane energie, all'irradiazione spirituale de' popoli voleva fosse tratta ogni forza. E, come Lessing, che pur riteneva poter nascere il poeta sotto ogni lembo di cielo, non esser particolari alle sole nazioni civili i sentimenti vivi e profondi, bandisce il suo vangelo di tolleranza e di pace. Educare, illuminare i popoli vorrebbe, quando traviano. Ha in sè la stoffa del riformatore. La boria nazionale, già flagellata dal Vico, quel voler emergere, per speciali prerogative, o virtù e beneficî di cultura, su altri popoli, il sollevarsi folle, opprimendo i vicini, togliendo loro aria e luce e vita, muove, accende il suo sdegno. Che significano, negli eterni giri del tempo, i privilegi di civiltà, vantati cotanto? Dov'è stabilità negli umani destini? Non tramontano le civiltà, come tramontano i regni, come tramonta il sole?

Nessun popolo d'Europa, dicono le lettere “zu Beförderung der Humanität”, pretenda trincerarsi dagli altri, per stoltamente gridare: Presso di me, e solo presso di me, risiede ogni saggezza. L'umano intelletto rassomiglia alla grand'anima mondiale, che si rovescia dovunque, e riempie ogni vaso. Follia voler comparare le nazioni tra loro, per dare all'una o all'altra la preferenza. La natura largisce capricciosa i suoi doni. Non discutiamo del valor loro, e ralleghiamoci di sì grande varietà di fiori, come di frutti, sparsi per l'universo²⁰.

20 *Ideen*, lib. VIII (vol. XIII, p. 322): “Was zeigen diese verschiedenen, diese unvermeidlichen Dialekte, die sich auf unsrer Erde in unbeschreibbarer Anzahl, und oft schon in der kleinsten Entfernung neben einander finden? Das zeigen sie, dass es die

Questo verbo delle eguaglianze umane e della fratellanza universale predica il saggio apostolo finchè ha un filo di vita. Tende il nobile vessillo spiegato ognora. E all'ombra d'esso vive e muore, eterno fanciullo, fidente ognora nell'aure di eterna freschezza, che gli spirano in volto. Se frantumano come creta i sistemi del suo pen-

mitverbreitende Mutter nicht auf Zusammendrängung, sondern auf freie Verpflanzung ihrer Kinder anlegte. Kein Baum soll, so viel möglich, dem andern die Luft nehmen, damit dieser ein Zwerg bleibe oder, um einen freien Athemhauch zu geniessen, sich zum elenden Krüppel beuge... Nicht Krieg also, sondern Friede ist der Natur-Zustand des unbedrängten menschlichen Geschlechts". – *Briefe zu Beförderung der Humanität*, 4^e Sammlung, Brief 42, vol. XVII, pp. 211 sgg. "Unter allen Stolzen halte ich den Nationalstolzen, so wie den Geburts – und Adelstolzen für den grössten Narren.... Die Natur hat ihre Gaben verschieden ausgetheilt; auf unterschiedlichen Stämmen, nach Klima und Pflege wachsen verschiedne Früchte. Wer vergleiche diese unter einander? oder erkennete einem Holzapfel vor der Traube den Preis zu?... Vielmehr wollen wir uns wie der Sultan Solymann freuen, dass auf der bunten Wiese des Erdbodens es so mancherlei Blumen und Völker giebt, dass diesseit und jenseit der Alpen so verschiedene Blüten blühn, so mancherlei Früchte reifen! Wir wollen uns freuen, dass die grosse Mutter der Dinge, die Zeit jetzt diese, jetzt andre Gaben aus ihrem Füllhorn wirft... Am grossen Schleyer der Minerva sollen alle Völker, jedes an seiner Stelle, ohne Beeinträchtigung, ohne stolze Zwietracht würken... So darf sich auch kein Volk Europa's vom andern abschliessen, und thöricht sagen: 'bei mir allein, bei mir wohnt alle Weisheit'. Der menschliche Verstand ist wie die grosse Weltseele; sie erfüllt alle Gefässe... Nationalwahn ist ein furchtbarer Name... Schrecklich ist's wie fest der Wahn an Worten haftet... Kein Vorwurf ist drücken-

siero concitato, se non è calma, la solenne, divina calma, esploratrice feconda, nelle penetrazioni infinite, tentate nell'anima de' popoli, la memoria sua è legata imperitura agli impulsi generosi, ch'egli diede agli studi di critica e di storia, liberi di preconetti, avvivati dalla sacra fiamma dell'entusiasmo e dell'amore, legata ai semi d'idee, gittati con prodiga mano, e destinati a portare frutto nell'opera d'altri maggiori. Scosse un tempo Goethe nel fondo dell'anima²¹. Agli studi linguistici di Humboldt e di Jacob Grimm diede stimolo e ampiezza di vedute²². L'umanità di Herder entra nell'anima della filoso-

der als der, fremden Nationen Unrecht gethan zu haben... Hassen wird man den frechen Uebertreter fremder Rechte, den Zerstörer fremder Wohlfahrt, den kecken Beleidiger fremder Sitten..., den prahlenden Aufdringer seiner eignen Vorzüge an Völker, die diese nicht begehren”.

21 Dovevasi riaccostare maggiormente il Goethe all'Herder, nel saggio di E. MENKE-GLÜCKERT, *Goethe als Geschichtsphilosoph und die geschichtsphilosophische Bewegung seiner Zeit*, Leipzig, 1907, pp. 55 sgg. “Goethe lernte [von Herder] statt der verstandesmässigen die gefühlsmässige Wertung der Dinge”.

22 “Da sollen die stumpfen, späten Gesetze der Grammatiker das Göttlichste sein, was wir verehren, und vergessen die wahre göttliche Sprachnatur, die sich in ihren Herzen mit dem menschlichen Geiste bildete, so unregelmässig sie auch scheine”. – Memorando rimprovero lanciato nella tesi herderiana sull'origine della lingua, che doveva particolarmente colpire Jacob Grimm, il quale chiude il suo saggio, *Ueber den Ursprung der Sprache*, Berlin, 1852, p. 56, colle parole rivolte ad Herder: “Enden kann ich nicht, ohne vorher dem Genius des Mannes zu huldigen, der was ihm an Tiefe der Forschung oder Strenge der Gelehrsamkeit

fia della storia hegeliana. – Nessun'opera di Herder è viva per sè stessa. Eppure è un soffio di vitalità possente ne' frammenti tutti, nelle effusioni tutte dell'accendibilissimo spirito. Non filosofo²³, e non poeta, escluso dall'intimo connubio di Goethe e Schiller, eppure vero poema lui medesimo, dice di Herder, Jean Paul Richter,

abging, durch sinnvollen Tacht, durch reges Gefühl der Wahrheit ersetzend, wie manche andere, auch die schwierige Frage nach der Sprache Ursprung bereits so erledigt hatte, dass seine ertheilte Antwort immer noch zutreffend bleibt". Discute ed analizza la tesi herderiana F. LAUCHERT, *Die Anschauungen Herders über den Ursprung der Sprache*, nell'"Euphorion" I, 766 sgg.; e, ultimamente, con brevità maggiore, E. SAPIR, *Herder's "Ursprung der Sprache"*, in "Modern Philology", luglio, 1907.

23 Bene rileva l'HAYM nell'Herder il debole pensiero filosofico: "Ein philosophischer Dilettant, blieb er der empiristische Skeptiker mit idealistischen Bedürfnissen, der er einst unter Kants Einfluss geworden war" (I, 41) – "immer Ideen mehr aufwerfend als entwickelnd, mehr beleuchtend als erschöpfend" (I, 149). Nelle storie più correnti della filosofia si concede all'Herder, tuttavia, larga parte. Ricordo KUNO FISCHER, *Geschichte der neueren Philosophie* (1902), III, 681 sgg.; W. WINDELBAND, *Geschichte der Philosophie* (1894), – *Geschichte der neueren Philosophie*, 3^a ediz., Leipzig, 1904, I, 581 sgg.; II, 184 sg. Pur si dedicarono lavori speciali alla filosofia dell'Herder: JOH. H. WITTE, *Die Philosophie unsrer Dichterheroen. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Idealismus*, vol. I: *Lessing und Herder*, Bonn, 1880; M. KRONENBERG, *Herders Philosophie nach ihrem Entwicklungsgang und ihrer historischen Stellung*, Heidelberg, 1889. Un volumetto della *Philosophische Bibliothek* (112) offre una scelta di scritti herderiani: *Herders Philosophie – Ausgewählte Denkmäler aus der Werdezeit der neuen deutschen Bildung*, raccolta da HORST

che l'adorava, specie d'epopea della Grecia o dell'India, immaginata e svolta da uno degli Dei più puri²⁴. “War or kein Dichter”, sovveniamoci del giudizio, che Herder stesso dava di Johann Valentin Andreä, “so war er etwas Besseres – Lehrer der echten Menschenliebe und Menschenweisheit”.

*
* *

Muore il grande maestro dell'umanità, e gettano vampe ancora le idee sue ai grandi solitari. Ma l'ideale di universale eguaglianza non cura la scienza, che inoltra, collo sguardo rivolto più alla terra che al cielo, deliberata di ricacciare lo spirito nella fissa materia. E pare, che il progresso scientifico medesimo più ampie scissure voglia porre fra popolo e popolo, e si compiaccia di rilevarne le differenze d'indole e di stirpe, irrimediabili, inconciliabili. Si classificano uomini, come si classificano piante; si applicano, infallibili, le scale di valori; si penetrano i misteri e le tenebre delle origini; si distinguo-

STEPHAN, Leipzig, 1906. E si è poi aggiunto un ampio studio di C. SIEGEL, *Herder als Philosoph*, Stuttgart, Berlin, 1907.

24 “Il ressemble à ce lotus sacré des Vedas qui, balancé çà et là sur les eaux primitives, porte au loin dans son frêle calice tout un univers naissant”. Così EDGARD QUINET, accorto traduttore delle *Ideen* di Herder (Vedi O. WENDEROTH, *Der junge Quinet und seine Uebersetzung von Herders “Ideen”. Ein Beitrag zur Geschichte der literarischen Wechselbeziehungen zwischen Frankreich und Deutschland*, nelle “Roman. Forschungen”, XXII, 311 sgg.).

no germi buoni, e germi cattivi. La psiche umana soggiace a leggi stabili, eterne in apparenza. Il potere della eredità psichica è gridato dalle scienze sperimentali. Fiorisce, con speranze rigogliose, l'antropologia. I romantici della Germania, che investigano tanto mondo lontano, e scoprono tante isole inesplorate, perdute negli Oceani, dimentichi del vangelo del maestro, ritengono derivare dalle differenze di razza primitive le differenze delle varie letterature; e tali le ritenne, nettamente scindendo la razza latina dalla germanica, A. W. Schlegel, nelle lezioni famose di Berlino. Sollevavasi frattanto la Germania, con vigore di studi e civiltà fiorente, dopo le guerre napoleoniche. Le antiche glorie spronavano a glorie e trionfi novelli. Ed echeggiava nei cuori la grande voce di Fichte, di Jahn, di Arndt, che esortava all'amore di patria, sviscerato, eroico. Gli studi di Müllenhof sulle antichità germaniche paiono rivelazioni. Si ha la coscienza di essere ben nati, in paese ricco di grandi virtù, prediletto da Dio. E cresce, cresce il sentimento nazionale, via via, sino a diventare furore e delirio²⁵.

25 Molto s'è scritto sul "Nationalgefühl" così detto dei Germani. Ricordo un saggio antico di J. FEHR, *Ueber die Entwicklung des deutschen Nationalbewusstseins und der deutschen Nationalität*, Tübingen, 1848; quello del TIETZ, *Die geschichtliche Entwicklung des deutschen Nationalbewusstseins*, Hannover, 1880 [H. FINKE, *Weltimperialismus und nationale Regungen im späteren Mittelalter*, Freiburg, 1916 (discorso)]; K. STURMHÖFEL, *Deutsches Nationalgefühl und Einheitsstreben im XIX Jahrhundert*, Leipzig (discorso)]; un articolo di F. G. SCHULTHEISS (autore di una *Geschichte des deutschen Nationalgefühls*), *Der Einfluss*

Qual meraviglia, se la Germania appunto apparrà terreno più propizio, per gittarvi, alla ventura e al sole, i germi funesti delle teorie moderne sulle razze?

All'alacre lavoro nelle scienze naturali ed esperimentali partecipa l'Europa intera. In quelle scienze è tutto il vero. Chi, per togliere ad esso il velame che s'asconde, sdegherà entrare ne' laboratori, nelle officine, negli antri oscuri, curvarsi, con animo trepido, su ampolle e lambicchi, dove l'analisi si compie, e dove geme la voce invocata dell'oracolo? Dalle esplorazioni naturalistiche uscirà l'uomo rifatto, l'uomo di Lamarck e di Darwin, più animale che uomo, con più istinto che intelligenza, più sensazioni che sentimento, più appetito che volontà. E, se già era mania di Herder, biasimata da Kant, dedurre l'uomo morale dall'uomo fisico, il mondo dello spirito è ora tutto immerso nel mondo della materia. Allo spirito si applicano gli istrumenti indagatori medesimi, di cui si serve lo studio dell'uomo fisico. L'esteriore è norma per l'interiore. Lo spirito umano è frutto di lambicchi e distilli.

der Romantik auf die Vertiefung des Nationalgefühls, nell'“Archiv für Kulturgesch.”, V (1907), che non cade nelle esagerazioni dei “razzisti” modernissimi – (p. 82): “Den Begriff des Volkscharakters über den erziehenden Einfluss des geselligen Zusammenhanges hinaus zurück in die naturhistorische Genealogie der Rasse zu führen ist ein Spielen mit Begriffen, nicht Wissenschaft” [Per il nazionalismo dei romantici si veda E. TONNELAT, *Les frères Grimm...*, Paris, 1912; or mi giunge dall'amico G. KALFF un suo breve saggio *Bydrage tot de Geschiedenis van het Nationaliheitsgevoel*, Amsterdam, 1917].

Di questi nuovi lumi e delle nuove esperienze nella scienza etnografica si giovi lo storico dell'umanità, lo storico dell'arte e delle lettere in particolar modo. Poteva concepire il Taine la civiltà, la storia, il suo mondo, senza l'impulso possente, in lui fatalmente decisivo e continuo, delle scienze naturali? Geoffroy Saint-Hilaire, che entusiasmava un tempo il Goethe, l'avvince colle sue lezioni; determina i suoi gusti, le sue tendenze; l'induce a investigare la natura dell'uomo, come s'investiga la natura delle piante e degli anfibi. E il genio creatore s'acconcia alle sezioni e alle torture dell'anatomista. E si dissecca, e si decompone. Che anatomista fosse, il Taine più volte ripete. Dice non esser altro la storia sociale, che il prolungamento della storia naturale, scienza perfettamente analoga alla geologia. L'uomo interiore, che cova sotto l'uomo esteriore, è da questo spiegato, manifestato. Piove dal di fuori ogni luce. Tutto è prodotto logico. Tutto è retto da leggi immutabili. E, come l'universo appare un sistema di formole, l'uomo rivela semplice teorema, che cammina. Meccanismi tutti, nazioni e individui, una forza muove gli ordigni più diversi e complessi. Ricercate quella forza, e avrete la vita. E il Taine ricerca, e trova, con inaudita facilità, discesa dal cielo, quella forza, o piuttosto tre forze, che agiscono di conserta, riducibili, se ben si guarda, ad una sola; spiega con essa il passato e il presente, e l'avvenire altresì, le ignote creazioni future, mosse e vigilate da quella forza medesima. Direste sorta per un caso fortuito l'opera

d'arte, capricciosa quale soffio di vento; eppure a leggi fisse soggiace; nasce solo in determinate condizioni.

Che da Herder molto ritragga il Taine, e sia stato in Francia l'apostolo addirittura delle idee herderiane, come l'Hillebrandt vorrebbe, non è, in coscienza, da ammettersi²⁶.

Un'idea del Montesquieu sui destini umani, retti da leggi fisiologiche, idea raccolta da terra, ove trascinava, dice il Taine²⁷, portata alle conseguenze più estreme, informa il suo metodo, fermo, sicuro, rigido, severissimo. Quel concepire il mondo storico, come collegamento organico di una conoscenza della umanità collettiva, non concede deviazione al pensiero, che percorre, da sè, agevolmente, una via strettissima; dà coerenza al sistema, posto, ahimè, come i sistemi di Herder, su fondo vacillante e argilloso. Riteneva il Taine sua Musa la filosofia; ma la Dea invocata poco lo favoriva, e migrava lungi, in altra sfera²⁸. Classifica, distingue, scioglie le sue formo-

26 Pur l'ammette il BARZELLOTTI, nel suo saggio su *Ippolito Taine*, Roma, 1894, p. 71; p. 396. Sembra a me si confonda talora placidamente Herder con Hegel.

27 *Taine. Sa Vie et sa Correspondance*, vol. II (Paris, 1904), p. 301. – “L'histoire n'est pas une science analogue à la géométrie, mais à la physiologie et à la géologie” (p. 300).

28 “M. Taine, lui aussi, a eu des fées autour de son berceau. L'une lui a donné la pénétrante intelligence; une autre, le vif sentiment du relief et de l'aspect des choses; une troisième, le privilège des mots qui peignent... Quelles espérances ne devaient pas s'attacher à un génie comblé de pareilles faveurs! Hélas! On avait compté sans une dernière fée, qui, arrivée trop tard, et ne sachant

le; si fa chiamare dal Berthelot “homme à casier, à étiquettes”²⁹; ha tutte le apparenze, e il metodo stesso del filosofo, non la sostanza, non l'anima. Avesse egli cercato consiglio dal Vico, temperata l'ostinatissima credenza ad una casualità naturale, onnipossente, che incombe fatale sull'uomo! Distingui lo spirituale dal materiale, leggi Kant, suggeriva, giovane ancora, ad un amico. Ma soffoca poi egli stesso lo spirito entro le strette spire della materia, con cui lo fascia e l'avvince. Idealista chiamasi egli talora, e si conforta. Pur medita e scrive, costruisce e deduce da positivista perfetto. Nè ha cuore di guardare al fondo di sè medesimo, quando rinfaccia a Hobbes e a Helvétius le idee grossolane, palpabili, che riducono a semplici brutture anatomiche le grandezze e finezze della natura umana.

plus que souhaiter à l'enfant, s'avisait d'en faire un philosophe. Elle lui donna le goût des définitions, des méthodes”. Così E. SCHERER, *La méthode de M. Taine*, in “Études sur la littérature contemporaine”, Paris, 1886, IV, 263.

29 “Des trois (Berthelot, Renan, Taine), je suis le plus positiviste, le moins mystique. J'admet que les causes ne sont que les abstraits ou universaux. Berthelot dit que le type de la cause est notre volonté dans l'effort, notion irréductible”. “Ma forme d'esprit est française et latine: classer les idées en files régulières avec progression, à la façon des naturalistes, selon les règles des idéologues, bref oratoirement”. “Quelle profanation de mettre l'Algèbre au cœur de la Beauté! C'est qu'à mes yeux, il n'y a rien au monde que des rapports de ce genre... L'univers... est... un système de formules, qui nous paraît un monceau d'êtres et d'évènements”. *Vie et Correspondance*, II, 245; 259; 265.

Anima sensibilissima, tocca da un soffio³⁰, dotata di pronta e fine penetrazione, amantissima della natura e del paesaggio, le cui bellezze sente con fascino maggiore delle bellezze della poesia e dell'arte, avrebbe vivificata la critica, ricreata la storia, compresa l'anima individuale creatrice, se non lo tiranneggiasse il metodo suo, il sistema d'indagini impostosi, in contraddizione talora coll'intimo suo pensiero e convincimento.

L'idea dominante in lui è quella delle razze, foggiate, in origine, dal suolo e dal clima, il concetto di una forza primitiva, che agisce sui popoli e sugli individui, resistente a tutte le deviazioni e trasformazioni, non scossa, inflessibile, indistruttibile. Passano secoli, e le attitudini primitive delle stirpi ancora si rivelano, ancora si riconoscono. Da tempi immemorabili è prescritto ai popoli tale genio; un compendio della storia loro, che si svolgerà per secoli e secoli, sta fisso innanzi (“Tite Live”). Il turbine della vita è prodotto da questa forza; sono create le istituzioni, suscitate le religioni, foggiate le idee, è costituito il carattere. Nessuno degli eventi umani può arrestare quella forza, nessuno sforzo personale può vincerla. E centinaia e milioni d'esseri sono da essa condannati all'oppressione, al genio, all'allucinazione³¹. Dottri-

30 Alle “ardentes visions poétiques” del Taine dà gran peso il GIRAUD, *Essai sur Taine*, Fribourg, 1900, p. 76. Vedi il 3° cap., *Le poète*, pagg. 103 e seguenti.

31 Vedi il curioso saggio, *Le Bouddhisme*, nei “Nouveaux Essais de critique et d'histoire”, Paris, 1905, p. 262. — Pure sbizzarri vasi il Taine, nel *Voyage aux Pyrénées*, ediz. di Parigi, 1867, p.

na più fantastica non fu da Maometto in poi bandita alle genti. Basterà l'animo al poeta, all'artista, che plasma e vivifica il suo mondo, di ribellarsi alle leggi eterne, che regolano la natura e la vita, sopprimere gli istinti ereditari, che pugnano inesorabilmente in cuore, fuggire la guida rigidissima, che gli pose il destino a fianco?

Dal temperamento fisico tutti i geni di una nazione dipendono, inesorabilmente. Ora immaginate quale cornice dovrà applicare il Taine ai quadri che intende tracciare, dietro quali premesse e idee fondamentali si svolgeranno le sue storie letterarie, i saggi sull'arte, i saggi filosofici, le caratteristiche tentate, le note di viaggio, le storie dei meccanismi interiori, delle vicissitudini del popolo di Francia, quale forza artistica innata, prodigiosa, occorresse, per animare, colorire, variare, con forma viva e seducente, quanto espone, descrive o dipinge, su fondo sì monotono, colla teoria fantastica delle razze in capo. Un popolo, come il britannico, svolgente, nell'isola sua, la sua cultura, prestavasi a meraviglia per mostrare, in una storia delle lettere, la virtù delle leggi fisiche, attive per secoli, indistruttibili, nella storia dello spirito umano³². Ora, di tutti i teorici delle razze, cre-

130: "Un degré de chaleur dans l'air et d'inclinaison dans le sol est la cause première de nos facultés et de nos passions".

32 Il SAINTE-BEUVE, nei *Nouveaux Lundi*, dava alla grande opera del Taine il titolo più conveniente: *Histoire de la race et de la civilisation anglaise par la littérature*. Avrebbero desiderato alcuni "razzisti" moderni, che il Taine, con fermezza e convincimento ancor maggiore, avesse applicato le sue belle teorie ad altro ramo

sciuti a legione nei giorni nostri feraci, il Taine, a cui mancò l'albagia nazionale dei modernissimi, è il più ingegnoso, senza dubbio, il più dotto, il meno ricco di contraddizioni. Volge e rivolge nella mano nervosa que' fili, che torceranno e ritorceranno, instancabili, tutti i banditori del vangelo delle stirpi³³. Malato di germanesimo, scinde già lui, come due mondi opposti, staccati come terra da cielo, lo spirito latino dallo spirito germanico; distingue, colla forza o causa prima, il potere dell'ambiente, che soggiace pur esso alla natura fisica,

della razza germanica, cresciuto su suolo latino. Così il DRIESMANS, *Rasse und Milieu (Kulturprobleme der Gegenwart*, di Leo Berg, vol. IV), Berlin, 1902, p. 166 (cap. *Das germanisch-deutsche Kultur-Milieu*): “Hätte er (Taine) das Schicksal nur eines einzigen germanischen Stammes in romanischem Milieu, etwa der Langobarden in Italien, der Goten in Spanien, der Franken in Gallien verfolgt, dann würde er dem Rassenhaften das Gewicht als ausschlaggebendes Moment nicht mehr haben streitig machen können”.

33 Appare il Taine talora gobinista perfetto, che valuta il sangue puro e impuro. – *De l'idéal dans l'art* (ediz. di Parigi, 1867, p. 40 sg.): “Considérez tour à tour les grands peuples depuis leur apparition jusqu'à l'époque présente; toujours vous trouverez en eux un group d'instincts et d'aptitudes sur lesquels les révolutions, les décadences, la civilisation ont passé sans avoir prise. Ces aptitudes et ces instincts sont dans le sang et se transmettent avec lui; il faut pour les altérer une altération du sang... des croisements de race... Quand dans le même pays le sang reste à peu près pur, le même fonds d'âme et d'esprit, qui s'est montré dans les premiers grands-pères, se retrouve dans les derniers petits-enfants”.

come la forza maggiore delle razze, a cui si sovrappone³⁴; e azzarda già lui quei vertiginosi giudizi generali sulle nazioni e gli individui, che si ripetono, via via, come verità assoluta³⁵; sintesi ardite – in apparenza – oppure mendaci sentenze, che abbracciano meno corpo dell'ombra di Casella, tre volte avvinta dalle braccia di Dante. La psicologia tentata dell'anima collettiva non è che simulacro di storia. N'esce – una Spagna, nera nera, interamente retta dal bisogno di sensazioni aspre ed acute, dalla tensione terribile dell'immaginazione esaltata e concentrata³⁶ – una Francia, in cui costantemente agi-

34 Bene rileva il DUTOIT, che non plaude ai “razzisti”, le esagerazioni del sistema del Taine, nel saggio citato, *Die Theorie des Milieu*, pp. 5 sgg.

35 Vedi P. LACOMBE, *La psychologie des individus et des sociétés chez Taine, historien des littératures. Étude critique*, Paris, 1906, diligente lavoro, ispirato, sembrami, dalla *Méthode scientifique de l'histoire littéraire* del RENARD, ma di critica non acuta e non profonda.

36 Edificantissime alcune pagine del TAINÉ sul viaggio in Ispagna della d'Aulnoy. “Regardez”, dice, nel saggio *De l'idéal dans l'art* (ediz. cit.), “l'Espagnol que décrivent Strabon et les historiens latins: solitaire, hautain, indomptable, vêtu de noir, et voyez-le plus tard, au moyen-âge, le même dans ses principaux traits, quoique les Wisigoths aient apporté un peu de sang nouveau dans ses veines, aussi obstiné, aussi intraitable et superbe..., fanatique et borné, enfermé dans ses mœurs..., le même au temps du Cid, sous Philippe II, dans la guerre de 1700, et dans la guerre de 1808, et dans le chaos de despotismes et d'insurrections qu'il supporte aujourd'hui”. – “Pareillement l'Anglo-Saxon..., sorte de brute féroce, carnivore..., mais héroïque et munie des plus nobles

scono le idee chiare e contigue, e ove cammina, spedita in eterno, l'agile ragione. La categoria degli spiriti, “pensant par bloc et non analytiquement”, dice il Taine, comprende i poeti, i profeti, gli inventori, i secoli romantici, le razze germaniche. E, quanto la psicologia delle nazioni fallace e capricciosa, è pure la psicologia degli individui, tutta intessuta d'osservazioni dell'ambiente³⁷. Vuol definire il La Fontaine poeta; e descrive la Champagne, ove nacque l’“esprit gaulois”, lo spirito sobrio, gaio, sensuale, fine e malizioso che vi regna; ed ecco risultare l'uomo intero, materia e spirito: “Il me semble que voilà La Fontaine tout entier décrit, et

instincts moraux et poétiques, reparaît, après les cinq cents ans de conquête normande et d'importation française, dans le théâtre passionné et imaginaire de la Renaissance, dans la brutalité et le dévergondage de la Restauration, dans le sombre et austère puritanisme de la Révolution”.

37 Agli studi del LACOMBE, deboli in verità (parecchi frammenti: *Taine historien littéraire. – Notes sur Taine: I. Le milieu en histoire littéraire; II. Le moment en histoire littéraire; III. Observations sur la recherche méthodique des causes en histoire littéraire*, erano divulgati nella “Revue de métaphysique et de morale”, vol. XIII, e nella “Revue de synthèse historique”, vol. IX e X), s'aggiunge un miserevole saggio di J. ZEITLER, *Die Kunstphilosophie von H. Taine*, Leipzig, 1901 (ispirato ad un noto studio del Weigand), intessuto di vuotissime frasi, e, ove, fra altro, si fantastica di una “halbgermanische Seele” del Taine, “mit dem dämonischen Geist”, ecc.; ed una confutazione, di nessuna novità, poggiata tutta sull'*Estetica* del Croce, di H. TH. LINDEMANN, *H. Taine's Philosophie der Kunst*, nella “Zeitschr. f. Philosophie und philos. Kritik”, 1905, CXXVII, 144 e sgg.

d'avance"³⁸. E l'esame dell'opera artistica si compie, argutamente sì, ma con innanzi sempre il poeta, già costruito, derivato dal comune elemento etnico, gran serbatoio primitivo, donde ogni viva sorgente scaturisce, e in parte dall'indole de' tempi, in cui visse il La Fontaine. Nel poema di "Beowulf" è tutto lo spirito di un'epoca, è l'anima di una schiatta intera, che vive ne' tempi, perenne. Che altro occorre per produrre Shakespeare, se non la vista interiore de' caratteri, la precisione, l'energia, la tristezza inglese, la foga, l'immaginazione, il paganesimo del Rinascimento? Tutto doveva derivare Goethe dalla profondità, dalla filosofia, dalla scienza, dall'universalità, dalla critica, dal panteismo della Germania. E, maggiore sarà la grandezza del genio, più si rivelerà nazionale, più penetrerà nel genio del suo secolo e della sua razza³⁹.

38 "Vous êtes remonté à la source de l'esprit gaulois, vous y avez vu le grand réservoir primitif d'où tous les courants sortent, et vous avez trouvé que l'eau est la même dans le réservoir et dans les courants". *La Fontaine*, ediz. di Parigi, 1901, p. 18. — "Si l'on veut définir un écrivain", scriveva un giorno il Taine a André Chevrillon (*Vie et... Correspondance*, IV, 109), "il faut faire comme les zoologistes et les botanistes, indiquer le genre prochain et la différence spécifique", ecc.

39 "Plus l'artiste est grand, plus il manifeste profondément le tempérament de sa race; sans s'en douter, il fournit comme le poète les plus fructueux documents à l'histoire" (*De l'idéal dans l'art*, p. 83). Ora dice l'opposto S. R. STEINMETZ, in un suo articolo, *Die erblichen Rassen und Volkscharaktere*, nella "Vierteljahrsh. f. wissensch. Philosophie", XXVI, 125, ove dimostra come "gerade

Reclinato su di sè, meditabondo e triste, doveva talora sembrare manchevole al Taine questa sua psicologia empirica, e dove immaginava luce saranno apparse a lui talora fitte tenebre, dove svelato il mistero della creazione, più profondo e impenetrabile l'enigma. Dell'impotenza dell'analisi sua ha coscienza un tempo, e "impotente" la chiama, "se si vuole rappresentare, per intero e in tutte le sfumature, l'impronta assolutamente speciale, personale, infinitamente complessa e ondeggiante, che costituisce il carattere umano"⁴⁰. Questa sua analisi, instancabilmente esercitata, abito tiranno di natura, non discopre che una parte superficiale del carattere, non tocca il fondo vero della creazione. L'acuto sguardo vuol essere gettato nell'anima individuale, donde rampolla l'arte e la vita. La individualità vera è sfiorata lestantemente e leggermente dal Taine, e, in gran parte, sacri-

die grössten Genien ihrem Volke am unähnlichsten sind, wie die höchsten Bergspitzen nicht zur Charakteristik der Ebene taugen".

40 Osserva il Taine, nella medesima lettera al Sainte-Beuve (*Vie et... Correspondance*, II, 308): "Je n'ai jamais eu l'intention de déduire l'individu, de démontrer qu'un Shakespeare, un Swift devaient apparaître en tel temps, en tel pays... Je suppose qu'il y a à peu près dans chaque époque le même nombre d'enfants supérieurement doués, comme le même nombre de bossus ou de phtisiques. Cela donné, le hasard travaille; probablement il est mort deux ou trois Shakespeare et deux ou trois Swift de la petite vérole ou du gros ventre. Deux ou trois autres ont été enrôlés sur la flotte et ont eu la tête cassée dans la guerre etc. Un hasard de plus aurait fort bien pu supprimer le Swift et le Shakespeare qui ont vécu".

ficata. Nè giova che della critica mossagli dal Sainte-Beuve s'adombri lo storico della letteratura del popolo britannico, e dichiari essersi provato, nell'opera sua, a caratterizzare gli individui, come Bunyan, Shakespeare, Byron, Fielding. Agli individui è tolta l'anima⁴¹, tolta la libertà, tolto il Dio interiore. E già trova risolte il critico le sue tesi, prima di esporle. Già scorge lo storico, fra tante leggi, un'idea sovrana, che esprime il genio di un popolo, e contiene la storia sua anticipata⁴².

Che ancora non esistesse una scienza delle razze, parve deplorare una volta il Taine. Ad una tale scienza presupposta, aprioristica, nè lui, nè altri, in verità, potevano infonder vita. Impose a molti il suo sistema, e la tainomania suscitata lasciò lungo strascico. E, se dalla com-

41 Eppure il Barzellotti, nel saggio sul *Taine*, pag. 74, chiama impavidamente l'eroe suo "fino saggiaiore di anime umane". — Una critica sensatissima del rigido sistema del Taine trovi nella prefazione al 1° vol. dell'opera del DUMESNIL, *L'âme et l'évolution de la littérature des origines à nous jours*, Paris, 1903. "C'est l'infirmité radicale d'avoir cru que les causes comprennent tout, quand elles comprennent toutes les puissances extérieures qui façonnent la matière humaine et par lesquelles le dehors agit sur le dedans" (p. XXIV). Troppo lestantemente il Dumesnil suppone che dallo Spinoza il Taine derivasse la vertigine della generalizzazione (p. XXII).

42 Nell'*Essai sur Tite Live (Philosophie de l'histoire dans Tite Live)*, Paris, 1860, p. 126: "L'historien... voit du milieu de tant de lois s'élever une idée dominante, qui exprime en abrégé le génie d'un peuple et contient d'avance son histoire, de même qu'une définition contient en soi toutes les vérités mathématiques qu'on en déduira".

media umana del Balzac, ammiratissima, il Taine tolse alimento alle sue teorie naturalistiche, sulla teoria sua rifoggiarono altri l'arte loro. Zola (“Mes haines”) ammira in Taine l'artista, prima di approvarne ed esaltarne la dottrina, il metodo, mosso poi a base del suo romanzo sperimentale. Alla vita presente applica le sue formole, rigide pur esse, applicate dal maestro alla vita passata. Gli appare il mondo un meccanismo, degno d'osservarsi, per chi vuole scorgervi gli ordigni, che muovono le manifestazioni intellettuali, spirituali e sensuali dell'uomo. Pone all'eredità le sue leggi, invariabili, inesorabili⁴³. Scaccia ogni vestigio di Dio dal cuore dell'uomo, ridotto a' puri istinti animaleschi, costretto ad operare, per una forza fatale, che grava su di lui, più bestia che uomo, buono per fornire alla sezione anatomica il suo cadavere.

43 “L'hérédité a ses lois, comme la pesanteur... Je tâcherai de trouver et de suivre, en résolvant la double question des tempéraments et des milieux, le fil qui conduit mathématiquement d'un homme à un autre homme” (*Les Rougon-Macquart*, vol. I, pref.). Vedi un saggio di A. WIEGLER, *Geschichte und Kritik der Theorie des Milieus bei Émile Zola*, Rostock, 1904. Altre confessioni curiose dello Zola, nello spirito del Taine, trovi nel 2° volume della sua *Correspondance; les Lettres et les Arts*, Paris, 1908 (a Valabrègue, nel 1864, p. 7: “Je crois qu'il y a dans l'étude de la nature, telle qu'elle est, une grande source de poésie: je crois qu'un poète... pourra dans les siècles futurs trouver des effets nouveaux en s'adressant à des connaissances exactes”, etc.). E vedi H. MASSIS, *Comment Émile Zola composait ses romans*, Paris, 1906; H. MARTINEAU, *Le Roman scientifique d'Émile Zola*, Paris, 1907.

Sembra a me ozioso chiedere, se il Taine leggesse mai e s'ispirasse all'operone sulle razze del Gobineau, noto indubbiamente al Renan⁴⁴. Fermenti di teorie etniche erano nell'aria, e il critico di Francia li accoglieva e sviluppava nella sua mente. Al delirio celtico già aveva dato avviamento, nel 500, l'Hotman, nella “Franco-Gallia”. E insuperbirono i Galli puri, presumibilmente, prima de' purissimi Germani⁴⁵.

44 Scrive di fantasia V. GIRAUD, *Essai sur Taine*, cit., p. 42, ricordando l'operone del Gobineau, che in quell'opera “Taine et Renan semblent bien avoir puisé à pleines mains”. E F. FRIEDRICH, *Studien über Gobineau*, Leipzig, 1900, p. 71 [una 2ª edizione apparve nel 1916], vede nella critica del Taine riflessi i raggi della “magische Laterne” del Gobineau (p. 151): “Was Renan betrifft, so wird seinerzeit auf Grund unbenutzter Quellen der Sachverhalt klargestellt werden”. Più prudente E. SEILLIÈRE, *Le comte de Gobineau et l'aryanisme historique*, Paris, 1903, p. 161: “Gobineau a insinué... que Renan sinon Taine avait puisé dans l'arsenal de ses idées et de ses arguments. Mais il serait difficile de démontrer un pareil emprunt, bien que les deux penseurs aient assurément interprété parfois de façon analogue les mêmes documents français et allemands qui passèrent pour la plupart entre leurs mains” (Leggo l'ampio saggio del Seillière sul Renan, nella “autorisierte Bearbeitung” di FR. v. OPPELN-BRONIKOWSKI, *Ernest Renan und der germanische Imperialismus*, 1907). Vedi anche un articolo del FAUGUET, *Gobinisme* (A proposito delle *Pages choisies* del Gobineau, e della *Vie et... Prophétie du comte de Gobineau* di R. DREYFUS), nella “Revue Latine”, del 25 ottobre 1906, p. 578 [e altre brevi divagazioni: L. SCHEMANN, *Gobineau über deutsche und Franzosen*, in “Die Grenzboten”, del 1915; F. NERI, *La tesi del Gobineau*, nel “Fanfulla d. Domenica”, del 1915 (24 agosto)].

45 Per gli antecedenti delle fantasie e dei deliri dei teoretici

La passione cieca, il pregiudizio delle schiatte privilegiate, per sangue e costumi e coltura e potenza, presto invasero la storia. Credeva porvi argine Augustin Thierry, prelundendo ai “Récits des temps mérovingiens”, additando, co' privilegi de' Germani, dei Celti e dei Romani, un primo svolgimento dell'arianesimo così detto. Ma le dispute rinacquero; e si risollevarono vive, violente e crude; e, dove più ferveva lo spirito di conquista, più alto gridavasi, più nettamente distinguevasi il potere grande e magico della razza.

Sorprende il conte Gobineau le colte nazioni, a mezzo il secolo, con una storia universale, poggiata sulla disuguaglianza, fortissimamente gridata, delle razze umane, fantasmagoria allegorica più che storia, esposta con abilità scenica invidiabile; e al Rousseau novello⁴⁶, bandi-

delle razze, vedi l'introduzione dell'opera citata del Seillière sul Gobineau, pp. VII sgg.; pp. 18 sgg.; e un articolo di L. WOLTMANN, *Die Vorläufer Gobineaus*, nella sua “Politisch-anthropologische Revue” (1904-1905), III, 22 sgg. – Dolevasi l'OZANAM, nel 1847 (*Études germaniques*): “Une école s'est formée qui a fini par ne rien voir que de gigantesque et de plus qu'humain dans les mœurs de l'ancienne Germanie. On a vanté la pureté de la race allemande, quand, vierge comme des forêts, elle ne connaissait pas les fils de l'Europe civilisée. On n'a plus tari sur la supériorité de son génie, sur la haute moralité de ses lois, sur la profondeur philosophique de ses religions”.

46 L'*Émile* insegnava (II) esserci “dans l'état de nature, une égalité de fait réelle et indestructible”. Su alcune affinità delle teorie politiche ed i pregi vantati di natura nel *Contrat social* colle pazzesche teorie del Gobineau, lettore assiduo del Rousseau,

tore di una novella utopia, plaudirono altri sognatori, affascinati⁴⁷. La scienza etnica ebbe la sua Chiesa, il suo apostolo e il suo profeta. Il gobinismo divenne moda, moda furente, e non quanto l'altre passeggera. E dilagarono gli scritti sulle razze pure e impure, le razze superiori e inferiori, le razze nobili e ignobili. Risalendo su e

vedi SEILLIÈRE, *Le comte de Gobineau*, pp. 445 sgg.

47 Non era punto attratto dalle idee del Gobineau il Tocqueville; e sono curiosissime, memorande, profetiche davvero, le epistole dirette dal Tocqueville al conte immaginoso, che lagnavasi del poco successo avuto in patria (1856: “Faudra-t-il que j'attende que mes opinions rentrent en France, traduites de l'anglais ou de l'allemand?”). Vedi la *Correspondance entre Alexis de Tocqueville et A. de Gobineau*, nella “Revue des Deux Mondes” giugno-agosto 1907 [raccolta poi in volume, Paris, Plon, 1909]. Scrive nel maggio del '56 (p. 526 sgg.): “Vous savez que je ne puis me réconcilier avec votre système d'aucune façon... Les Allemands, qui ont seuls en Europe la particularité de se passionner pour ce qu'ils regardent comme la vérité abstraite, sans s'occuper de ses conséquences pratiques, les Allemands peuvent vous fournir un auditoire véritablement favorable, et dont, les opinions auront tôt ou tard du retentissement en France”. Nel gennaio del '57 (p. 535): “Le christianisme a évidemment tendu à faire de tous les hommes des frères et des égaux. Votre doctrine en fait tout au plus des cousins, dont le père commun n'est qu'au ciel; ici-bas il n'y a que des vainqueurs et des vaincus... Vous considérez les hommes de nos jours comme de grands enfants très dégénérés et très mal élevés. Et, en conséquence, vous trouvez bon qu'on les mène par des spectacles, du bruit, beaucoup de clinquant, de belles broderies, et de superbes uniformes qui, bien souvent, ne sont que des livrées... Non, je ne croirai point que cette espèce humaine, qui est à la tête de la création visible, soit devenue ce troupeau

su le correnti de' secoli, di tutti i secoli, fino alle remotissime età, mute alla storia, si sceverò da' germi perniciosi, il seme ariano primitivo, purissimo, da cui deriva ogni virtù. Fu gridata l'unica potenza e l'onnipotenza del sangue umano. E meravigliosissima apparve la sicurezza e prontezza⁴⁸ colla quale, nelle vene e ne' polsi di tutti i popoli, di tutte le età – mutando, con risurrezioni infinite, le infinite necropoli del genere umano in laboratori di vivi –, si seguì il fluire del liquido vitale, generatore del genio, produttore della scienza e dell'arte; quel sangue si sommise, stilla a stilla, alle più pazzesche analisi;

abâtardi que vous nous dites, et qu'il n'y ait plus qu'à la livrer sans avenir et sans ressource à un petit nombre de bergers, qui, après tout, ne sont pas de meilleurs animaux que nous, et souvent en sont de pires”.

48 Leggo, per divertimento mio maggiore, l'*Essai*, giovanile, *sur l'inégalité des race humaines* del Gobineau, non nell'originale francese, ma nella traduzione tedesca paziente di un gobinista entusiasta e perseverantissimo, L. SCHEMANN, *Graf Gobineau Versuch über die Ungleichheit der Menschenrassen*, 2^a ediz., Stuttgart, 1903, vol. I, p. 42: “Ich glaube... mit allem Nöthigen ausgerüstet zu sein, um das Problem des Lebens und Todes der Nationen zu lösen, ecc.”. Vol. I, p. 32: “Und wenn ich den handgreiflichen Beweis dafür einbringe, dass die grossen Völker im Augenblick ihres Todes nur noch einen ganz schwachen, ganz unwägbaren Theil des Blutes der Stifter, von denen sie geerbt haben, besitzen”, ecc., ecc. [Lo SCHEMANN scrisse poi una biografia minutissima sul Gobineau, 1 vol., Strasb., 1914; inoltre, *Quellen und Untersuchungen zur Lehre Gobineaus*, pure nel 1914. Nel 1910 diede in luce il 1° vol. delle lettere (*Nachgelassene Schriften des Grafen Gobineau*): *Briefwechsel mit A. v. Keller*].

quel sangue si ritenne indizio infallibile del fiorire rigoglioso, o del degenerare delle stirpi e delle nazioni. Si videro discendere, in rettilinea linea, dagli Ariani virtuosi e forti, i Germani virtuosissimi e fortissimi, destinati, per selezione divina, a dominare su tutti i popoli, a infondere vita novella ai Latini caduti, spenti, o semi-spentì, a ricreare la cultura, dovunque appaiano, dovunque concedano, generosi, l'innesto del sangue loro. Richard Wagner medesimo presenta il grande conoscitore e valutatore delle stirpi al cenacolo de' suoi eletti, convinto dell'infermità del genere umano, estenuato, bisognoso di cura⁴⁹. Pur aveva fede il creatore del “Crepuscolo degli Dei” in una rigenerazione futura dell'umanità illanguidita. Gobineau predica, in tono profetico, il

49 Richard Wagner presenta il saggio dell'amico, sovente ospitato a Bayreuth, *Un jugement sur l'état actuel du monde* (variante peggiorata dell'*Essai sur l'inégalité*) ai lettori de' “Bayreuther Blätter”, 1881, IV, 122 sgg. (*Ein Urtheil über die jetzige Weltlage als ethnologisches Résumé*). “Er prüfte,” dice del Gobineau “das Blut in den Adern der heutigen Menschheit, und musste es unheilbar verdorben finden”. Conosciutissima, quanto insignificante, è la prosa versificata, che R. Wagner scrisse in fronte ad un esemplare delle sue opere, *Gesammelte Schriften und Dichtungen*, offerto al conte: “Das wäre ein Bund, | Normann und Sachse: | Was da noch gesund, | Das blühe und wachse”. Poco istruttivo, sembrami, lo studio delle idee gobinistiche accolte nella spaziosa mente di R. Wagner, leggermente e fantasticamente tentato dal Chamberlain, e, con serietà maggiore, dal Seillière o da altri. “Richard Wagner”, dice il traduttore dell'*Essai* (Vol. I, p. IV), “ist der erste gewesen, der nur... im Tone überströmender Begeisterung, von Gobineau gesprochen hat”.

discioglimento d'ogni stirpe, l'estrema, irrimediabile e generale rovina. E laddove Herder additava fulgente il cammino all'ascensione de' popoli, il filosofo dell'umanità novella addita la precipitosa china, per cui s'avvia il mondo corrotto; e chiude l'opera sua sulle razze con una visione funebre, ed una palinodia sul tempo che verrà, di sapore leopardiano. Giacciono a terra sparte le fronde avvizzite della cultura umana. Il sangue stagna. La morte è nelle vene. E insensibile e muto s'aggira il globo nostro negli eterni silenzi dell'infinito, sgombro di stirpi, spento il bastardume umano. È rinnovata la predizione lugubre del Mille. Ma, più che la morte e il finimondo, preme il cuore l'onta minacciata dall'estrema degenerazione. Meglio morire, girsene, fuori del putridume, come gli Dei sen givano⁵⁰. Rivedi gli eroi dell'epopea de' Nibelungi, gravati di colpa, pur dignitosi, sommergentisi nel cupo regno. Con fantasia percossa, il Gobi-neau scava agli uomini la tomba loro⁵¹. Altri seguaci del

50 Vedi HANS VON WOLZOGEN, *Der Heroismus in der Rassenfrage*, nella "Deutsche Welt", 1903, vol. V, N. 19. Altro eroico ideale, "eine echt germanische Lebensauffassung", su cui, entro vampe d'odio e di sdegno, aleggia la morte inesorabile, è vagheggiato dal fanaticissimo W. HENTSCHEL, *Varuna. Eine Welt- und Geschichtsbetrachtung vom Standpunkte der Arier*, 2 vol., Leipzig, 1901, opera folle, riassunta recentemente in un opuscolo (*Ausblick*), p. 16: "Es weckt in den Tüchtigen hochsinniges Denken und Heldenbewusstsein. In Wissenschaft, Kunst und Technik regt sich das Sehnen nach einem neuen Schöpfungstage".

51 Nel poema *Amadis*, e in altre opere, il nobile conte gridava l'estinzione decretata alla nobile stirpe. Al declinare della vita, me-

conte, “razzisti” fanatici, gridano sterminio, nella prosa più squallida. Vacher de Lapouge distingue, dall'ampiezza del cranio, gli uomini e il genio, pronostica un massacro immenso di schiatte rivali, ne' secoli venturi. Per amore di un cranio i popoli interi gitteranno corpo ed anima al fato nero, e si estingueranno⁵².

ditava, dice il biografo suo SEILLIÈRE (*Gobineau*, p. 346), un'opera, *l'Espagne*, analoga alla palinodia ben nota sulla *Renaissance*. Senza gridare mai la pronta e tragica fine delle stirpi, nobili ed ignobili, anche il Taine vedeva nello svolgersi dell'umana civiltà un sovrapporsi di rovine, un seminare di necropoli ovunque; e, nel *Voyage en Italie* (II, 79 sg. dell'ediz. del 1889), premeva dal cuore la sua elegia e palinodia: “Que de ruines, et quel cimetière que l'histoire...; quelle cruelle beauté dans cette coupole lumineuse étendue tour à tour sur les générations qui tombent, comme le dais d'un enterrement banal! Quand l'homme a parcouru la moitié de sa carrière, et que, rentrant en lui-même, il comte ce qu'il a étouffé de ses ambitions, ce qu'il a arraché de ses espérances, et tous les morts qu'il porte enterrés dans son cœur, la magnificence et la dureté de la nature lui apparaissent ensemble, et le sourd sanglot de ses funérailles intérieures lui fait entendre une lamentation plus haute, celle de la tragédie humaine qui se déploie de siècle en siècle pour coucher tant de combattants dans le même cercueil”.

52 VACHER DE LAPOUGE, *L'Arien, sui rôle social (Cours libre de science polit.)*, Paris, 1899, cap. *La lutte pour la domination universelle*, I, 491 sgg. Veggasi anche l'altra presuntuosa fantasia del VACHER DE LAPOUGE, *Les Sélections sociales*, Paris, 1896. – Pur dissentendo dal Gobineau e dal Lapouge, con un'indagine sua propria, “biologisch-wissenschaftlich”, delle infermità nel corpo sociale, ed un vivo dispregio per gli “historischen Referenten, deren Wissenschaft nur von Münzen, Inschriften, Papyris und Chro-

La parabola degli anelli è capovolta ormai. A che t'è giovato, o Lessing, il riprenderla, per foggiane il “Nathan”, e diffondere il sacro vangelo della tolleranza? Altra anima è entrata ne' Nathan novelli. E gli anelli si moltiplicano, simbolo, non più dell'eguaglianza, ma delle disuguaglianze umane. E la cifra, segnata dai dadi, che gittò natura, segna infallibile il destino delle stirpi; denota i maggiori e i minori, i forti e i deboli, i creatori delle civiltà e i distruttori, chi nacque a opprimere, chi ad essere oppresso.

A condannare i vaneggiamenti e i deliri de' teoretici delle razze, sorsero, indarno, dal Lamarck in poi, le voci di nobili spiriti. Alexander von Humboldt non ammetteva nobiltà e purezza maggiore in un popolo, che nell'altro: Friedrich Müller chiamava “razza” vuota parola; Max Müller spargeva il ridicolo sulla scienza etnologica babilonesca; a non bazzicare con genti intinte nel pregiudizio delle razze esortava il Nietzsche medesimo, negli anni cadenti⁵³. Appariva questa scienza delle stirpi,

niken lebt”, grida altra morte ai popoli degeneri F. KRAUS, *Der Völkertod. Eine Theorie der Dekadenz*, Wien, 1903 (1^a parte); Leipzig, 1906 (2^a parte).

53 Ricerca questi giudizi (memorando quello di Max Müller: “Für mich ist ein Ethnologe, der von arischer Rasse. arischem Blut, arischen Augen und Haaren spricht, ein so grosser Sünder, wie ein Sprachforscher, der von einem dolichocephalen Wörterbuch, oder einer brachycephalen Gramatik redet. Es ist ärger als die babylonische Verwirrung; ja geradezu ein Betrug”), F. HERTZ, *Moderne Rassentheorien. Kritische Essays*, Wien, 1905, libro sensato, talora sagace, ma scritto con molta trascuratezza [Un

scienza di tutte le scienze. Su di essa doveva poggiare la storia tutta, come su base incrollabile. Essa, unicamente, dava le chiavi di tutti i segreti, dello svolgersi di tutte le civiltà, di tutte le leggi. Storia è geologia dello spirito, analisi chimica delle particelle del sangue umano⁵⁴. Sulla vita intima de' popoli nessun potere hanno gl'influssi

frammento, *Les sources Psychologiques des théories des races*, è pure nella *Revue de synthèse historique*, VIII, pp. 17 sgg.; una 2^a ediz.: *Rasse und Kultur. Eine kritische Untersuchung der Rassen-theorien*, apparve nel 1915; non mi fu accessibile il libro di P. BOAS, *Kultur und Rasse*, Leipzig, 1914). – FRIEDRICH RATZEL, spirito chiaro e penetrante, che rileva assai dall'Herder, ritiene, in un saggio notevole, *Nationalitäten und Rassen*, raccolto nel 2° vol. delle *Kleine Schriften*, Ausgew. v. H. Helmolt, München, 1906, pp. 482 sgg., “die Einheit des Menschengeschlechtes kein leerer Vahn”; “Herder war von einem richtigen Gefühl geleitet, als er sie gläubig umfasste und begeistert verkündete”. Pur dichiarando non fallace lo studio della “razza” nella storia de' popoli, ammettendo le distinzioni ammesse da H. KLAATSCH (*Rassengliederungen der Menschheit*, nel 2° vol. dell'opera, *Weltall und Menschheit*), biasima le follie, la “verhängnissvolle Einseitigkeit”, la “phantastische Geschichtskonstruktion”, la “Einbildung”, de' “Rassenfanatiker”; e chiama i “razzisti” maggiori, Gobineau e Chamberlain, “geniale aber unwissenschaftliche Naturen”; – p. 487: “Der Respekt vor der Wahrheit und das Sichbescheiden vor dem, was man nicht wissen kann, das sind doch wohl auch Züge, die dem Charakter einer Edelrasse nicht fehlen dürfen” – L'immutabile fissità delle razze, sostenuta da ROBERT KNOX (*The Races, a Fragment*, London, 1850), era dall'EMERSON risolutamente negata, in un sensatissimo scritto, *English Traits*, in *Works*, ediz. di Londra, 1883, II, 19 sgg.: “The fixity or inconvertibleness of races as we see them, is a weak argument for the eternity of these frail boundaries since

de' singoli individui. Dagli elementi etnici, dall'intrecciarsi delle stirpi, tutto deriva, e tutto si spiega. Un ardore sacro, veementissimo, infiamma gli apostoli delle razze, che disprezzano solennemente l'ausilio d'altre scienze, estranee alla propria, tutte fallaci, infantili⁵⁵. E spadroneggiano in ogni campo dello scibile, atleti del

all our historical period is a point to the duration in which nature has wrought...; though we flatter the self-love of men and nations by the legend of pure races, all our experience is of the gradation and resolution of race, and strange resemblances meet us everywhere". E dichiararono poi fallace il concetto della razza nella storia de' popoli: WILLIAM B. BABINGTON *Fallacies of race theories. Essay*, London. 1895 (buon saggio, sventuratamente rimasto incompleto); JOHN M. ROBERTSON, *The Saxon and the Celt: a study in sociology*, London, 1897 (discute anche, con senno e sagacia, il problema delle razze nel suo complesso); F. HERTZ, *Moderne Rassen-theorien*, già qui ricordato; J. FINOT, *Le préjugé des races*, Paris, 1905; N. COLAJANNI, *Latini e Anglosassoni (Razze inferiori e razze superiori)*, 2^a ediz., Roma, Napoli, 1906; ed altri parecchi. Combatte le chimere de' "razzisti" E. MÜLLER, in un articolo de' "*Preussische Jahrbücher*", (1905), *Ueber Nationalcharakter und nationale Anlagen*. Esiste la coscienza della razza, non la razza stessa, scrive il FAGUET, che combatte il Gobineau ("M. de Gobineau considéré comme ethnologue me semble à peu près un simple burlesque"), e approva, con riserva, il Finot, in un articolo citato della sua "*Revue Latine*", 1906 (*Gobinisme*), pp. 589 sgg. "Or en quoi se saisit-elle comme race? Elle se saisit comme race précisément dans son histoire, dans l'amour de son climat, dans ses mœurs, dans ses institutions, et dans sa religion, si vous voulez encore dans sa langue... C'est une race créée par l'idée de race... La conscience de race disparaissant, disparaît la race elle même. La conscience de race paraissant, la race paraît. même là

proprio limitatissimo, terrestre ideale. In fondo, benchè agitano bandiere diverse, e si raggruppano attorno a diversi capi, gobinisti e non gobinisti, monoginisti e poliginisti, seguaci di una scuola prevalentemente linguistica, o antropologica, o biologica, o sociologica, o antroposociologica, da una follia medesima sono tutti invasi. Un preconcetto medesimo li guida. L'essenza, l'anima umana sfugge a tutti loro. Premettono, audaci⁵⁶, come assioma indiscutibile, e verità palpabile, un'ipotesi fantastica, che sostentano con un gridore assordante. Si cre-

où il n'y en a pas” [Un residuo di credenza nella virtù della razza è rimasta all'amico mio G. A. CESAREO, persuaso che lo storico dovrà porre a fondamento dell'opera sua i caratteri delle varie razze, che non debbono considerarsi come astrazioni, ma come realtà assoluta. “Secondo le varie razze e i vari tempi, qua si rivela dominatrice un'attività, là un'altra” (frammento di un *Saggio su l'arte creatrice*. – *La coscienza storica*, in “Rivista di filosofia”, (1918), p. 146 sg.].

54 Che in questo sangue risieda l'anima è credenza antica e tenacissima. Vedi un capitoletto, *Das Blut als Seelenträger*, dell'opera del WUNDT, *Völkerpsychologie*, volume II, Leipzig, 1906, pp. 15 sgg.; una divagazione di H. STRACK, *Das Blut im Glauben und Aberglauben der Menschheit*, München, 1900; il cap. *Die Seele in Blut*, nel saggio di A. ACKERMANN, *Der Seelenglaube bei Shakespeare*, Frauenfeld, 1908 (“Toda la sangre, hidalguillo, es colorada, precedlo en las costumbres, y entonces creeré que descendeis del docto cuando lo fuéredes... QUEVEDO, *Zahurdas de Pluton*).

55 Sono noti i superbi disegni del Gobineau (passati poi al Chamberlain), per cui altra scienza non esisteva fuori della imma-

dono tocchi dalla rivelazione miracolosa, suprema⁵⁷. Mosè redivivi, e legislatori novelli. Nè sai, se sia più sgomentevole il vaniloquio delle frasi, superficialissime, ripetute all'infinito, girate e rigirate attorno alle leggi presupposte, o la presunzione di offrire alla storia de'

ginata sua scienza propria, destinata a dare alla storia nuovo indirizzo. Vol. III, p. 304 dell'ediz. ted.: "Um den Geschichtsbüchern der Menschheit diesen Odem, diesen Charakter... zu verleihen, ist es an der Zeit, die Weise ihrer Abfassung zu ändern, indem man muthig in die Gänge der Wahrheit eindringt". Nel suo divulgatissimo *Reines Deutschtum. Grundzüge einer nationalen Weltanschauung*, 4^a ediz., Berlin, 1904, p. 258 (una 5^a ediz. uscì a Berlino, nel 1906), F. LANGE sferza pur lui gli storici sciagurati, che rimangono "an dem oberflächlichen Hindernis einer Kulisse, statt erst vor dem zureichenden Grunde des letzten erkennbaren Geheimnisses Halt (zu) machen", e scoprire "dieses Geheimnis der Blutsverschiedenheit und Blutmischung ecc". Non stupisce che il CHAMBERLAIN, nella sua divagazione, premessa alla 4^a ediz. delle *Grundlagen des XIX Jahrhunderts: Dilettantismus, Rasse, Monotheismus, Rom*, München, 1903, ove è sfoggio d'inutile dottrina, e ove si ricorda l'"Evolutionismus" dell'Herder, "und sein Kind, der Darwinismus", chiami i rivali suoi, cortesemente, "kritisches Raubgetier".

56 Nota il SEILLIÈRE, *Gobineau*, p. 229, la persistenza delle idee sulle razze, pure e impure, nell'*Histoire des Perses*; capace, il Gobineau, "au besoin de changer le sexe d'un personnage pour le faire servir à ses desseins ethniques". — "In diesem Buche", scrive O. AMMON, *Die natürliche Auslese beim Menschen*, Jena, 1893, p. 326, "wurden... die seelischen Ausrüstungen der alten Germanen und der aus Asien rundköpfigen Völker als Thatsachen eingeführt, mit denen man zu rechnen habe".

popoli e delle stirpi immaginate, luce di verità novella⁵⁸. Neppure giungono alla soglia del dubbio. Neppure compiono il primo passo verso la scienza vera, persuasissimi della virtù propria, che li conforta e fortifica⁵⁹, dei privilegi di natura, dati in sorte alla nazione loro, sempre vantata ed esaltata sulle altre, la sola perfetta, la sola civile. Si vedono i capi “razzisti” troneggianti sulle alture. E il cielo s'abbassa, per accoglierli, festoso.

57 E celebra con esse ognuno la propria scienza novella, come scienza delle età future. Chiama, p. es., “schüchterne Anfangslaute einer grossen Wissenschaft der Zukunft” l'indagine sua, il “razzista” moderato L. GUMFLOWICZ, *Der Rassenkampf. Sociologische Untersuchungen*, Innsbruck, 1883. – “Die Zukunft gehört unstreitig der Weltanschauung, welche der Entwicklungslehre beruht”: rispetterà la “Gesellschaftswissenschaft”, nuovamente scoperta, O. AMMON, *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen*, Jena, 1895 (“Vorwort”).

58 Della monotonia costantissima delle leggi sulle razze, applicate alla storia, menava già gran vanto il Gobineau (*Versuch*, II, 286): “Da werde ich dann die Racengesetze und ihre Combinationen in allen ihren Consequenzen sich entwickeln sehen. Ich werde darthun, mit welcher unerbittlichen und eintönigen Regelmässigkeit sie angewandt zu werden verlangen”.

59 Compreso dell'importanza delle questioni etniche, le quali “jouaient le principal rôle dans les annales humaines”, un seguace del Gobineau, dopo avere ben sepolto in cuore il suo Bossuet, scrive: “Si j'avais 25 ans, j'y vouerais certainement ma vie, car j'ai trouvé dans la recherche de ces vérités des satisfactions très grandes, qui m'ont fait vivre dans des regions sereines très élevées.!. Mais je vais sur les 65 ans”. P. DE LEUSSE, *Études d'histoire ethnique depuis les temps préhistoriques jusqu'au commencement de la Renaissance*, Strassbourg, 1899, vol. I, p. VIII.

Quanto incenso profuso all'altare del Gobineau! Una società di gobinisti, tra cui, miracolosamente, pur figura, Paul Bourget, adora qual nume, il grande, estintosi qui a Torino: “einen gewaltigen Monumentalbaumeister”, lo chiama il Lange, autore d'un libro sul “germanesimo puro”; e lo contrappone all'antipatico Nietzsche, “den unsoliden Luftarchitekten”⁶⁰. Quale fascino esercitarono le stravaganze superbe del Chamberlain, favorito dei

⁶⁰ *Reines Deutschtum*, ediz. cit., p. 248. E parla il Lange del luminoso “Fixtern Gobineau”, il quale “das einfach-grosse Wesen germanischer Art so viel deutlicher offenbart als der mit einem verdeutschten Namen übertünchten Slave Nietzsche”. Stupisce, veramente, che il MÉRIMÉE, dopo la lettura del 1° volume dell'*Essai*, abbia, con poco senno, complimentato l'autore. Vedi le lettere sue al Gobinesu, pubblicate dallo Schemann, nella “Revue des Deux Mondes”, 15 ottobre-1 novembre 1902. Per lo Schemann, infaticabile divulgatore e apostolo del vangelo gobinistico (curiosa anche la recente descrizione – preceduta da un cenno brevissimo su *Gobineau in Deutschland: Die Gobineau-Sammlung der kais. Universitäts-und Landesbibliothek zu Strassburg*, Strassburg, 1907), il Leusse, l'Hentschell, il Kretzer [più moderato F. FRIEDRICH, *Studien über Gobineau, Kritik seiner Bedeutung für die Wissenschaft*, n. ed., Leipzig, 1916), il Gobineau è oracolo infallibile, riformatore ardito, sommo scienziato. Leggeva a Torino il saggio del Gobineau, nella traduzione inglese dell'Holz, GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA, e se ne giovava talora per certe sue indagini etniche, che si risolvono in superficiali chiacchierate (*Etnografia ed autonomia*, Palermo, 1869; *Le lingue e le nazionalità*, Asti, 1873). Spiacemi non conoscere un saggio di F. LIENHARD, *Gobineaus Amadis und die Rassenfrage*, in “Wege nach Weimar”, Stuttgart, 1907.

principi!⁶¹ Concediti riposo, o Dio, nel tuo regno. Assai ti affaticasti. Dagli Iddii terrestri l'opera tua è continuata. E l'occhio chiudi. Gli onniveggenti, che succedono al tuo impero, benchè corrano poco di mondo, esplorano pur tutto, provvedono a tutto, e filano, accorti e pronti, i destini umani, universali. La giustizia divina è nelle mani loro. Nè importa, che si tramuti in sommo arbitrio e capriccio, e si conceda alla razza nobile ogni bene e la beatitudine eterna; alle stirpi inferiori, in compenso, si tolga ogni vantaggio; si tolga il privilegio persino di partecipare alla umana cultura.

Permesso a questi Iddii l'oltraggio amaro, inflitto ai deboli e agli umili, il contraddirsi in perpetuo, ne' loro verdetti, desunti dall'esame del sangue, del cranio, della

61 Dalle "Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts", ormai famosissime, l'imperatore Guglielmo toglieva talora ispirazione ai suoi discorsi. Nel sunto offerto nella "Neue Freie Presse", del 3 settembre 1907, di un'orazione tenuta a Münster, leggi il finale: "dann wird unser deutsches Volk der Granitblock sein, auf dem unser Herrgott seine Kulturwerke in der Welt weiter aufbauen und vollenden kann. Dann wird auch das Dichterwort sich erfüllen, das da sagt: 'An deutschem Wesen wird einmal noch die Welt genesen'" – [Si veda un breve articolo di E. LUGARO, *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale?*, Roma, 1915]. Sono le *Grundlagen* libro d'oro per le famiglie degli eletti nelle terre germaniche; e si capisce le raccomandazioni del WITKOWSKI, nel suo discorso (ben inferiore al noto saggio dello SCHÖNBACH, *Ueber Lesen und Bildung*), *Was sollen wir lesen und wie sollen wir lesen*, Leipzig 1907 [Al SEILLIÈRE dobbiamo pure un saggio su *Chamberlain*, edito dalla "Renaissance du livre" del 1917].

cute e dei peli. E vedono gli uni popolarsi il mondo di angeli, gli altri di mostri. Un medesimo fatto psicologico rappresenta, per gli uni, una determinata qualità dello spirito, per gli altri, una qualità diametralmente opposta. Per gli uni la purezza del sangue è condizione di prosperità, di vigore e di vita. Altri gridano indispensabili le mescolanze, l'iniezione del sangue nobile nel sangue ignobile, senza la quale le attività della fantasia si spengono, e l'arte non può fiorire. È in molti speranza di rimediare alle imperfezioni di natura, e riuscire all'unica, nobile razza, produttrice dell'unica civiltà, mediante selezioni, allevamenti, incrociamenti, fecondazioni artificiali⁶². E consiglia l'uno quanto l'altro sconsiglia. Come rie-

62 Raccomandatissima è dal Driesmans la “Zuchtwahl als weltgeschichtliche Macht” (*Rasse und Milieu*, Berlin, 1903; per la produzione del vero “kunstgeistigen Vollblutes”, indispensabili appaiono le “künstlerische Zuchtgenossenschaften”). Altri consigli saggiissimi di incrociamenti e opportune selezioni offrono l'HAYCRAFT, *Natürliche Auslese und Rassenverbesserung* (“autor. deutsche Ausgabe”, 1895); A. REIBMAYER, *Inzucht und Vermischung beim Menschen*, Leipzig, Wien, 1897; VACHER DE LAPOUGE, nelle opere citate; MITTGART, *ein Weg zur Erneuerung der germanischen Rasse*, addita WILLIBAD HENTSCHEL (Leipzig, 1904), autore del *Veruna*, umanissimo, a cui plaude A. PLOETZ, *W. Hentschels Vorschlag zur Hebung unserer Rasse*, nell’“Archiv für Rassen- und Gesellschaftbiologie”, I, 885. – In WILHELM JORDAN era idea fissa quella di nobilitare la razza umana mediante opportuni allevamenti: “Denn Zuwachs durch Zuchtwahl für alle Zeiten Lautet die Lösung, nach der wir leben” (*Die Nibelunge*) [Ricordo un discorso di P. C. FRANZE, *Höherzüchtung des Menschen auf biologischer Grundlage*, Leipzig, 1910].

scono cavalli, dovrebbero riuscir uomini⁶³. Per gli uni il marchio di razza è fisso già nell'uomo anteriore al diluvio, e non lo cancellano i secoli. Ad altri la razza appare cosa più pieghevole, sommessa ad un divenire e rifoggiarsi. Dal fisico deducesi, per legge, il morale, l'intellettuale. Ma per alcuni degli illustri morti servono le opere talora a determinare la stirpe. Ed ora si grida germanissimo taluno, che altri vitupera, ritenendolo di razza più vile. Vile, antigermano, perchè antiariano, appare il semita. Sul capo di Spinoza e di Heine stridono veelementi le tempeste e le ire de' teoretici delle razze⁶⁴. Ma ecco che il Lessing, tipo corretto e vero di germano per i più, appare intinto di pece semitica; semita, addirittura, di origine, è detto da alcuni. Chi più germano di spirito di Kant? Ma s'è pur tolto al filosofo quel vanto di stirpe, perchè incorreggibile cosmopolita. Lord Byron è vantato dal Chamberlain puro germano; di bassa stirpe celtica

63 Leggo, a caso, nelle "Münchener Neuesten Nachrichten", 24 maggio 1906, il resoconto di una efficace scuola inglese, ove si coltivano razze umane purissime, a somiglianza delle pure razze bovine.

64 Edificantissima, per questo lato, l'umana, antisemitica critica di ADOLF BARTELS, *Heinrich Heine. Auch ein Denkmal*, Dresden, Leipzig, 1906 [Di deliri "razzisti" e nazionalisti è cosparsa la sua *Geschichte der deutschen Literatur*. E si vedano del BARTELS altri saggi: *Rasse... Aufsätze zur nationalen Weltanschauung*, Hamburg, 1909]. L'amore demente per i francesi è rinfacciato all'Heine, quale conseguenza inevitabile dello "jüdisches Nationalgefühl" da H. HÜFFER, *H. HEINE*, hgr. v. Elster, Berlin, 1906, p. 51.

è ritenuto dal Driesmans, per i peccaminosi amori veneziani. Esaltano gli uni Cervantes, perchè ariano; l'abbassano altri, perchè di stirpe iberica. E celtoromano fu ritenuto Goethe, celtosassoni si dissero Shakespeare e il Galilei, celta Hegel, celta Molière, colta Richelieu, celta Newton, semita Socrate, germano il Maupassant⁶⁵.

Spostati nelle scienze della natura, semimedici, semi-speciali, amministratori d'ospedali, dottori della scienza sociologica, promettentissima, sembrano i più atti a giudicare del valore delle stirpi, dell'arte, della poesia, e d'ogni intima o spirituale manifestazione dei popoli. E classificano, condannano, esaltano, dementi. Dal furore antropologico dei modernissimi deriva la paura messa in cuore alle stirpi inferiori, reiette da Dio, di un prossimo e generale disfacimento, conseguenza di una degenerazione senza rimedio, scritta nelle leggi eterne, voluta dal fato inesorabile, che stringe i popoli⁶⁶. È sorta, vendetta

65 Vedi H. DRIESMANS, *Das Keltentum in der europäischen Blutmischung. Eine Kulturgeschichte der Rasseninstincte*, Leipzig, 1900, pp. 34, 62, 137, 152, 154, ecc. Miracolosa addirittura è l'opera di A. ODIN, *Genèse des grands hommes, gens de lettres français modernes*, Paris, 1895 (ispirata a quella analoga del GALTON, che pur vuol combattere, *Hereditary genius; an inquiry into its laws and consequence*, London, 1869, riprodotta nel 1892, vedi pp. 160 sgg., *Literary Men*), ove si pretende aver applicato “pour la première fois que je sache, en matière littéraire, la méthode statistique”; Herder, dice l'Odin (I, 43), “dont on fait le fondateur de la philosophie de l'histoire, n'est, à tout prendre, que l'émulateur de Vico”.

66 “Vor unseren Augen hat die Weltgeschichte an den romani-

tardiva della antica boria latina, de' vanti di romana grandezza ne' poeti dell'urbe, la boria germanica, deplorabile assai in una nazione, che diede, in tutti i tempi, esempi cospicui di equanimità e di tolleranza, ricca a dovizia di grandissimi spiriti, che spinsero sereno e profondo lo sguardo negli spazi occulti di questa misera aiuola, su cui, ora con pianto, ora con sorriso di cielo, si svolgono gli umani destini⁶⁷. E la mania cresce ognor

schen Reichen ihr unerbittliches Strafgericht vollzogen – auch Italiens scheinbar noch aufsteigende Bahnen werden Tieferblickende nicht täuschen, ecc.”. Così, il traduttore del Gobineau, nel *Versuch*, vol. IV, p. XXXVIII. Ozioso rammentare qui i miseri e stolidi scritti sulla degenerazione delle razze latine, cresciuti ormai a legione, anche per virtù degli italiani stessi. Quale avvenire profetizzasse il Gobineau alla patria sua, può vedere ognuno, leggendo una sua fantasia postuma: *La Troisième République française et ce qu'elle vaut (Nachgelassene Schriften des Grafen Gobineau, hrsg. v. L. Schemann, Prosaschriften, I)*, Stuttgart, 1907.

67 Il maggior guaio si è che questa delittuosa e folle presunzione s'insinua e getta veleno e ignoranza, non nell'insegnamento superiore soltanto, ma nelle scuole medie altresì, e talora nelle scuole elementari. Che le teorie de “razzisti”, magnanime, si spandano pel mondo, e comincino “bis ins Parlament und Volkssversammlungsreden hinein immer energischer widerzuhallen”, allarga il cuore del traduttore del Gobineau (*Versuch*, vol. IV, p. XXXVI), e non quel cuore soltanto. Si ha la visione di un futuro promettentissimo. Vedi L. KUHLENBECK, *Das Evangelium der Rasse*, Prenzlau, 1905; J. L. REIMER, *Ein pangermanistisches Deutschland. Versuch über die Konsequenzen der gegenwärtigen Rassenbetrachtung für unsere politischen und religiösen Probleme*, Leipzig, 1904. – Voglio ricordare qui, per ammenda dei deliri de' “razzisti” e degli oppositori fanatici del mondo germanico al

più di voler concentrate e ripiombate nella razza de' forti tutte le virtù umane, e i privilegi e le glorie, di rivendicare alla gran razza, colla singolarissima analisi e scernita del sangue, compiuta su e su, nelle spire de' secoli, tutto il buono, che la civiltà presenta nelle nazioni latine, impoverite, disorganate, esauste, morenti, quando non vi penetra, vivificatore, il sangue della stirpe, gagliarda e fresca in eterno. Dai Diogeni, mossi alla ricerca del sangue germano, tanto provvidenziale innesto si scoperse, tante virtù, usurpate da' fiacchi, si videro sca-

mondo latino, quanto l'amico mio H. SCHUCHARDT OSSERVAVA in un suo saggio, *Französisch und Englisch*, raccolto nel volume *Romanisches und Keltisches*, Berlin, 1886, p. 314 sgg.: “Ebenso fühlen wir uns seit lange auf der geistigen Höhe und erblicken die Romanen unter uns. Als endlich auch die wunderbarsten Kriegslorbeeren sich auf die Stirn des deutschen Denkers niedersenkten, da tönte wie ein fröhliches Halali durch unsere Tagespresse die Kunde von dem Niedergang nicht nur des verkommenen französischen Volks, nein, gleich der ganzen lateinischen Rasse. Glücklicherweise entscheidet kein Jena und kein Sedan über das wahre Verhältniss zwischen Romanen und Germanen; wir haben überhaupt nicht die einzelnen Erscheinungen auf beiden Seiten ihrer Zahl und ihrem Werthe nach gegeneinander abzuwägen, sondern die beiden Lebenskräften aus denen ihre wechselnde Fülle entspringt, miteinander zu vergleichen. Wenn wir das thun, wenn wir durch die äussere Hülle auf den Kern blicken, so werden wir erkennen dass es sich um einen Vorrang nicht handeln kann. Beide Welten, die romanische und die germanische stehen gleichberechtigt nebeneinander; sie sind einander nothwendig wie zwei Hälften die sich ergänzen. Sich zu vermählen, nicht sich zu befehden ist ihre Aufgabe”.

turire dall'unica fonte germanica, da non sapere ormai più ove vedere luce e vita, se non rifugiati e trincerati entro il regno dell'eletta, bionda stirpe. E s'è gridato germano anche Cristo. E germano è sicuramente anche Iddio⁶⁸.

L'applicazione della teoria più arbitraria e pazzesca sviscera, per incanto, i fatti storici più profondi e complessi. Nè v'ha fiore di cultura, che non sia prontamente divelto dalle radici e dalla terra, in cui crebbe, perchè si trapianti nel giardino della terra di promessa. Va in isfacelo il inondo antico, l'eliminazione degli elementi di razza migliori, che quel mondo aveva in sè, ne è l'uni-

68 “Non pochi germani insatiriti, neolongobardi dal ghigno feroce, si sfogano ora a stampare trattazioni pseudo-scientifiche per provare l'inferiorità o la decadenza irrimediabile dei latini... Corre di nuovo il vezzo di metter l'ipoteca in nome del germanesimo su tutte le virtù umane, e si pigliano sul serio le frasi retoriche di fedeltà tedesca, castità tedesca, volontà tedesca, e perfino Dio diventa germano o germanofilo”. Così, il CROCE, in un sensato esame del libro del Colajanni, nella *Critica*, III, 59. – Delle vanterie e “allucinazioni nazionali” teutoniche rideva giù CESARE CORRENTI, e fu già lui a notare: “la Germania sta creando Iddio” (*Le schiatte germaniche*, 1856). – Protestavo io stesso contro questo vezzo singolare, in una nota di un mio vecchio saggio sul *Don Giovanni*, Torino, Roma, 1896, p. 102 dell'estr. Il NIETZSCHE sorrideva delle espressioni come “deutsche Einfalt”, “deutsches Gemüth” “deutsche Tugend” e del Nationalitätenwahnsinn” in genere. Vedi *Nachgelassene Werke*, XIII, 341 sgg. (p. 334: “Der Deutsche.... nicht zu reden von den blödsinnigen deutschthümelnden Jünglingen, welche auch heute noch von germanischen Tugenden fasseln”).

ca colpa⁶⁹. L'infusione di sangue germanico ritarda nei degeneri Romani la rovina minacciata. I barbari non distrussero, ma edificarono; spento sarebbesi ogni raggio di cultura, senza il loro intervento. Quanto delirare nella terra di Spagna, prima ancora che si discorresse di razza, sulle virtù del sangue gotico!⁷⁰. La civiltà italiana, all'epoca de' comuni, preludio al Rinascimento, è, in sostanza, civiltà longobardica, sovrapposta, per gran ventura, alle rovine della romanità imputridita⁷¹. E che altro

69 Lo dimostra, tra altri, all'evidenza, OTTO SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I vol., Berlin, 1901 (cap. *Die Ausrottung der Besten*).

70 In compenso il CHAMBERLAIN (*Grundlagen*) attribuisce risolutissimamente l'intolleranza religiosa del popolo di Spagna alla mescolanza del sangue arabo col semitico. Vedi il cap., *Die Rassen-theorie H. St. Chamberlains*, nel libro citato dell'HERTZ, *Mod. Rassenth.*, p. 165 [A queste ed altre fantasticherie non bada ED. DE HINOJOSA, discutendo sull'*Elemento germánico en el derecho español*, Madrid, 1915].

71 Combatte il CIPOLLA l'ipotesi dell'intima fusione di razze fra conquistatori e conquistati, della preponderanza della cultura germanica, infiltratasi, dicesi, ovunque, nella dotta e lucida memoria, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, ne' "Rendiconti d. R. Accad. d. Lincei", volume IX, giugno, ottobre 1900, pp. 432 e sgg. Egregiamente risponde il VOLPI, nella "Critica" III, 57 e sgg., ad uno studio di K. NEUMANN, *Byzantinische Kultur und Renaissancekultur* (Stuttgart, 1903), che, come altri studi analoghi, da una pazzesca analisi chimica del sangue umano, scorrente nelle vene de' popoli remoti, deduce quanto v'ha di germanico nella cultura, nell'arte e nella vita, e si figura il primo Rinascimento "come un grande mosaico di pezzi

è il Rinascimento stesso, se non sostanziale e vitale rinnovamento di cultura, prodotto dall'intrecciarsi anteriore ne' secoli, fra Germani e Latini, predominanza salutare del forte e virile elemento germanico, assorbitore del floscio elemento indigeno?⁷². Nello sviluppo della Riforma altro non vedi che ribellione dell'anima germanica

germanici e romani messi insieme da un artista fantasioso”. Ricorda il Volpi il Gierke, che, nel 1° volume dell'opera sua sulla *Storia della Associazione tedesca* (da me non letta ancora), “aveva già affermato che l'anarchia italiana ed europea dal X al XII secolo non è se non lo sforzo ultimo del germanesimo che elimina i resti putridi della romanità”. – Il genio germanico è contrapposto al genio latino nella 3^a delle *Lettere sui Longobardi in Italia*, del CAPPONI (1859) [Sulle fantasie del Montefredini, scolaro del De Sanctis, che vedeva nel sangue germanico entrato nelle vene della popolazione italica l'origine della civiltà medievale e moderna d'Italia, si veda la “Critica”, VII, 340]. – Ancora mi sfuggono tre discorsi di R. BURCKHARDT, *Biologie und Humanismus*, Iena, 1907. – Leggo nella “Neue Freie Presse”, 29 sett. 1907, una recensione edificantissima (di O. Hauser) dell'opera del Verhaeren, *Toute la Flandre. La guirlande des dunes*, Bruxelles 1907: “Je weiter man sich jener Epoche des Werdens der Sprache nähert, um so deutlicher erkennt man, dass Französisch, wie ganz ebenso Italienisch, im Anfange nur ein seltsames Fränkisch, beziehungsweise Longobardisch in romanischen Worten waren, wie sich denn Dantes Prosa wie eine genaue Uebersetzung aus dem Deutschen liest... Die germanische Invasion von Norden und Osten brachte darum durchaus nicht wesensfremde Elemente, sondern frischte nur die ursprünglichen mit ihrem neuen Blute auf”.

72 Accennerò più innanzi alle genialissime scoperte del Woltmann sul Rinascimento italiano, che, in sostanza, derivano dalle

contro la tirannide esercitata dallo spirito antigermanico. Scoppia in Francia la gran rivoluzione – come fattore unico, la storia vostra registrerà l'insorgere de' Celti oppressi contro i germani dominatori⁷³. E tutte le rivoluzioni nel globo si spiegano, con agevolezza estrema, dalle immissioni e ribellioni di sangue. E si spiega, similmente, il nascere e il tramontare delle religioni, nel vecchio mondo e nel mondo nuovo⁷⁴; si spiega ogni manifestazione dell'arte e della vita.

Già videro i romantici schlegeliani nell'arte del Medio Evo una penetrazione, in ogni terra, dello spirito germa-

scoperte anteriori del Gobineau, del Chamberlain e d'altri valenti “razzisti” [*Die Renaissance, das Verhängnis der deutschen Kultur*, s'intitola una effusione di R. BENZ, Jena, 1915, in “Blätter für deutsche Art und Kunst”].

73 Follia antica, che il DRIESMANS ritiene ancora vangelo oggidì. “Die ganze französische Geschichte seit Ludwig XI”, dice (*Das Keltentum in der europäischen Blutmischung*, Leipzig, 1900, p. 12), “ist als eine fortschreitende Rekeltisierung Frankreichs als eine systematische Ausrottung des germanischfränkischen Elementes in dem Lande zu betrachten”. E si leggano altri vaneggiamenti sulla “Rekeltisierung Italiens”, p. 187 sgg., la “Rekeltiberisierung Spaniens”, pp. 214 sgg.

74 Curiose le osservazioni sul graduato sollevarsi delle nazioni germaniche ed abbassarsi delle latine, in un discorso di A. HARNACK, *Protestantismus und Katholizismus in Deutschland* (“Preussische Jahrbücher”, 1907, febbraio; e vedi PAULSEN, nella “Deutsche Literaturzeitung”, del 1807, 16 febbraio). – Che l’“umore” sia prerogativa di una sol razza, e della razza degli eletti, insinua il CHAMBERLAIN, *Classicität und Germanismus*, nella “Wiener Rundschau” del 1900.

nico. Dai pangermanisti intrepidi si riplasmarono poi, via via, a piacere, le letterature tutte e gli uomini. Allargato, ingrandito, via via, il dominio spirituale proprio, rivendicate, come proprie, le correnti dell'arte modernissima, il naturalismo, il simbolismo⁷⁵, badarono a dettare norme, per fissare, circonfuso di ogni luce, incontaminato e puro, il vero ideale germanico, e vigilare i destini dell'arte futura⁷⁶.

⁷⁵ “Echte germanische Kunst ist naturalistisch”, diceva già il Chamberlain nelle *Grundlagen*, p. 990). Ricordo un articolo di K. HOFFMANN, *Das deutsche Element in der modernen Literatur*, nella “Deutsche Kultur”, del 1906, II, 229 sgg. “Vergebens also hat Zola nach einer fruchtbaren Formel für den Naturalismus gesucht. Den Deutschen blieb es vorbehalten diese zu finden... Die deutsche Gründlichkeit säuberte es von allen widerspruchsvollen Zutaten und vertiefte es... Arno Holz hatte dies vollbracht... Das naturalistische Drama ist somit eine ganz eigentümliche Schöpfung der deutschen Literatur... Der bedeutendste Vertreter und der anerkannte Führer der symbolistischen Richtung ist Richard Dehmel...; ich wage es hier niederzuschreiben, dass er wahrscheinlich der deutscheste Dichter ist, den wir heute besitzen. ecc. ecc.” [Un florilegio di affermazioni pangermanistiche, da Fichte a v. Bernhardi, è offerto da C. ANDLER, *Le pangermanisme philosophique*, Paris 1917. E si veda: G. BLONDEL, *La doctrine pangermaniste*, Paris, 1915; P. IMBART DE LA TOUR, *Le Pangermanisme et la Philosophie de l'histoire. Lettre à M. H. Bergson*, Paris, 1916].

⁷⁶ È persuaso il LANGE, *Reines Deutschtum*, Berlin, 1904, p. 140, che meglio si potrebbe fissare il vero “Deutschtum”, ideale, “wenn man Umfrage halten wollte, in welchen Zeiten unserer Geschichte es einem jedem deutschen Wesen am reinsten ausgeprägt erschiene”. Offre poi una curiosa rassegna degli autori ideali, nel cap. *Dichtung und Kunst im reinen Deutschtum*, pag. 168 sgg.; e

Stupiremo delle scoperte fatte de' genî germanici, pittori, poeti, uomini di scienza, martiri del libero pensiero, pescati in ogni terra, vicina e lontana, ribattezzati, com'era dovere, e come meritavano i tratti fisionomici, dormenti e disfatti nelle polveri de' secoli? Stupiremo di un Dante, tutto germano, non nel nome unicamente, ma nel profilo, nel sangue, nell'anima meditata, nella visione meravigliosa, nell'arte robusta, appassionata e forte⁷⁷, di un Galilei, ridato alla sua vera stirpe nordica,

alla domanda che si pone: “Was ist nun aber deutsch in Der Kunst?” risponde: “Der deutsche Dichter oder Künstler wird im Grunde immer ernst and keusch und tüchtig sein, niemals leichtfertig. Sein Ausdruck sei schlicht und anspruchslos, aber voll Kraft, ecc.”. Offre un redattore delle “Münchener Neuesten Nachrichten”, GEORG FUCHS, erede del Chamberlain, ai lettori suoi, un libro edificante, *Deutsche Form... Mit einer Einleitung: Von den letzten Dingen in der Kunst*, 2^a ediz., München, 1907. Vi noto tra altro uno sfogo contro Kant: “Kant.... hat mehr wie ein Verbrechen an unserer Kunst begangen und die Entwicklung einer deutschen Form mehr gehemmt als irgend ein anderer”.

77 Chi dirà di tutti coloro che fantasticarono sulla maggiore o minore “germanità” di Dante? Il CARDUCCI, ahimè, non certo malato di germanesimo, ispiratosi, sembra, all'una o all'altra delle lezioni eloquenti dei Villemain, disse, nel bel discorso sull'*Opera di Dante (Prose di G. C.*, Bologna, 1907, p. 1159), trovarsi in Dante “germanico sangue”, che “gli colò per avventura nelle vene dalla donna, che venne a Cacciaguida di Val di Po... E così nell'opera artistica della visione cristiana l'Alighieri avrebbe recato l'abitudine al mistero d'oltre tomba da una razza sacerdotale... l'etrusca..., la balda freschezza e franchezza da una razza nuova guerriera, la germanica”. Candido ancora era il saggio di G. F. STEDEFELD, *Die*

in virtù delle chiome rossiccie⁷⁸, delle legioni di spiriti magni, vantati, a torto, come italiani, o francesi, o spagnuoli: Michelangelo⁷⁹, Leonardo, Leopardi, Molière, Racine, Victor Hugo, Camões, Velazquez, e altri moltissimi, che, vivificati col tocco magico degli antropologi del genio, sorgono acclamanti la grande ed unica patria

christlichgermanische Weltanschauung in den Werken der Dichtervürsten Wolfram von Eschenbach, Dante und Shakespeare, Berlin, 1871. Il CHAMBERLAIN, nelle *Grundlagen* famosissime, giunge a dire: “dass Dante ein Germane, nicht ein Kind des Völkerchaos ist, folgt nach meiner Ueberzeugung so evident aus seinem Wesen und Werke, dass ein Nachweis hierüber durchaus entbehrlich dünken muss”; e, come vangelo di scienza, questo giudizio geniale si ripeté, via via, anche da uomini seriissimi, intinti di scienza vera. Si è poi presa l'inutil briga ali confutare le fantasie pangermanistiche del Chamberlain, H. GRAUERT, nell'opuscolo *Dante und Houston Stewart Chamberlain*, 2ª edizione, Freiburg, i. B., 1904, pp. 16-28. Vedi anche le argute considerazioni del PARODI, nel “Buletтино della società dantesca”, XIII, 143.

78 Sulle fantasmagorie antropologiche del Woltmann getta il ridicolo il FAVARO, *Galileo oriundo tedesco*, in “Scampoli galileiani”, Padova, 1906. Stupiremo, che un uomo di senno come il LUSCHIN inauguri l'anno suo di rettorato dell'università di Graz (1905), *Die Universitäten, Rückblick und Ausblick*, presentando ai germanissimi uditori suoi Leonardo (“ein unvermischter Spross der germanischen Rasse” – Woltmann), come perfetto tipo di razza germanica?

79 Michelangelo, germano, fierissimo della sua discendenza, già è gridato alle genti dal GOBINEAU, nelle opere sue (*Renaissance*): “As-tu jamais remarqué, dit Buonarroti... qu'un homme sorti de rien soit devenu un bon artiste?... Si ma famille n'était pas issue des comtes de Canossa, je ne serais pas ce que je suis, et je

d'origine?⁸⁰. Posto v'è ancora, nel tempio vasto, che inarcò la mano di Dio, con slancio solenne, sotto ampio cielo, per altri spiriti. Smarriti, si ritroveranno. Ahimè, i romantici italiani stessi, stretti al “Conciliatore”, anelavano a quell'origine così nobile; e, quasi avessero l'arte e la letteratura propria in disdegno, dicevano derivare, in

voudrais qu'il fût interdit sous peine de mort à ces parvenus d'oser jamais placer un doigt sur un ciseau ou sur un crayon”. Vedi SEILLIÈRE, *Gobineau*, p. 336.

80 Piange la morte prematura del Woltmann, medico un tempo, filosofo in seguito, antropologo negli anni estremi, stranamente torturato da una “Sehnsucht” fatale per l'Italia, autore di una *Politische Anthropologie*, Eisenach, 1903, di più articoli, raccolti nel libro, *Die Germanen und die Renaissance in Italien*, Leipzig, 1905, e in quello successivo, *Die Germanen in Frankreich*, Leipzig, 1907, chi, col Woltmann, diresse per più anni la “Politisch-anthropologische Revue” (1907, p. 188), dolente che il Woltmann non abbia compiuto il tempio solenne eretto alla “deutsche Rasse und Geistesherrlichkeit”. E, in verità, ribattezzati germani, come dovevano essere, i geni maggiori della Francia, il Woltmann stava per estendere alla Spagna l'opera sua (*Anhänger und Gegner der Rassentheorie*, nella “Polit.-anthropol. Revue”, V, 1906, p. 261): “Dass der spanische Staat eine Schöpfung der Goten und Sueven ist, geben selbst die Historiker zu. Aber, dass Spanien auch dem germanischen Blute seine grössten Genies verdankt, ist nicht zu bezweifeln. Cervantes und Camões hatten blonde Haare, blaue Augen und einen weissen Teint, der durch ein rosiges Rot belebt wurde, während Velazquez jenen gross gewachsenen dunkelhaarigen Mischthypus hatte, wie wir ihn von der Gestalt Goethes her gewohnt sind”. – E, nella prefazione al libro, *Die Germanen in Frankreich*: “Ich hoffe... auch der Anthropologie der nordischen Genies (Deutsche, Niederländer und

linea retta, dalle generazioni nuove, non latine, nel fondo, sorte dalla mescolanza de' popoli del Nord coi traligati figli de' Romani⁸¹. E, due faccie si vedono nell'arte: l'una raggianti di pura luce, corrispondente allo spirito germanico, sempre in armonia coi precetti della natura, l'altra, malata di languore, specchiante il

Skandinaven) eine ähnliche Bearbeitung widmen zu können". Fu larga d'elogi la critica tedesca alle forsennate deduzioni di questo fantasta (Nel "Liter. Centralbl.", 1906, N. 6, si ritiene "die angewandte Methode die richtige"; in Italia lo combattè il LUGARO, nella "Rivista di patol. nerv.", vol. XV). F. EULENBURG, nella "Deutsche Literaturzeitung", 1906, N. 3, riconosce nel Leopardi "den unzweifelhaften Abkömmling von Langobarden, die einst in Recanati ihre Kastelle errichtet hatten". FRIEDRICH, *Studien über Gobineau*, p. 28, trova nelle fantasie del Woltmann "viel Ueberzeugendes, namentlich wegen der grossen Uebereinstimmung der verschiedenen Beweismomente in zahlreichen Einzelfällen". Inneggiando alle scoperte del Woltmann ("unwiderleglich"), O. HAUSER, nella "Neue Freie Presse", 16 settembre 1907, chiude il suo articolo folle colle parole: "So haben diese Forschungen eine eminente Friedensmission" [Dell'Hauser ricordo un articolo: *Der physische Typus des Genies des Altertums*, un romanzo, *Die Familie Gessner* (Stuttgart, 1909), tutto tessuto sul pregiudizio delle razze, una recensione di alcuni poemi di E. DE CASTRO ("Neue Freie Presse", 4 luglio, 1909), in cui si dice, tra altro: "die portugiesische Literatur verdient ein besonderes Interesse, da sie die Literatur der am fernsten gedrunenen Stämme der Germanen ist... Bei der allzu geringen Zahl der Edelrasse musste freilich sehr bald eine traurige Erschöpfung eintreten..."] Meno fantastico un articolo di J. JUNGFER, *Germanisches aus Spanien*, nella "Politisch-anthropologische Revue", del 1908]. Vantavasi il WOLTMAN ("Polit.-Anthrop. Revue", V, 262): "In Italien habe ich vielfach

tipo romanico, incline al vacuo, alla tronfia retorica. S'è visto deplorare in Schiller, fitto nel cuore della sua nazione, quale sacerdote e profeta del più eccelso ideale germanico, l'indirizzo prevalentemente latino dell'arte, il carattere poco germanico de' suoi drammi⁸². S'è gridata a Goethe la croce, per il suo amoreggiare con le varie

Verständnis für diese Theorie gefunden". A chi alluda, se al Sergi, o ad altri, non so immaginare veramente. Il MANTEGAZZA, che ha pur ingegno e buon senso, s'opponne al Finot, in alcune sue miserevoli pagine della "Rivista d'Italia", IX, 5 sgg. (*Il preteso pregiudizio delle razze*), ove si lagna che "l'égalité minaccia di atterrare i dogmi più incontrastati della biologia e dell'antropologia", e chiama "cosa assurda, quella di dimostrare il fallimento della psicologia comparata dei popoli".

81 Vedi il cap. *Germanesimo e latinità nel romanticismo*, del libro di G. A. BORGESSE, *Storia della critica romantica in Italia*, Napoli, 1905, p. 104. Meravigliavasi già il MAFFEI, *Verona illustrato*, Verona, 1736, t. I, lib. XI (citato dal Cipolla, nella Memoria sua ricordata, p. 335), che volessero parecchi ai di suoi tutto derivare dai barbari invasori: "a loro c'è in primo luogo chi attribuisce anche l'esser nostro, quasi per progenitori debbansi da noi riconoscere, e da essi discendano la maggior parte degl'Italiani de' giorni nostri" – Il TREZZA, in un suo frammento, *Le Schiatte*, del 1863, raccolto negli "Studi critici", Verona, Padova, 1878, pp. 14 segg., ispiratosi, per disavventura, da una "vera sentenza" del Mommsen: "alle razze neolatine fu concesso il di fuori delle cose, e alle germaniche il di dentro", inneggia al germanesimo, trionfante in ogni iniziativa dello spirito, e non vede che debolezza e smarrimento nella razza latina... "tutta difettosa": l'arte latina non ci diede nessuna di quelle grandi creazioni del genio moderno in cui è rivelato l'arcano dell'anima umana... Ei par che questa schiatta sia destinata a condannarsi per un cerchio fatale di rivolu-

nazioni, la poca rigidezza germanica, e la sensualità latina⁸³. E Nietzsche, che, ne' tardi anni, si fece beffe de' teoretici delle razze, fu vituperato slavo, testa antigermanica⁸⁴.

zioni ulteriori e politiche”.

82 S'affanna il BARTELS, *Schillers Theatralismus*, nella “Geschichte der deutschen Literatur”, Leipzig, 1901, I, 479 sgg., a distruggere il pregiudizio di coloro, che considerano Schiller quale tipo perfetto del poeta “tedesco”; e riconosce risolutamente in Schiller una “keltische Eigenart”. E JOHN G. ROBERTSON, *Schiller after a century*, Edinburgh, London, 1905, nega al grande lo spirito germanico, e lo dice avviato sempre sulla china fatale dell'arte latina. Latino è il suo metodo. Latino il suo dramma.

83 Il disprezzo per Goethe, che l'Arndt e lo Jahn avevano pur chiamato, intorno al 1810, “den deutschesten Dichter”, è cordiale ne' pangermanisti più risoluti e valenti. Schiller è esaltato ancora dal LANGE, *Reines Deutschtum*, p. 179 (“wirkt fast unvermindert als gottgesegneter Priester des deutschen Idealismus”); ma si ha pietà di Goethe, che, negli anni cadenti (p. 117), “orakelte von einer Weltliteratur und begann selbst als Generalagent und erster Hausierer für diesen Ohnmachtsgedanken zu wirken”. Della “Goethes Schwäche” parla H. DRIESMANS, *Die plastische Kraft in Kunst, Wissenschaft und Leben*, Leipzig. 1898, pp. 11-16. Ed una zelantissima donna, che s'oculta col nome di HANS HERMANN, autrice di un libro strabiliante, *Das Sanatorium der freien Liebe*, Berlin, 1903, riversa su Goethe la sua bile; lo chiama discendente d'Abramo, più semita che tedesco, libertino, spregiatore della patria sua, e peggio [Delle divagazioni “razziste” nel *Goethe* del CHAMBERLAIN (1912) non occorre fare parola].

84 Si legga la fantasia del DRIESMANS, *Die Wahlverwandschaft*

*
* *

Nelle indagini storiche, le bieche ire si riversano furenti; degradano l'uomo; ottenebrano ogni luce spirituale. Chi grida il potere della razza, nega la storia stessa, che è perpetuo svolgimento; e, dagli individui, creatori e tessitori della storia umana, espelle l'anima, che si fran-

ten der deutschen Blutmischung, Leipzig, 1901, riassunta de TH. ACHELIS, nella "Gegenwart", LXI, 131 sgg. (*Zur Rassenpsychologie*). Vi si deplora che ai tedeschi manchi ancora "der selbstbewusste Stolz und die herrische Unbeugsamkeit". Il Nietzsche, lettore un tempo dei saggi del Gobineau, fu sempre indeciso, se accettare o ripudiare risolutamente i dogmi dei teoretici delle razze, come ben dimostra il SEILLIÈRE. (Leggo il suo libro, *Apollon ou Dionysos, Étude critique, sur Frédéric Nietzsche*, Paris, 1905, nella traduzione tedesca di T. Schmidt, Berlin, 1906, vedi pp. 276 sgg.; 282 sgg.). Ne fa un "razzista" a viva forza R. RICHTER, in uno strafalarario articolo, *Nietzsches Stellung zur Entwicklungslehre und Rassentheorie*, della "Politisch. anthrop. Revue", II, 544 sgg., pur deplorando (p. 560) che il Nietzsche non dia "nirgends eine genaue Bestimmung des Rassebegriffs, noch eine feste Einteilung der Rasse". Altre innocenti fantasie sono quelle di OLA HANSSON, *Ein französischer Vorgänger Nietzsches* (Gobineau), nella "Nation", di Berlino, XX, 710 sgg., e di E. KRETZER, *Gobineau, Nietzsche, Chamberlain*, nella "Frankfurter Zeitung", del 1902, N. 201 [Dalle teorie "razziste" è pur troppo contaminata in parte l'opera di F. GUNDOLF, *Shakespeare und der deutsche Geist*, 2^a ediz., Berlin, 1914; e si veda il discorso di G. HAUPTMANN, *Deutschland und Shakespeare*, in "Shakespeare Jahrbuch", del 1915, vol. II. Ancora non mi è noto un saggio di E. DE SÉLINCOUT, *English Poets and the National Ideal*, Oxford, 1915].

ge, infinita, nelle infinite individuazioni dello spirito. Volgonsi nel mondo le sfere, senza posa mai; ed è condizione di vita il perpetuo moto, quanto il mutarsi, il fondersi e trasfondersi perpetuo. Fuori del mondo, necessariamente, e fuori della vita è la pretesa fissità e costanza delle stirpi⁸⁵. È come una matta voglia in noi di tutto scindere, e classificare, e distinguere. Poniamo il libero spirito, quietato, e in ceppi, nelle nostre caselline. Ritrovate, se v'aggrada, i Celti de' secoli remoti, e i Galli ancora, ne' Francesi d'oggi⁸⁶. Fate che scorra un solo

85 Negata già, ragionevolmente, pur partendo da un concetto fallace dell'individuo, da A. BASTIAN, *Das Beständige in den Menschenrassen und die Spielweite ihrer Veränderlichkeit. Prolegomena zu einer Ethnologie der Culturvölker*, Berlin, 1868 (p. VI: “Vor Allem kommt es darauf an, die Fundamente einer Gedankenstatistik zu legen, die primitiven Elemente zu sichten, die aus den makrokosmischen Reizen im Mikrokosmos zu folgen haben..., die Abschattirungen zu bestimmen, unter denen sie nach der individuellen Eigenthümlichkeit variiren werden, und die Gesetze niederzulegen, welche in ihrem organischen Emporwachsen sich entfalten müssen”). E al Bastian dedica il VIRCHOV una sua bella indagine, *Rassenbildung und Erblichkeit (Festschrift für Adolf Bastian*, Berlin, 1896), in cui sorride dei “nativistischen Fanatiker”, dei malati di arianesimo; ammette (p. 21) “Uebergänge von einer Rasse zur anderen”; chiama le razze (p. 43) “nichts anderes... als erbliche Variationen”; e confessa (p. 38): “Leider sind wir in der Classificirung der erblichen Abweichungen über das Gebiet der bloss empirischen Kenntnisse noch nicht weit hinausgekommen”.

86 Ha idee un po' Confuse il COLAJANNI, pur combattendo la follia delle razze, nel libro cit., *Latini e Anglo-Sassoni*. Scrive, a

sangue, quale linfa vitale, nelle diramazioni infinite del grande albero genealogico di questo o di quest'altro popolo. Immaginatevi riprodotti, ne' Latini de' nostri aurei dì, i Latini di Roma, e nei forti Germani, vantati dal Chamberlain, i Germani di Tacito, erranti, un tempo, nelle aspre e cupe selve⁸⁷. Ammettiamo, a cuor leggero, un tipo spirituale germanico, nettamente distinto da un tipo spirituale latino; vantiamo noi italiani, come qualità caratteristiche del genio di nostra stirpe: l'armonia, la misura, l'equilibrio, la limpidezza, la grazia, la forma concreta⁸⁸. Diciamo prevalere in un popolo la mente sin-

pag. 81: "so bene... che in tutta la letteratura inglese, secondo il giudizio non sospetto di Grant Allen, ci si sente il soffio vivificatore dei Celti; l'influenza diretta dei Celti e dei latini si sente in Shakespeare". Poteva rammentare MATTHEW ARNOLD, *On the Study of Celtic Literature*, London, 1867, che riteneva l'impronta maggiore del genio, il maggior incanto della poesia inglese, "without doubt contributed by the Celt".

87 Curiose le indagini del RIPLEY, *The Races of Europe. A sociological study* ("Lowell Institute Lectures"), London, 1900, che già rivelavano più germane le provincie settentrionali della Francia e la metà del Belgio che non fossero le provincie del mezzodì della Germania stessa. Vedi il cap. XXI, pp. 560 sgg., *Acclimatization. The geographical future of the European Races*. Ricama il FAGUET sui giudizi del Finot i giudizi suoi ("Revue latine". V, 530): "à ethnographie, ethnographie et demie; une science nouvelle, bien plus approfondie, est en train de prouver que nous sommes des Germains et non pas des Celtes, et que ce sont les Allemands qui sont des Celtes et non point du tout des Germains".

88 Pare a me superflua, in una critica dell'arguto PARODI, già

tetica, in un altro la disposizione all'analisi; la concezione tetra del mondo in questo, e in quest'altro la concezione lieta; nell'uno il riso, nell'altro il pianto. La veduta nostra apparrà sempre corta di una spanna. Innumerevoli, continue, e solenni sono le smentite, che la storia offre agli avventati e superficialissimi nostri giudizi.

qui rammentata ("Bull. d. soc. dant.", XIII), l'aggiunta sulla cosiddetta "tipica italianità", che consisterebbe "nell'armoniosa fusione, ch'è soltanto nostra, della massima idealità colla massima volontà d'azione". "Il nostro genio nazionale", scrive a sua volta, il TORRACA, *Giosuè Carducci commemorato*, Napoli, 1907, p. 128, "limpido, equilibrato, ha la percezione larga, chiara e precisa del reale, il sentimento intimo dell'armonia organica del concetto e del fantasma con la forma concreta, nella quale si manifesta, e il senso della misura nel colore, della convenienza e della grazia del disegno". L'intelletto italiano è, a giudizio mio, troppo recisamente opposto al tedesco dal VOSSLER, *Die göttliche Komödie*, Heidelberg, 1907, I, parte I, p. 15: "der forschende Intellekt des Italiens zerschneidet die Probleme und zerlegt sie, der kontemplative Verstand des Deutschen wendet und dreht sie nach allen Seiten". Veggasi come il GEBHART concepisce una sua *Formation de l'âme italienne*, nel 7° cap. del suo libro, *Les Origines de la Renaissance en Italie*, Paris, 1879, pp. 227 sgg., e com'egli immagina penetrare nella "structure intime du génie italien". Ben più tronco e audace è il verbo de' teoretici delle stirpi. Ricordo una opposizione dell'anima germanica all'iberica nel libro cit. del DRIESMANS, *Das Keltentum in der europäischen Blutmischung*, p. 212: "Der Germane trägt den Sturm und Gegner in sich, er hat Ideenleben, schöpferische Kraft, Chaos in seinem Busen, der Kelte, frühhistorischen, und der Iberer vorarischen atavistischen Wesens ist in ideeller Hinsicht ein *homo alalus* zu nennen: er besitzt keine selbstschöpferische Geisteskraft, kein Ideenleben; in seinem In-

Ogni nazione ha, in determinati tempi, i suoi asceti, i suoi gaudenti e libertini, i contemplativi, gli attivi, i forti, i deboli, i secentisti e gli arcadi, i pessimisti e gli ottimisti, gli idealisti e i realisti. E si compiace la natura talora, che non cura le nostre leggi, di plasmare, e gettare ad un tempo, in un sol popolo, più spiriti, perfettamente opposti, nell'indole e nelle tendenze, spiriti, direste, di diversissime razze⁸⁹. V'è chi grida al miracolo, chi ritiene anomalie que' genî, che si discostano dal concepire comune del loro popolo. V'è pure chi scioglie l'enigma, additando le stille di sangue d'altre stirpi, inoculate. Senza pietà e senza senno, i classificatori zelanti distruggono l'originalità possente, l'individualità più spiccata. E si ritrovano doti essenzialmente germaniche nel Leopardi; si ritengono francesi a metà l'Heine e il Börne; britannici nel fondo il Diderot e il Rousseau. Nè smettono i critici di considerare un tipo letterario determinato, come simboleggiante una nazione o una razza. Ritengono taluni il Don Chisciotte, simbolo della Spagna intera, il

nern herrscht Todesstille: die Stille des Meeres, die ärger ist, denn ein Sturm”.

89 Buone osservazioni in proposito, nel saggio cit. del DUTOIT, *Die Theorie des Milieu*, pp. 114 e sgg. “Il faut croire”, scrive É. HENNEQUIN, *Études de critique scientifique. Écrivains francisés*, Paris, 1889, pref., p. III, “que (la société) s'est mieux reconnue et complue dans les productions de certains génies étrangers que dans celles des poètes et des conteurs, qu'elle a fait naître. Ainsi il y aurait, entre les esprits, des liens électifs plus libres et plus vivaces que cette longue communauté du sang, du sol, de l'idiome, de l'histoire, des mœurs, qui paraît former et départager les peuples”.

Don Giovanni, simbolo della razza latina, il Faust della germanica⁹⁰. Non odono il grido che premeva dal cuore angoscioso l'eroe di Goethe: "Zwei Seelen wohnen ach... in meiner Brust". Due anime, che abbracciano cielo e terra; e l'una si svincola dalle fasce corporee, per tendere all'alto, e l'altra trascina al basso, nel piano limaccioso de' piaceri sensuali. Follia voler disgiungere, quanto natura volle congiungere. Sarà davvero particolare alle nazioni nordiche il "sentimento della natura", che ci compiaciamo ora d'investigare ne' poeti e negli artisti? Esiste, in realtà, scissura profonda, nel concepire, nell'intuire e immaginare de' popoli ardenti del Mezzodì, e de' popoli rigidi del Settentrione? Non oscillano in perpetuo i tratti caratteristici rilevati dello spirito normanno così detto⁹¹, dell'"esprit parisien", dell'"esprit gaulois", di cui è tuttodì ancora un parlare grande⁹², e di

90 Non so dietro qual fonte ripeta anche P. TOLDO, *Il sentimento nazionale nel teatro francese*, Imola, 1900, p. 19: "Il Don Giovanni del Molière, con la sua gloriosa discendenza, simboleggia la razza latina, e s'oppono alla tetra concezione del Faust". Il DRIESMANS, *Rasse und Milieu*, Berlin, 1903, p. 69, vede incarnato in Sancho Panza il tipo dello Spagnuolo celtiberico. "Häutet man einen Russe ab – heisst es im Sprichwort – dann kommt ein Tatar zum Vorschein; häutet man einen Spanier, ein Maure".

91 Dietro il Michelet, il Taine e il Gaston Paris, A. COUNSON, nell'introduzione al suo saggio, *Malherbe et ses sources*, Liège, 1904, pp. 13 sgg., immagina i "traits normands", un "type social littéraire de la région normande", l'influsso della "race normande".

92 Gli studi sulle fonti, talora futilissimi, offrono, se non altro,

tutti gli altri “spiriti” d'altre genti, e d'altre provincie?⁹³.
– Invocata dal cielo, madonna Verità, postasi al lato dei critici, velasi di rossore e pentimento, quando ode gli asseriti mendaci, fatti squille di dogmi infallibili.

Ora, non solo l'esteriore è ritenuto unica norma per la vita interiore, non solo le eredità fisiche sono dette ere-

le sorprese più sgradite a chi in un poeta o scrittore vanta questo o quest'altro tratto come caratteristico del “genio” della sua razza, e ch'è poi derivazione pura e semplice d'altre particolarità di un “genio” opposto. Quanto delirare sull’“esprit gaulois”! I più bei tratti di questo “spirito”, nei poeti della “Pléiade”, ora li rivendica, con santa ragione, all'Ariosto, il VIANEY, *L'Arioste et la Pléiade*, nel “Bulletin italien”, I, 295 sgg.

93 Risalendo su e su le correnti de' secoli, e fermandosi al IV°, R. PICHON, *La littérature gallo-romaine et les origines de l'esprit français*, nella “Revue des Deux Mondes”, 1° ottobre 1906, pp. 556 sgg., discerne chiaramente le caratteristiche fondamentali di questo “spirito”: “l'esprit gaulois, la culture latine et l'inspiration chrétienne, qui ont formé la littérature gallo-romaine, en attendant de créer la littérature française”. – La storia letteraria, avvezza ai deliri dei secoli, s'acconcia ora, in Germania, in Francia, e altrove, nell'assoluto trionfo dell'esteriore sull'interiore, alla voga novella di un raggruppamento per singole provincie, efficacissimo, senza dubbio; e vedo ammirato, e divulgato il *Deutscher Literatur-Atlas. Die geographische und politische Verteilung der deutschen Dichtung in ihrer Entwicklung nebst einem, Anhang von Lebenskarten der bedeutendsten Dichter*, di S. R. NAGEL, Wien, Leipzig, 1907, che riconduce alla geografia fisica regionale la creazione spirituale dei singoli poeti. Ed è, anche ne' migliori, un affannarsi a scorgere i tratti caratteristici di provincia nelle opere dei grandi. Alla sua piccola patria è ricondotto anche Goethe. Leggo in una *Rektoratsrede* di A. SAUER, *Literaturgeschichte und*

dità della psiche, il carattere acquisito de' padri, o l'impronta artistica che si voglia, vedesi trasmessa ne' discendenti, ma, sicuri e impavidi, dalle mescolanze preistoriche di sangue si deduce il carattere dell'arte contemporanea stessa. E ridesi di coloro, che considerano la storia dell'arte come storia dell'anima. S'agita quest'anima, è vero, entro le spire del fisico; e il Dio, che freme all'intimore, e trema nella coscienza, e spira nel cuore, ode pure le voci sorte dalle viscere terrestri; non disdegna la creta umana; e l'osserva, e l'interroga; nel soliloquio dello spirito penetra il clamore assordante del pubblico⁹⁴. A foggare l'individuo, a plasmare il carattere, sicuramente concorrono i fattori esteriori; l'opera

Volkskunde, Prag, 1907, p. 12: “Gewiss ist es bei Goethe, zumal in seinen antikisierenden und stilisierenden Zeiten schwerer als bei jedem anderen das volkstümlich Deutsche oder gar die Züge des fränkischen Stammes im einzelnen mit Sicherheit nachzuweisen. Aber Ausgang und Endpunkt sind auch bei ihm gegeben und zugegeben”.

⁹⁴ Questo pubblico tiranno, che soffoca talora le voci interiori, tiranneggia anche i ragionatori modernissimi della poesia e dell'arte, che vanno, per amore d'esso, fuori di cammino, e non gettano lo sguardo all'intimo dell'individualità. Ricordo le note citate del LACOMBE sulla *Psychologie des individus et des sociétés chez Taine*, che vuole scorgere ad ogni costo nel poeta due uomini: “l'un en fonction d'auteur, l'autre en fonction d'auditeur”. E anche il LANSON, al solito così ragionevole, in un inchino superfluo fatto ai sociologi: *L'histoire littéraire et la sociologie*, nella “Revue de métaphysique et de morale”. XII, 626 sgg., concede gran parte al pubblico nella creazione artistica individuale, e confonde il successo dell'arte coll'arte vera.

d'arte va sicuramente ricollocata da chi, con salda ed efficace critica storica, la studia e rivive, nell'ambiente e nelle condizioni di cultura e di vita in cui sorse⁹⁵. Alle profondità ultime dell'uomo, ove Iddio gettò il germe di vita più ferace, ove echeggia il “fiat lux”, non si discende, tuttavia, coll'unica lampada che rischiara l'esteriore⁹⁶. Altra luce occorre.

95 Tocca il Lanson, nell'articolo cit. p. 630 sgg., delle ricerche biografiche e delle fonti: “Mais où va-t-on par ces minutieuses précisions? On cherche à atteindre tout ce qu'on peut atteindre... pour saisir toutes les communications d'un individu avec la vie de son temps et des temps qui l'ont précédé”. Follia con ciò pensare “qu'avec les éléments qu'on a démêlés on puisse engendrer une seule des tragédies (de Racine) par une sort de synthèse chimique”. Benissimo; ma perchè, con questo spettro di letteratura sociale sempre innanzi, fantasticare di fatti generali, stabilire simulacri di leggi (pp. 633 sgg.): 1. “Loi de corrélation de la littérature et de la vie” – 2. “Loi des influences étrangères” – 3. “Loi de cristallisation des genres”, ecc.? Trovo riprodotta, nel saggio del GIRAUD su *Taine*, p. 74, una confessione del Sainte-Beuve: “Pour moi, ce dernier mot d'un esprit, même quand je serais parvenu à réunir et à épuiser sur son compte toutes les informations biographiques de race et de famille, d'éducation et développement, à saisir l'individu dans ses moments décisifs et ses crises de formation intellectuelle, à le suivre dans toutes ses variations jusqu'au bout de sa carrière, à posséder et à lire tous ses ouvrages – ce dernier mot je le chercherais encore, je le laisserais à deviner plutôt que de me décider à l'écrire; je ne le risquerais qu'à la dernière extrémité”.

96 Ho piacere che il MÖBIUS, dopo alcuni saggi fantastici sulla patologia di questo e quest'altro poeta (Goethe, Heinrich von Kleist. ecc.), dia ora una violenta scossa alle pretese verità, stilla-

Le analisi chimiche e le sintesi non vi daranno la tragedia di Shakespeare. Non distruggete l'anima, per aggrapparvi al nudo scheletro. E non demoliteci, ricostruito l'ambiente, l'individuo, in lotta talora coll'ambiente stesso, vogante talora contro la corrente dei tempi, placida, o impetuosa. Dalla cultura, dai costumi, dalla vita di corte e di popolo a' tempi del Tasso, studiata ne' più minuti particolari, uscirà il Tasso medesimo, uscirà l'anima del poeta, voluttuosa e molle, meditabonda e gemente?⁹⁷. – Lo spirito, mutabile e vario all'infinito, si sommerterà, per comodo vostro, al fascio di cause fisse e determinate, che gli assegnano il lavoro e la vita? Lo foggerà il clima, da cui dicesi derivare la stirpe?⁹⁸. Ma i po-

te nei laboratori di psicologia; e, in un libro recente, *Die Hoffnungslosigkeit aller Psychologie*, Halle, 1907, attento all'“Unbewussten, das unser ganzes Seelenleben durchzieht” dichiara addirittura il fallimento di questa scienza di tutte le scienze. Ma che può giovare il connubio della metafisica colla psicologia impotente, che il Möbius invoca onde sciogliere l'enigma?

97 Osserva il RATZEL, in un buon saggio su *Lenau und die Natur* (*Kleine Schriften*, I, 340): “Für eine Dichternatur, deren innere Quellen so stark waren und so tief lagen, gibt es eben weder eine Herleitung aus dem Milieu, noch eine geographische Klassifikation. Der Versuch, sie zu klassifizieren, kann sich im Grunde nur auf Nebensächliches richten”.

98 Scrive, con senno, del “milieu physique”, combattendo il Taine, G. DUMESNIL, *L'âme et l'évolution de la littérature*, cit., vol. I, p. XIV: “Le milieu physique n'avait pas changé du moment où Platon traçait son idéal de cité terrestre à celui où saint Augustin décrivait la cité de Dieu...; le milieu physique... était tout pareil au moment où Eschyle faisait représenter les *Perses* et quand Lu-

poli passano da una all'altra civiltà; e i morituri sen vanno, circonfusi di gloria, o perduti tra le ombre, ne' giri dei secoli. Ora langue la vita spirituale nella terra che fu pur patria un tempo a Omero e a Platone; “et le même soleil se lève tous les jours”, nella Grecia, o altrove, similmente.

Ai problemi più delicati e complessi diamo, con presunzione cieca e pigrizia delittuosa, una soluzione rapida, determinatissima; ad un tipo fisso e rigido, astratto nella mente, sacrificiamo le infinite vite reali, di varietà infinita. E, come se i popoli non mutassero, ed eguali sempre rimanessero le aspirazioni dell'anima umana, sotto un cielo, cupo ognora, o senza mai nemi erranti ed addensati, puntelliamo di fragili sostegni il fragilissimo edificio di una psicologia chimerica delle nazioni⁹⁹.

cien imaginait l'*Icaroméni*pe” [Or si veda il saggio di A. THUMB, *The Modern Greek and his Ancestry*, del 1914]. Avrei letto volentieri un lavoro di E. v. KUPFFER, *Klima und Dichtung. Ein Beitrag zur Psychophysik*, in “Grenzfragen der Literatur und Medizin”, del 1907, e un ampio saggio “sociologico” di A. VIERKANDL, *Die Stetigkeit im Kulturwandel*, Leipzig, 1908, che ancora non vidi.

99 Il BARZELLOTTI, *I. Taine*, p. 92 sgg., è tutto stupore per il “vasto quadro di psicologia comparata dell'anima e della cultura dei popoli moderni d'Europa”, adombrato e tracciato dal suo eroe. Sulla sterilità assoluta delle psicologie dei popoli tentate, e le divergenze infinite dei giudizi raccolti sul carattere fondamentale delle varie nazioni, della Francia particolarmente, vedi FINOT, *Le préjugé des races*, p. 347 sgg. Affannavisi E. BOUTMY a tracciare un *Essai de psychologie politique du Peuple anglais au XIX^e siècle*, Paris, 1901, per ritrovarvi “les causes premières, les causes

L'osservazione di un lembo di vita, in un determinato tempo, subito è estesa alla vita intera di tutto un popolo, di una stirpe, in un secolo, in tutti i secoli. Crediamo battere ampie le ali negli spazi immensi, allor che un palmo di plumbea terra ci avvince, prostrati. I più grossolani e recisi giudizi si ripetono, via via, per contrassegnare e caratterizzare le schiatte. E plaudono a quei giudizi – sì grande è il potere della tradizione, sì funesti e duraturi sono gli effetti nella scuola della ria superficialità – plaudono anche uomini di scienza vera e profonda¹⁰⁰. Il Mommsen stesso riteneva gl'italiani privi di senso politico, di idealità vera, incapaci – quanto i francesi, che il Montesquieu, nelle “Lettres Persanes”, riteneva totalmente sprovvisti di “vie intérieure” – di intima vita e passione del cuore. Abitualmente, il francese è creduto di scarso potere fantastico, ostile più che incline alla poesia¹⁰¹, buono per ordinare le idee altrui, e fungere da

maîtresses, qui ne changent point”, e (p. 454) “le fond presque permanent de la race anglaise, ce qu'elle demeurera dans tous les temps, quelque forme qu'elle revête”.

100 Ahimè, anche il RATZEL, di cui ho grande stima, scordato a un tratto l'amore per il suo Herder, plaude alle fantasmagoriche e insensate divagazioni pseudoscientifiche del Woltmann. Vedi il saggio, *Geschichte, Völkerkunde und historische Perspektive*, in “Kleine Schriften” II, 490.

101 Ora ricordo uno sfogo del BAUDELAIRE, *L'art romantique*, Paris, 1868 (art. su *Théophile Gautier*): “La France n'est pas poète; elle éprouve même, pour tout dire, une horreur congéniale de la poésie...; le Beau amène l'indigestion, ou plutôt l'estomac français le refuse immédiatement. Cela vient non seulement, je

secretario dello spirito umano¹⁰².

Anfaneggiano i critici a vuoto, e miseramente, dietro l'inafferrabil fantasma dell'anima collettiva¹⁰³. Lo sguardo, smarrito tra larve e stormi d'ombre, volgasi allo spirito, reale e concreto, volgasi all'individuo, che è cosa a sè, e al tempo stesso infinita. Nell'anima individuale

crois, de ce que la France a été providentiellement créée pour la recherche du Vrai préférablement à celle du Beau, mais aussi de ce que le caractère, utopique, communiste, alchimique, de tous ses cerveaux, ne lui permet qu'une passion exclusive, celle des formules sociales”.

102 Inutile ch'io rimandi alle psicologie immaginate del popolo di Francia (Fouillée, Demolins, Boutroux, ecc.). Nulla di più contraddittorio, di più vano e di più assurdo delle psicologie tentate, prima e dopo i romantici, e tuttodi fiorenti, del popolo di Spagna, riassunte dall'amico mio R. ALTAMIRA, in un libro che volle a me dedicare, *Psicología del pueblo español*, Madrid, Barcelona, 1902 (Vedi particolarmente il cap. II, *Opiniones sobre el pueblo español*, p. 51 sgg.; e il cap. III, *Las discusiones sobre el pueblo español*) [Ora apparve una 2^a ediz., corretta e ampliata, Barcelona, 1918; ed è opera sensatissima, coscienziosissima, non da confondersi coi soliti studi dell'anima ispanica collettiva, tra cui ricordo: Mr. HAVELOCK ELLIS, *The soul of Spain*, London, 1908; G. LAINE, *Psychologie sociale de l'Espagne*, nel “*Mercure de France*”, del 1898 (luglio); MARQUÉS DOSFUENTES, *El alma nacional, sus vicios y sus causas*, Madrid, 1915; ABAD DE SANTILLAN, *Psicología del pueblo español*, Madrid, 1917; R. LOTHAR, *Die Seele Spaniens*, München 1917, dove però di anima non è la minima traccia. – Ricordo la penosa impressione che ritrassi leggendo le considerazioni pessimistiche nel romanzo di PIO BAROJA, *La Raza. La Ciudad de la Niebla*, Madrid, 1909: “Somos nosotros una vieja raza exhausta, incapaz de un esfuerzo seguido, de un largo vi-

s'inarca il tempo, che ci dovrebbe raccogliere, taciti e devoti. Dalle profondità sue escono le sorgenti uniche della vita¹⁰⁴. Le somiglianze e affinità intravedute in gruppi particolari di individui non toccano l'essenza dello spirito, che varia in eterno, e non si riproduce, non si ripete giammai.

vir melancólico... estamos aplastados por siglos de historia que caen sobre nuestros hombros como una losa de plomo”]. – Le idee di eredità e di razza, applicate all'arte, perturbatrici anche degli intelletti del Portogallo, sono combattute timidamente da F. ADOLPHO COELHO, in un suo studio, *O supposto escandinavismo de Anthero de Quental (Para o estudo da hereditariedade ethnica*, nella “Rev. de Ciencias Naturāes e Sociāes”, V, pp. 57 sgg.), Porto, 1897 [Divagò ancora recentemente A. BIESE, improvvisando un suo discorso: *Die deutsche Seele im Spiegel deutscher Dichtung als unbesiegbare Macht*, Berlin, 1917).

103 Quanti vaneggiano e delirano ancora immaginando l'attività psichica delle masse, produttrici della storia, del linguaggio, della poesia, dell'arte! “Si è affermato, che soggetto proprio della storia sono le personalità e non le masse... e, per contrario, da altri, che son le masse e non le personalità, quasi che le personalità non faccian parte delle masse e le masse non siano composte di personalità”. CROCE, *Lineamenti di una Logica*, Napoli, 1905, p. 56. Quanto fantasticare sullo spirito collettivo del popolo, creatore de' suoi canti! Ora nello studio della poesia popolare s'insinua, finalmente, la persuasione, che non il popolo, ma l'individuo crea, che non v'ha differenza organica fra poesia d'arte e poesia di popolo. “Vir haben auch hier von Individual-nicht von Kollektivpoesie zu reden... Die Erfindung, oder, wenn man will, die erste Anwendung der poetischen Form fürth auf ein Individuum zurück, und diese Erfindung ist die hervorragende geistige That eines bedeutenden über die Masse des sonstigen Volkes sich herau-

Sicuramente, l'indagine fatta sul vivo, entro il cuore, non alla superficie dell'uomo, non meccanica, fuori del campo sterile delle nostre classificazioni e distinzioni, così comode e così fallaci, appare faticosa ed ardua, ed esige grande circospezione, grande delicatezza, maggior pratica ed esperienza dalla scienza della vita, che della "science livresque", così in uggia al Montaigne. Occorre al critico e allo storico un istrumento fine e sottile, perchè svolga e metta a nudo la psiche dell'anima, e perchè l'anima stessa, ferita, straziata da' violenti strappi, non gridi, e non gema: Perchè mi schianti? perchè mi scerpi?

Tanto ci siamo distratti e impoveriti di forze, di idee, di originalità, di nerbo e di salute, volgendoci, ostinati,

shebenden Menschen". Così, JOHN MEIER, *Kunstlied und Volkslied in Deutschland*, Halle, 1906, p. 13, docilmente seguito da A. IVE, nell'introduzione ai *Canti popolari Velletrani*, Roma, 1907, p. XXI.

104 Ad accordare l'individualità propria coll'anima universale aspira affannosamente l'HEBBEL: "Wenn der Mensch sein individuelles Verhältniss zum Universum in seiner Notwendigkeit begreift, so hat er seine Bildung vollendet und eigentlich auch schon aufgehört, Individuum zu seyn, denn der Begriff dieser Notwendigkeit, die Fähigkeit, sich bis zu ihm durchzuarbeiten, und die Kraft, ihn festzuhalten, ist eben das Universelle im Individuellen, löscht allen unberechtigten Egoismus aus und befreit den Geist vom Tode, im Wesentlichen anticipirt" (Lettera ad Amalie Schoppe, del maggio 1848, in F. HEBBEL, *Sämtliche Werke*, hrg. v. R. M. WERNER, III Abth., *Briefe*, vol. IV, p. 102). "Thörichter Stolz auf Ahnen! Du bist mir verhasst an Geschlechtern Aber an Völkern noch mehr". Così l'Hebbel, nell'epigramma *Ahnenstolz der Völker*.

costanti e febbrili alla vita esteriore, da sentire stringente ognor più il bisogno di rifarci ad altra vita, che tragga dall'interiore i suoi succhi, e sollevi lo spirito, dalla terra su cui trascina, all'alto, ove ride il cielo e sfolgora il sole¹⁰⁵. Dalle fasce corporee, che avviluppano l'uomo, sprigioniamo il Dio, che s'agita nell'uomo, e crea la vita dello spirito, e fila la spola degli eventi umani. Calati nell'intimo mondo individuale, obliati in quel mondo, scossi ai palpiti della vita verace, non ridurremo ad un mero giuoco di fattori fisici, ripetuto e riprodotto ognora, con folle e desolante uniformità, la complicatissima storia dell'anima umana, svolgentesi ognora, complessa e varia, all'infinito; non presumeremo, insensati, di scoprire le prime origini delle cose, di trovare all'imprevedibile, determinatissime cause, e fissare norme e leggi che governino l'anima, e reggano il mondo, e vigilino i destini della cultura e dell'arte; non ci avverrà di vaticinare ai popoli, nelle età future, il fiorire loro, il deperire e il morire, di spignere audaci, sciupando invano le for-

105 Si veda un discorso di ARTURO GRAF, *L'università futura*, che commemora *La R. Università di Torino nel V centenario della sua fondazione*, Torino, 1906: particolarmente la fine, pp. 30 sgg. [Altre calorose proteste, nel discorso di D. JAJA, *Libertà e scienza*, Pisa, 1914; nel libro postumo di F. GINER DE LOS RIOS, *La Universidad española*, Madrid, 1917. — Ad una “Verinnerlichung” della vita individuale, in tanto affannarci per la vita esteriore e macchinale, sprona, con calore d'animo ed intimo convincimento, l'EUCKEN, *Grundlinien einer neuen Lebensanschauung*, Leipzig, 1907; e *Geistige Strömungen der Gegenwart*, 5^a ed., Leipzig, 1916].

ze, le porte chiuse, per volere de' cieli, agli impenetrabili e imperscrutabili misteri della vita. All'intendimento nostro sono prefissi i limiti; ed è follia voler varcarli; follia avventurarci in un mare, che non ha spiaggia, e non ha fondo. Vera scienza è pur quella, che grida di ignorare francamente e risolutamente quanto dobbiamo ignorare, e sconsiglia di costrurre, su argilloso e labile fondo, un edificio, che si scote e crolla ad un soffio di vento.

Lo spirito, che anela alla libera vita, sotto libero cielo, ride della scienza delle razze, sventurata, che divide i popoli in eletti e reietti, superiori ed inferiori, e concede a capriccio gli immaginati Elisi e i Tartari, i Paradisi e gl'Inferni, sulla terra nostra, dura ad un modo per tutti, e piena di travagli. Tempo sarebbe, in tanto e così vantato progredire di cultura, che la vanissima vanagloria delle nazioni, la boria stolta, iniqua, trista, ingorda, cadesse; e cessassero le lotte fratricide; e si formasse quell'unica famiglia, congiunta, por porre riparo ai colpi di natura, sognata nell'estremo canto del Leopardi:

L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune¹⁰⁶.

106 E il SULLY-PRUDHOMME sollevava il suo canto *La Patrie*:

Viens! ne marche par seul dans un jaloux sentier,
Mais suis les grands chemins que l'humanité foule;

Col rispetto all'umana dignità, crescerà pure lo stimolo di conoscerci a vicenda, nell'intima vita, non nella sola corteccia. E cadranno le barriere tra i popoli, che non mise Iddio; avrà largo confine la terra, che ora rimpiccioliamo così miseramente. Chi discende nell'anima individuale dell'artista, e ne respira l'alito vivificatore, sente imperioso ognor più il bisogno di estendere la sua indagine ad altre ed altre individualità, qua e là lanciate, ne' secoli, sulla scena del mondo. Il critico, che più approfondisce, e più concentra lo sguardo alla vita interiore, è sempre colui che abbraccia più vita, e dispone di più ampiezza di vedute.

Certo il palpito del cuore più vivo è per la patria, che il canto del Manzoni celebra “una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor”; per il terreno che si toccò pria, è un intenerimento, che talora si strugge in lagrime, riveduto nella mente in lontane terre. La patria è il mondo che più ne avvolge e più ne avvince, e più esige il nostro amore, il nostro studio; ed è sacro dovere, che s'onori, e, vilipesa, si difenda. Ma l'esaltarne il prestigio del sangue, le glorie passate e presenti, a scapito e in onta della patria altrui, è somma stoltizia¹⁰⁷. Il

Le hommes ne sont forts, bons et justes qu'en foule;
Ils s'achèvent ensemble, aucun d'eux n'est entier.

107 Che avrebbe detto WILHELM SCHERER de' fanatici “razzisti”, pangermanisti e nazionalisti d'oggi? Nel 1879 (“*Noue Freie Presse*”), opponendosi al vangelo nazionalista, bandito dalla “*Geschichte der deutschen National-Literatur*” del VILMAR, scriveva le memorande parole: “*Es scheint endlich an der Zeit, den falschen*

vero patriottismo allarga il mondo, non lo restringe¹⁰⁸. Memorando esempio ne dava il poeta grandissimo, che ora ci ha lasciati, e che, svisceratissimamente, coll'integrità di coscienza, e purità e saldezza di affetti, ahimè, ormai perdute, amava l'Italia sua, e anelava pur anche alla grande patria, sulla quale un solo cielo s'inarca, e

Patriotismus and die reactionäre Tendenz des landläufigen Litteraturgeschichtsbildes durch eine fachgemässe Auffassung ohne Voreingenommenheit zu ersetzen. Was aber die Ueberschätzung des germanischen Elements in unserer Bildung betrifft, so will ich kurz und schroff meine Meinung sagen. Die wahre Deutschheit besteht nicht im erneuernden Germanenthum, nicht in stäbrenmender Fäselei, nicht in der Beschwörung alter Heidengötter, sondern in der treuen Bewahrung, ja in der möglichen Steigerung der classischen Bildung. Ist es ehrenvoller, einem Häuptling aus Arminius' Zeiten zu gleichen oder einem Athenischen Bürger aus der Epoche des Perikles? Wo fühlen wir uns mehr zu Hause, in den Wäldern, welche Tacitus schildert, oder unter der Gesellschaft von Platons Symposion? Ich will den germanischen Zuwachs unseres heutigen ästhetischen und historischen Bewusstseins gewiss nicht schelten; aber es muss nicht an die Stelle treten wollen dessen, was mehr werth ist als der eingeschränkte Begriff der blossen Blutsverwandschaft. Sollen wir unsere Freunde nur unter unsern Verwandten suchen?... Vilmar... redet... von unserer bevorzugten Stellung unter den Nationen der Erde, und stellt die Behauptung auf, die Deutschen hätten die erste and grösste Dichtertätigkeit, sie seien das eigentliche Dichtervolk auf der Welt. Schamlose Prahlerei! Als ob es keine Griechen, als ob es keinen Shakespeare, keinen Dante, Molière und Cervantes gäbe". – *Skizzen aus der älteren deutschen Litteraturgeschichte*, ora in *Kleine Schriften zur altdeutschen Philologie*, hrg. v. K. Burdach, Berlin, 1893, p. 673 sgg.

all'alto fiammeggia un solo mondo di stelle; in una sola famiglia ricongiungeva i grandi spiriti di tutte le nazioni e di tutti i tempi¹⁰⁹. Disperare di un abbassamento del prestigio e della forza spirituale della propria nazione è follia, quanto l'insuperbire, se la nazione rivela grande, forte e temuta.

108 Ahimè, debbo io ricordare ai disumani, che fanno strage del buon senso e della patria loro, la Germania vera, le sdegnose parole di HEINE (*Die romantische Schule*), che naturalmente dovrebbero essere rivolte solo ai più infervorati “Helden der Phrase”, pure sferzati dal Grillparzer, con sdegno e ripugnanza? “Der Patriotismus des Deutschen... besteht darin, dass sein Herz enger wird, dass er sich zusammenzieht, wie Leder in der Kälte, dass er das Fremdländische hasst, dass er nicht mehr Weltbürger, nicht mehr Europäer, sondern nur ein enger Deutscher sein will. Da sahen wir nun das idealische Flegelthum...; es begann die schäbige, plumpe, ungewaschene Opposition gegen eine Gesinnung, die eben das Herrlichste und Heiligste ist, was Deutschland hervorgebracht, hat, nämlich gegen jene Humanität, gegen jene allgemeine Menschenverbrüderung, gegen jenen Kosmopolitismus, dem unsere grossen Geister, Lessing, Herder, Schiller, Goethe, Jean Paul, dann alle Gebildeten in Deutschland immer gehuldigt haben”. A concetti umanissimi si ispirava GOTTFRIED KELLER, nel suo carne giovanile sul *Völkerfrieden*: e il compianto WINDELBAND scriveva nei *Präludien*, Tübingen, 1907, p. 225: “Wir ahnen gerade in den Bewegungen unserer Tage den Fortschritt zu einer noch allgemeineren, den ganzen Planeten umspannenden Lebensgemeinschaft der Völker, so sehr die Erfahrung uns lehrt, welche Schwierigkeiten der Erfüllung dieses Ideals in der hartnäckigen Eigenart und der gewollten Verständnislosigkeit der Rassen für einander entgegenstehen”.

109 Rimando ad un mio discorso su *Giosuè Carducci*, Trieste,

Stringe la debole mano nostra un misero compasso, che non misura i secoli, che innalzano, abbassano, annodano, disciolgono i popoli, dietro gli eterni, occulti consigli. Tanto ci preoccupa il momento fuggevole, nella catena infinita degli umani eventi, nel tramontare inesorabile d'ogni luce più fulgida, nella instabilità e caducità di tutto quanto piange e ride al sole! Premeva pur Herder dal cuore commosso l'elegia de' "Trionfi" petrarcheschi; ma il lamento, nelle "Idee", trae seco il conforto, non il pianto. "Meschina cosa sarebbe imporre alla Provvidenza, che regge i nostri destini, l'amor nostro per un oggetto qualsiasi della cultura umana, come norma, perchè, a quell'unico momento in cui potè trovar posto, sia data un'eternità, fuori del naturale... Fuggita la gioventù, più non ritorna, e non torna con essa l'effetto delle nostre forze spirituali, rivelate in determinato tempo. Il fiore compare, per necessariamente disfiore. Sventura sarebbe stata, se il tempo che produsse un Pericle e un Socrate, di un solo istante si fosse protratto, oltre quello prefisso dalle circostanze. Pur inopportuno apparirebbe, se nell'anima degli uomini durasse eterna la mitologia d'Omero, eternamente durassero gli Dei della Grecia, in eterno tuonassero i loro Demosteni. Ogni pianta della natura avvizzisce, ma, sul morire, spande i suoi semi attorno; e rinnovasi così la creazione vitale¹¹⁰.

1907, p. 39, ultimo saluto a' miei discepoli italiani, sparsi nell'Austria, che abbandonavo, dopo avere tacitamente sofferto delle follie pangermanistiche ad Innsbruck.

110 "Quod aliud ex alio reficit natura, nec ullam | rem gigni

Shakespeare non era Sofocle, Milton non era Omero. Bolingbrocke non era Pericle; pur, a modo loro, e al posto loro, raffiguravano ciò che gli antichi a' loro tempi. Cerchi ognuno adunque d'essere nella cerchia sua, quello che il seguito delle cose gli impone di essere”.

Le garrule strida di chi, con folle vanto della propria nazione, grida, da alto scanno, il potere delle razze, il soggiacere della vita interiore, la sola degna veramente d'essere vissuta, a questo, o a quest'altro tipo di perfetta, o imperfetta costituzione fisica, e pongono trincee tra i popoli, non ci tolgano la contemplazione serena della vita verace, nel mutare perenne degli umani destini, svolgentisi ne' secoli perenni, l'ammirazione per chi, nella nazione, ove ora le sciagurate idee de' teoretici delle razze hanno maggior fermento, furono, con Lessing, Herder, Schiller, Goethe, gli Humboldt, Jean Paul Richter, ed altri spiriti grandissimi, ch'io mi compiaccio di studiare con voi, giovani miei cari, amici e compagni di lavoro, in questa città, che m'accoglie, e altamente mi onora, veri apostoli dell'universale, intellettuale fratellanza, e, rivivendo, toglierebbero la face dell'odio dalle mani che l'agitano, convulse, per accendere quella d'amore e di pace, sola ad illuminare i popoli, che tragittano negli arcani de' mondi silenti.

patitur, nisi morte adiuta aliena” – LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 263.

Debbo ricordare ancora una volta ai miei lettori che questo discorso risale al 1907.

INDICE

Franche parole alla mia Nazione (in 5 cap.)

I.

Non conferenze, ma esplosione immediata della coscienza. – Necessità di scuotere ogni letargia spirituale. – Le arringhe di Fichte alla sua nazione. – Stimolo che può derivare per la nostra nazione. – Errori e traviamenti non maggiori da noi che altrove. – La vita corrente che tutti trascina. — Scienza e patria. – Patriottismo verbale, mancata franchezza, i mezzi ripieghi, i compromessi. – Giudizi limitati alle mie esperienze. – L'amore alla terra natia non disgiunto dalla fede umanitaria. – Breve esposizione di queste “franche parole”. – Immiserimento della nazione per l'enorme sciupio di forze e di energie. – Il dimezzarsi delle coscienze. – La vita di un Tutto che dovrebbe ricollegarci. – Egoismo che non si supera, unità che non si raggiunge. – Valori spirituali misconosciuti. – I regni cartacei cresciuti a dismisura. – Educazione e scuola; le riforme tentate. – La sfiducia

che ci governa. – La gioventù che si sopprime; il mondo che si fa deserto. – La corsa agli onori e alle parvenze esteriori. – Insincerità di vita, squilibrio nelle coscienze. – Umiltà mancata. – La vernice di cultura. – L'ignoranza saggia del popolo. – La taccia di leggerezza e di superficialità. – Speranze riposte in un futuro regno di beatitudine. – L'immanenza divina. – Le rovine che si accumulano; tragica fuga delle cose umane. – La morte apparente e la vita nel suo perpetuo trasformarsi e divenire.

II.

La patria, non più considerata come astrazione indefinibile, ma come concreta realtà. – Forza che unisce ed opera in eterno. – L'amore di patria. – L'addestramento all'amor patrio e lo spettacolo vocale dei sermoneggiatori. – Le aspirazioni dei mistici e la nostra fede. – L'individualità che deve consolidarsi. – Virtù del sodalizio che affratella gli spiriti. – Gl'interessi materiali che prevalgono. – Il microcosmo che ci restringe, le ambizioni piccine che ci dominano. – L'isolamento, l'eccesso di amor proprio. – Forze che si disperdono e si isteriliscono. – Gelo e riserbo; non si vive nell'anima altrui. – Le amicizie contratte non formano vincolo tenace. – L'eterna sfiducia, l'eterno controllo. – Le leghe e le consorterie. – Vite che si consumano per sconfiggere un rivale. – Virtù, robustezza, solidarietà del nostro popolo. – Le alleanze consigliate. – Barriere che sorgono e ci dividono in patria. – Seduzione esercitata dalle cose straniere. –

La sfiducia in noi, l'adulterazione della nostra anima. – Ricerchi la nazione in sè stessa le forze attive e produttrici. – Autonomia e indipendenza di uno Stato e libertà degl'individui. – Distacco immaginario tra Stato e individuo. – Dovere dello Stato e dovere del libero cittadino. – Divinità, produttrice di vita, infusa nello Stato. – Governo che si considera come nemico dominante. – Stolta esaltazione del potere, di una creduta superiorità. – La nazione isolata e il complesso delle varie patrie. – Il passato tratto all'eterna vita presente. – L'utopia del primato nel pensiero del Fichte e del Gioberti. – Intransigenze e intemperanze che dobbiamo abbattere. – L'insania del pangermanesimo e la minaccia di altri morbi analoghi. – Gli agitatori e i mercanti dell'amore di patria. – Il martirio degli umili, passati alle regioni più eccelse dello spirito.

III.

L'educazione continua di noi stessi che ci è imposta. – L'armonia del nostro interiore è armonia e saldezza della nazione. – Il turbinare delle riforme. – Il folle meccanismo messo a base dell'educazione. – Lo sconforto e la sfiducia che s'ingenerano. – Il dissidio grave nelle coscienze. – Unità fondamentale della scuola, concepita come libertà assoluta dello spirito. – L'ostacolo frapposto dalle scuole pedagogiche. – I meccanici allevamenti. – La pedagogia definita dal Gentile, identificata con la filosofia. – Educazione e sviluppo di attività spontanea,

autonoma. – Il mentore supremo dell'alunno è l'anima sua propria. – Creazione continua del discepolo, non dissimile dalla creazione del maestro. – I programmi unici di educazione che uccidono lo spirito. – Lo schema sostituito al libero svolgimento. – Attività dei maestri soffocata dal cumulo di prescrizioni. – I maestri ideali. – L'università, i magazzini e gli archivi del sapere umano. – La legislazione scolastica come materia d'insegnamento. – Ordinata mummificazione degli spiriti. – Il corpo più vitale ridotto a passivo meccanismo. – Le apparenze di libertà accordate. – Materie fondamentali e materie complementari. – La tirannica imposizione dei maestri. – La scuola della vita isolata dalla vita. – Gl'inventari delle scienze professate e le dispense. – Stanchezza e fastidio dell'anima che si producono. – L'università convertita in officina di impiegati. – La burocrazia imperante. – Gl'innumerevoli uffici e le macchine in azione. – La sanzione dello Stato. – La vana odissea degli indipendenti. – Il monopolio dell'insegnamento e dell'educazione. – Gl'istituti privati. – Gli inabili e gli incompetenti. – Il dominio degli ignoranti.

IV.

Il regno della libertà è in noi. – Vanità di ogni insuperbire. – Tutte le posizioni si equivalgono. – Elevatezza di vita negli umili. – Il superuomo nietzschiano. – Necessità di tornare al regno dei semplici. – Il martirio degl'innominati e degli umili. – L'anima della nazione

formata dal popolo. – Schiettezza, freschezza e originalità di vita nel popolo. – Immediatezza del suo sentire, stimolo ad acquistare sapere. – Il privilegio della civiltà e il beneficio della scienza condensata, fissata, etichettata. – Cultura e umanità. – La coscienza è il vero sapere. – Le esplorazioni scientifiche gravose e morte. – Sospiro alla campagna. – La vita tumultuosa nella città, che non concentra e non rasserena. – Soliloqui della coscienza soppressi. – Solitudine benefica nel cuore della natura. – L'amore per la terra, che sì poco si coltiva. – Educazione del corpo indispensabile quanto l'educazione dello spirito. – Il sovraccarico degli studi fossilizzati, martirio inflitto alle alunne delle scuole normali. – Le forze fisiche non disgiunte dalle forze morali. – Il grido all'alto delle anime scisse e tormentate. – L'ascensione simbolica nei drammi ibseniani. – La patria e le Alpi. – Il cicaleggio nei caffè e le ascensioni alpine. – Passione per la montagna; armonia cercata per cammini ignoti agli Elleni. – La felicità ride a chi veramente non l'ambisce. – La cupidigia personale e il benessere dell'umanità. – Il lavoro come supremo vangelo di vita. – L'umana dignità svincolata dai gradi e dalle gerarchie. – La missione che dobbiamo compiere.

V.

Necessità di essere sempre noi stessi. – L'armonia tra il pensiero e l'azione, la teoria e la pratica. – La retorica, malattia nostra tradizionale, difficilmente curabile. –

Tendenza a far colpo, generando meraviglia e stupore. – Il traffico della parola, il bello scrivere, il bel discorrere. – Carneficina del pensiero compiuta. – La caccia agli onori, ai titoli, alle benemerenze. – Le accademie dei sapienti. – Unico premio al nostro operare è l'accordo nell'anima nostra. – L'assorbimento fatale nelle cose futili. – La mancata gravità. – Vita ricacciata nel momento fuggevole. – La religione dell'anima che ci difetta. – La ricerca tardiva di una fede introvabile. – Fede confusa con la superstizione. – Divinità immanente; il tempio più sacro si apre in noi. – Il celeste comunicato alla vita terrena. – La vera immortalità. – L'infinito è in tutto; in tutto è il palpito dell'eterno. – Il trapasso incessante di morti apparenti. – Necessità di morire per vivere. – Religione intesa come coscienza della vita, culto del divino entro l'umano. – Insegnamento religioso soppresso nelle scuole. – La realtà e l'ideale. – Idealismo che s'invoca, insoddisfatti della realtà eternamente rivissuta. – Intensa vita e intenso pensiero. – Disdegno per la filosofia e sovrabbondanza di cattedre filosofiche. – Virtù del pensiero e virtù delle armi. – Unica vera e decisiva potenza quella che emana dallo spirito. – Valore infinito della vita interiore. – L'uomo sa quanto vuole. – Carattere è volontà. – L'amore, divenire dello spirito, virtù della conoscenza. – L'amore che muove il sole e l'altre stelle. – Vita dell'individuo raddoppiata entro il palpito delle mille vite. – La trasfusione delle anime. – Nazionalismo e cosmopolitismo. – Il sentimento della divina universalità. – L'umana solidarietà. – La circular natura non di-

stingue l'un dall'altro ostello. – La “civitas gentium”. – Le prerogative folli delle stirpi. – Psicologia dei popoli. – I latini per eccellenza. – La concordia dei popoli e la federazione vagheggiata. – La guerra e i destini supremi dello spirito umano.

L'“Umanità” di Herder e il concetto della “razza” nella storia dello spirito.

Presupposti fattori etnici nella storia de' popoli. – Storia letteraria e storia naturale. – Il talismano della razza nel giudizio de' critici. – Il vangelo dell'umanità di G. Herder opposto alla credenza nelle disuguaglianze umane. – Le rapide intuizioni herderiane. – Impressioni mutevoli e contraddizioni. – Fantasie sull'influsso dannoso del pensiero latino sul germanico. — Velleità di una scienza fisionomica. – Le “Idee” herderiane e la “Morfologia” di Goethe. – Darwinismo supposto in Herder. – La natura non accorda privilegi di nascita e di razza. – Le arbitrarie suddivisioni in stirpi. – Il genio dell'umanità esteso ad ogni popolo. – Il clima ammesso come fattore possente nella storia de' popoli. – La forza della tradizione. – Psicologia manchevole in Herder. – Influsso di Hamann. – Vico, Spinoza, Shaftesbury. – Kant e il concetto della razza. – Oscillazioni continue nel definire l'“umanità”, in Herder. – Entusiasmi del sacerdote e del sermoneggiatore. – Idee di una Storia universale della

cultura. – Storia considerata come biografia dell'anima individuale. – Sdegnosa condanna della boria nazionale de' popoli. – La fratellanza universale proclamata in ogni tempo. – Impulsi generosi dati agli studi di critica e di storia. – Scosse prodotte sul pensiero di Goethe, di W. von Humboldt, di Jacob Grimm. – La filosofia della storia hegeliana. – Vitalità possente dei frammenti di Herder.

Scienza che avanza ricacciando lo spirito nella fissa materia. – L'eredità psichica. – L'antropologia. – Le razze e le letterature nel concetto dei romantici. – Sentimento nazionale cresciuto a furore e delirio. – Le teorie moderne sulle razze, fiorenti particolarmente in Germania. – L'uomo di Lamarck e di Darwin. – L'esteriore divenuto norma per l'interiore. – Taine e le scienze naturali; le lezioni di Geoffroy S. Hilaire. – Vanterie del Taine come anatomista. – Nazioni e individui ridotti a meccanismi. – Le tre forze ammesse dal Taine. – Limitato influsso di Herder. – Montesquieu. – Rigidezza, fermezza e tirannia di metodo. – Lo spirito soffocato entro la materia. – Sensibilità poetica sprecata. – L'idea delle razze dominante nel Taine. – Le abitudini primitive delle stirpi. – Fatalismo delle dottrine del Taine. – Lo spirito latino opposto allo spirito germanico. – Giudizi sintetici sulle nazioni e gl'individui, arditi e vanissimi. – Psicologia dell'anima collettiva. – L'“esprit gaulois” e il La Fontaine. – Il genio della razza e del secolo. – Caratteristiche necessariamente manchevoli degl'individui. – Il sistema imposto e la tainomania. – Zola. – Primo fer-

mento delle teorie etniche in Francia. – La storia universale del Gobineau. – Il nuovo profeta della scienza etnica. – Gobinismo divenuto moda. – Virtù infallibile del sangue. – Il degenerare e il progredire delle stirpi. – Ariani e Germani – Richard Wagner malato di gobinismo. – La rovina irrimediabile di tutte le stirpi profetizzata. – Condanne tentate dei deliri dei “razzisti”. A. v. Humboldt, F. Müller. M. Müller, Nietzsche. – La scienza delle stirpi sempre spadroneggiante. – Le stravaganze del Chamberlain. – Giustizia amministrata dagli Iddii novelli. – Le selezioni e gli allevamenti suggeriti. – I Germani purissimi. – Il furore antropologico dei modernissimi. – La boria germanica opposta all'antica boria latina. – I Diogeni mossi alla ricerca del sangue germano. – Le provvidenziali infusioni del sangue germanico. – Il vero ideale germanico. – I geni germanici pescati in ogni terra. – Deliri de' romantici italiani. – Goethe, Schiller, Nietzsche frustati perchè non rispondenti ai più alti ideali della razza eletta.

La storia che avanza tutto trasfondendo e la pretesa fissità della stirpi. – Spiriti diversissimi attivi in un sol popolo ad un tempo. – Distruttori senza pietà del genio originale, libero e universale. – Perpetue oscillazioni dei tratti caratteristici rilevati. – Il carattere dell'arte contemporanea dedotto dalle mescolanze preistoriche del sangue. – L'opera d'arte e l'ambiente. – L'infinita mutabilità dello spirito. – La chimerica psicologia delle nazioni. – Deliri razzistici degli uomini di senno. – L'anima individuale che si trascura. – Il fantasma inafferrabile dell'ani-

ma collettiva. – Il delicatissimo strumento d'indagine indispensabile al critico e allo storico. – Limiti prefissi al nostro intendimento. – La vanissima vanagloria delle nazioni. – Le barriere tra i popoli che dovrebbero cadere. – L'unica famiglia che ricongiunge i grandi spiriti di tutte le nazioni. – La preoccupazione del momento fuggevole. – La catena degli eventi umani e il mutare perenne degli umani destini.